Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
3731
BRAIDENSE
MILANO

COMMEDIE
DI
GIO. BATISTA
FAGIUOLI
FIORENTINO.
TOMO SESTO.

L' Amante esperimentato ; ovvero, Anche le Donne sanno far da Uomo .

Ciò che pare non è ; ovvero Il Cicisbeo sconsolato .

Gli Amanti senza vedersi .

IN LUCCA , MDCCXXXVII .

Per Salvatore e Giandomenico Marescandoli . *Con Licenza de' Sup.*

L' AMANTE
ESPERIMENTATO,
OVVERO
ANCHE LE DONNE
SAN FAR DA UOMO.

INTERLOCUTORI.

ISABELLA, *Figliuola di Messer Pancrazio Stringati, amante di Florindo.*

FLORINDO, *Dottor di Legge, amante d' Isabella.*

BARTOLO *Somarini, Dottor di Legge.*

ANSELMO *Taccagni, Vecchio Avaro.*

CIAPO, *Contadino, lasciato Tutore ed Esecutore Testamentario dal detto Messer Pancrazio.*

La Scena è Firenze.

MUTAZIONI DI SCENE.

Camera, in casa d' Anselmo.
Sala, in casa di Pancrazio.
Civile.
Studio del Dottor Bartolo.

ARGOMENTO.

Isabella, figliuola di Messer Pancrazio Stringati Fiorentino, fanciulla dimorante in Pisa da una sua zia, avuta notizia, che in Firenze in una sua villa, detto suo paare sia morto, e che in Ungheria pur sia morto Orlando dilei fratello alla guerra, scrive al Dottor Florindo Pisano suo amante, che dimora in Firenze a far pratica nello studio del Dottor Bartolo Somarini, che vegga, in tal caso d' esser' ella rimasta sola, come abbia suo padre disposto della eredità. S' abbatte il Dottor Florindo appunto, che nello studio del Dottor Bartolo viene Anselmo Taccagni, conducendo Ciapo, Contadino di Pancrazio, da esso lasciato Tutore de' suoi figliuoli, Isabella, ed Orlando: e scorgendo, che il Dottor Bartolo, Anselmo, e Ciapo, ciascuno pe'

lor fini procura di ottener con Isabella in conforte tutta l' eredità del defonto Pancrazio, s' accinge ad opporsi a queste lor pretensioni. In questo Isabella, prima d' aspettar la risposta dell' amante, meglio risoluta, vien colla zia segretamente a Firenze: ed in abito all' Ungheria, fingendosi Orlando suo fratello, che non altrimenti morto, sia tornato vivo e sano alla patria, indaga sagacemente, e delude i fini de' pretensori; scorge la fedeltà del Dottor Florindo che non per l' interesse della sua roba, ma per puro amore di sua persona s' adopra ne' suoi interessi; in tal guisa esperimentato l' amante, a lui si dà per consorte, e fa vedere, CHE ANCHE LE DONNE SANNO FAR DA UOMO.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

CAMERA.

Anselmo in veste da camera, e in pianelle a sedere ad un tavolino col laveggio, e Ciapo.

Ans. CHe novità è questa, o Ciapo, che tu sia venuto staman da me così per tempo? in che ti posso giovare?

Ciap. Son vienuto quà da liei Signoria, per rinformammi d' un nigoizio scabbioso, che m' avviene.

Ans. Dì' pure.

Ciap. Le' Signoria saprete, come a questi diacci quine nella so' villa, vicino a Firenze, poco lontan dalla vostra, morette Messer Brancazio me' padrone, e vostro tanto amico.

Ans. Lo so; o quanto me n' è saputo male; eramo sempre stati amici: e poi così vicini di villa.

Ciap. Giusto, non vi corre un ragghio d' asino da voi a lui.

Ans. O vi si son fatte in quei tempi, che eramo giovanotti, le bell' allegrie; Messer Pancrazio Stringati, e Anselmo

mo Taccagni, non si dicev' altro in que' paesi.

Ciap. (Che delle vostre spilorcerie.)

Ans. Basta, ogni cosa ha a aver fine. Ora che c' è di nuovo?

Ciap. E' c' ene, che il Prete ha cerco e ricerco tanto tra fogghi e le scritture dil padrone, che sia 'n grolia, che da uiltimo s' è trovo il so' testamento.

Ans. O to! E lo dicevo, che Messer Pancrazio non er' uomo, che fusse voluto morire senza lasciar le cose aggiustate: non ha egli quel figliuolo, ch' è fuora via alla guerra, ch' era un discolo, un insolente? lo sa il cielo ora quel che n' è stato.

Ciap. Vo' volete dire d' Orlando?

Ans. Sì di cotesto; anzi sentii dire sul principio, che si portava bene, e che il mangiare gli aveva insegnato bere.

Ciap. Eh, e' si sarebbe portato bene anche quà; ma il Signor Brancazio er' un uomo un po' misero, come voi sapete, lo teneva corto, serrava ogni cosa .....

Ans. Messer Pancrazio aveva giudizio, teneva conto del suo, e non voleva, che il figliuolo scialacquasse in un dì quel ch' egli aveva messo insieme in cent' anni.

Ciap. Basta, egghi andò via dalla disperazione.

Ans.

Ans. E suo padre lo mandò, e' s' accordarono.

Ciap. E ora egghi era dovento Capitan di furfanteria.

Ans. Capitan d' Infanteria, vuoi dire.

Ciap. Adesso 'mperò s' è bociato, che sia morto anche lui.

Ans. O se questo fusse seguito, ci resterebbe sola Isabella, la figliuola.

Ciap. Che so' pa mandò via anche liei per risparmiar dill' ailtro.

Ans. Ecco il risparmiare in ballo: t' apri la bocca, e lasc' ire. Il pover' uomo era vedovo, aveva questa fanciulla grand' assai bene.

Ciap. Ell' arà fornito vent' anni.

Ans. O buono; s' accorse, che sì in Firenze, che in villa si cominciavan a veder su cert' ore ronzare intorno casa de' mosconi e de' calabroni; onde essendo ella senza guida di donne....

Ciap. V' era pur la serva, che c' ene ancora.

Ans. Brava guida per una fanciulla: la lattuga in guardia a' paperi; però fu costretto a mandarla a Pisa da una sua sorella vedova, ch' ha dimolta roba, e vuole un gran bene a questa ragazza sua nipote.

Ciap. Ghi è ch' ella non ha nessuno, e si buzzica ch' ella ghi lasci ugni cosa.

Ans. O vedi tu, s' e' fece bene a mandargliene: e s' e' fusse morto il fra-

tello, come tu dici, guarda se Isabella sarebbe ricca davvero, senz' avere a divider con nessuno.

Ciap. Vo' brullate Signore, di so' pà solamente, l' arebb' un coso di sopra venti mila Scudi.

Ans. E s' ell' ha la roba della zia, saranno que' più. (O questo è il partito sfoggiato, da applicarci volentieri per me.)

Ciap. E poi ell' ene anche una bella ragazzotta, e fiera e bizzarra.

Ans. Nò, nò, ella non ha paura del Bau. Ma ch' ella sia bella, e sia fiera e bizzarra, questo importa poco; que' venti mila Scudi son belli, e fieri, e fanno far di brave e bizzarre cose. Ora che dice questo testamento?

Ciap. Il testamento ene fatto, ch' è un pezzo.

Ans. Sarà quando mandò via il figliuolo alla guerra.

Ciap. Contronfia bene con quil tempo, che sarae sette o otto anni. Ora egghi ene fatto in un mò, che non s' intende bene: l' ha leggiuto il prete, e l' ha caprito poco: l' ha leggiuto il Sere dil Potestà, e l' ha caprito manco.

Ans. Qualche scrittaccio da Diavoli, ripien d' abbreviaturacce da Notaj.

Ciap. O se non lo 'ntende nè anche il Notajo, vi dico.

Ans.

Ans. Non me ne maraviglio, ci son de' Notaj, che non intendon lo scritto buono, pensa il cattivo: sarà forse in Latino.

Ciap. Se non si sae.

Ans. O poffare! che scritto è egli mai? Arabico?

Ciap. Egghi è uno scritto fatto co' graffi e cogghi oncini; basta in concrusione con gran fatiche s' ene arrivati a intendere, che Pancrazio mi lascia ....

Ans. O l' ho caro; so che Messer Pancrazio ti voleva un gran bene, e mi soleva sempre dire, che non si fidava d' altri; però in questo testamento si sarà ricordato di te.

Ciap. Signore, mi portava effetto; i' ero nato sul suo, volevo bene alla so robba, e n' avo l' ascasione; i' faceo da contadino, da fattore, da maestro di casa, da vinajo: vendeo le grasce: teneo conto delle bestie, Signor Anseilmo, i' faceo ogni cosa; vo' ve n' arricorderete?

Ans. Me ne ricordo certo: e per gratitudine [com' io dico] crederò che t' abbia lasciato tanto, che tu non abbia bisogno di nulla.

Ciap. M' ha lasciato dimoilto davvero: e' m' ha lasciato, ch' abbia a impazzar più di prima.

Ans. Perchè?

Ciap. Mi lascia totore.

Anſ. Tutore! chi?

Ciap. Mene.

Anſ. Te laſcia Tutore e?

Ciap. Ser sì, e persecutore taſtamentario di tutto il ſuo.

Anſ. Orsù, che il Prete e il Notajo, a' quali t' hai moſtrato il teſtamento, non ſanno legger davvero.

Ciap. Coreſto l' hanno leggiuto bene; ma v' enno più sù e più giù deggh' intoppi, dov' egghi hanno pres' erro.

Anſ. L' hai tu coſtì queſto teſtamento?

Ciap. A dire, s' i' l' ho porto meco appoſta. (*cava il teſtamento, e glielo dà*)

Anſ. Moſtra un poco di grazia. O queſta ci vorrebbe, ch' e' t' aveſſe lasciato tutor de' figliuoli, ed eſecutore teſtamentario di quanto ha dispoſto. (*legge*)

Ciap E dican ch' e' dice coſie, ma non s' arriſtian' a dillo bene bene, perchè non intendon quil che vien' oiltre; baſta, vo' lo leggerete anche voi, se vo' lo intenderete peggio di loro.

Anſ. Mi provo: egli è scritto male davvero.

Ciap. Sicchene vo' lo 'ntenderete come quegghi ailtri.

Anſ. Aspetta, quaggiù dice non sò che di tutore: tutore, e per debito tempo Carradore.

Ciap. Come Carradore? Io non vo' far queſta faccenda io. Curatore m' è paruto, ch' abbia detto quil Sere.

Anſ. Coll' asce.

Ciap. Sì coll' accetta; laſcioe.

Anſ. Pece.

Ciap. Non v' ha eſſer pescia, nè tormentina, nè bolle, nè croſte, fece, eſſer volle, dirae, com' i' m' arricordo.

Anſ. Capo di Becco.

Ciap. Ciapo di Beco ha a dire; come diaschin leggete voi?

Anſ. Scon .... Scor .... Uh che possa scoppiare!

Ciap. Scorzoni.

Anſ. O Ciapo di Beco Scorzoni, se' tu?

Ciap. Io son' io certo, s' i' non son dovento un ailtro.

Anſ. Il quale parimente eſecutore, e commiſſario.

Ciap. Sibbene, perſecutore anniversario.

Anſ. Di queſto suo teſtamento. Baſta, ch' occorre, ch' i' m' imbrogli più oltre; egli è vero pur troppo. (Ma Pancrazio, che non ſi ricordò di me? non l' averei servito in queſt' occaſione meglio di coſtui?)

Ciap. Ora che ne dite voi?

Anſ. Dico, che voi ſiete nato veſtito, Signor Ciapo.

Ciap. Perchè mi date vo' di ſignore ora? vo' mi brullate.

Anſ. E d' Illuſtriſſimo meritereſte a quel che voi ſiete diventato; e poi in che congiuntura.

Ciap.

Ciap. Com' a dire?

Anſ. Tutore e? e tutore solo d' una ragazza ch' è sola, non informata di nulla, e fuor di casa; che ha un fratello, che non ſi sà dove ſia, e ſi dice di più che ſia morto. O ſi può far la bella vendemmia, Signor Ciapo mio.

Ciap. Ma che vendemmia potre' io fare? quella dell' uva i' la foe a so tempi.

Anſ. (Eh m' intend' io, io la vorrei far bollire, e mal cuocere.) Voi non sapete che bel meſtiero è mai quel del tutore; oh bello! Voi ſiete saltato in piè come i gatti; non ſiete più contadino.

Ciap. O che son' io?

Anſ. Un ſignore, un Gentiluomo; tutto quel che vo' volete: e colla roba di Pancrazio vi volete far ricco, e preſto.

Ciap. Ma poſs' io fammi davvero?

Anſ. Se voi ſiete tutore? Baſta, per chiarirſi meglio, vo' che andiamo dal Dottor Bartolo, ch' è il mio procuratore, ch' è un uomo, che trova il pel nell' uovo, e sà di barca menare, e' ci dichiarerà il tutto puntualmente.

Ciap. Per queſto son vienuto da liei ſignoria, ch' è sempre ſtato amico di Meſſer Brancazio, perchè vo' mi voghiate metter pella via, com' i' ho a fare in queſt' ascaſione a rifornir bene ogni cosa.

Anſ.

Anſ. Ma non è decenza, che venghiate in coteſt' abito di contadino; se voi ſiete il tutore, bisogna veſtir da tale.

Ciap. O come vann' egghian veſtiti i Tutori?

Anſ. Bene vè, e riluce loro il pelo: e se neſſun' a ire ignudo, tocca a' pupilli.

Ciap. Ma io non ho altro veſtito che queſto.

Anſ. Vi pare, Signor Ciapo, di dover comparire su' Tribunali, pegli Studj degli Avvocati e de' Dottori, occorrendo, in coteſti panni, col carattere di tutore e di esecutor teſtamentario dell' eredità di Meſſer Pancrazio Stringati, de' primi cittadini di queſta città?

Ciap. Ma com' ho io a fare?

Anſ. Vi preſterò io uno de' miei abiti; venite. Intanto mi veſtirò io, e vi veſtirete anche voi, e or' ora anderemo tutt' e due inſieme dal Dottore, per ſentir meglio come ſtà queſto fatto. (Bisogna ch' i' m' obblighi queſto villano, so io i miei fini.) Paſſate ſignor tutore.

Ciap. Eh la paſſi voi.

Anſ. Vo' burlate ſignor tutore, ſignor esecutor teſtamentario, tocca a voi.

Ciap. Ma vo' brullate mene.

Anſ. Parlo sul sodo io; contentatevi di reſtar ſervito così.

Ciap.

Ciap. Conchè vo' comandate, farò la disubbidienza (gna che questo fare il tutore sia cosa bella davvero.)

(*via*)

Ans. Che felicità ha avuto questo contadinaccio! Pancrazio me l' ha fatta; ma la Lepre non se n' ha a ir senza cani.

SCENA II.

STUDIO.

Florindo solo con lettera aperta in mano.

CHe sento! mi scrive di Pisa la mia adorata Isabella, aver avuto l' avviso, che Pancrazio suo padre sia quà in una sua villa passato a miglior vita; e che attesa la morte, seguita ancor d' Orlando, di lei fratello alla guerra, essendo ella rimasta sola ed unica erede, ch' io m' informi in tal caso, come questo suo padre abbia disposte le cose; mi conserva costante il suo amore, ch' è quel che solo mi preme. Non mancherò d' informarmi prontamente del tutto, per potere distintamente rispondere a quanto...

SCE-

SCENA III.

Dottor Bartolo, e detto.

Bar. CHe lettera è cotesta?

Flor. Questa, o Signor Dottor Bartolo, è una lettera di Pisa.

Bar. Chi vi scrive, se è lecito?

Flor. (Che dirò!) Il Dottor Baldo, il mio Lettor, appresso del quale sono stato a studiare, (dal quale però avrei potuto poco imparare.)

Bar. E' un Lettore di garbo, un uomo dotto, consumato nello studio: e poi, basta dire, che fu mio condiscepolo quand' andavo a studio anch' io; che vuol dire in quel tempo, che si studiava forte: e mi ricordo, che noi eramo i migliori scolari, che fussero allora in Pisa.

Flor. (Sicchè non bisogna lamentarsi d' adesso.)

Bar. E avendo appunto egli nome Baldo ed io Bartolo, comunemente si diceva, che eran rinati Bartolo e Baldo.

Flor. (Considerate, ne sà poca l' uno, e manco l' altro.)

Bar. Eh allora si badava al giuoco.

Flor. (Vi si bada anch' ora a cotesto.)

Bar. Non si faceva com' adesso, che voi altri ragazzi andate a studio per ispasso;

so; onde ne segue poi, che i più tornan come v' andarono; addottorati è vero, ma non Dottori.

Flor. E questo seguiva anch' allora, Signor Dottor mio.

Bar. Bisogna vedere in chi.

Flor. (In voi in particolare si vede pur troppo.)

Bar. Sto a vedere, che il Dottor Baldo non abbia scritto a me ancora in quest' ordinario. Poh! quell' uomo, oltre all' esser' un gran Legale, come scrive mai bene!

Flor. [Scrive malissimo, come malissimo intende.]

Bar. Potrebb' aprire scuola di scrivere.

Flor. (Sarebbe la scuola di Prete Pero, che insegnava dimenticare.)

Bar. Io in questo gli cedo.

Flor. Veramente scrive assai meglio di Vostignoria Eccellentissima.

Bar. Oh di cotesto scritto fra noi altri professori Legali se ne vede poco; tenetene conto.

Flor. Certo, che queste lettere mi son care al maggior segno.

Bar. Che bella mano ha quel Dottor Baldo!

Flor. E' bella questa mano certo, (giusto, com' è bellissima colei che scrive.)

Bar. Che carattere unito!

Flor. (Come unite son le nostre anime amanti.)

Bar.

Bar. Che tratti di penna!

Flor. (Ma più gentili son' i tratti, di cui dotata è Isabella.)

Bar. Che maniera franca!

Flor. (Franchissima, con cui ad un tratto avvinse quest' alma.)

Bar. Potete servirvi di cotesta lettera per esempio da copiare, per ben formare il carattere.

Flor. Vedete che a posta in mano la tengo; e procurerò d' imitarlo nella risposta.

Bar. Non vi vuol riuscir così presto.

Flor. Farò nondimeno ogni diligenza oppottuna.

Bar. In somma vogliate bene a chi scrive; perchè è soggetto, che il merita.

Flor. Gli voglio tanto bene, che ne sono innamorato: e l' amo tanto, che in tutti quei tre anni, che sono stato a studio, l' ho sempre, ov' egli andava, seguito.

Bar. Stavate forse seco a dozzina?

Flor. Signor nò [sarei stato troppo felice.]

Bar. Basta, tenetene conto; al maestro s' ha un grand' obbligo.

Flor. Assicuratevi, che questo m' ha obbligato a donargli tutto il mio cuore.

Bar. Siate voi benedetto: ci son certi, dopo aver lasciato lo studio, che non lo guardan più in viso.

Flor.

Flor. Ed io vorrei sempre nel suo volto poter fissare gli sguardi: ed altr' affanno non provo, che di stargli lontano.

Bar. Voi mi piacete, Signor Florindo; e tanto più, nel vedervi sì grato, mi farò maggior' animo dunque ad istruirvi nella pratica di questo esercizio, or che avete fatti sì buoni fondamenti nella teorica appresso del Dottor Baldo.

Flor. Sarò a proporzione obbligatissimo anche a voi, come potete credere; (ma più al mio buon genio, che per grazia de' Numi, senza la vostra scorta, mi fa pronto a imparare.)

Bar. Ora venghiamo ad aliorum.

Flor. (Povere concordanze!)

Bar. Avete voi riscontrate quelle dottrine, adotte dalla parte avversa in risposta alla mia scrittura, ch' io feci per quell' Ebreo?

Flor. Sì Signore.

Bar. Ora che ve ne pare?

Flor. Mi pare, che sian puntuali, e in termini, in maniera, che noi abbiamo il torto: e mi par così chiaro, che direi all' Ebreo, che non proseguisse questa lite, ma venisse a qualche onorevole accordo.

Bar. Male; voi guasterete il mestiero, se farete così, e non guadagnerete mai nulla. Sapete quando si denno proporre gli aggiustamenti a' Clientoli, quan-

quando son Clientoli che non ve n' è da cavar nulla mai; allora si dice loro: aggiustatevi, vi parlo da galantuomo; è meglio un maghero accordo, che una grassa sentenza; spenderete dimolto, e non concluderete nulla; ma anche questo si dee dir loro, quand' hanno speso quel poco, che hanno. Ma quand' il Clientolo è ricco, e che v' è ben da cavarne, non bisogna lasciarsi mai scappare tali parole di bocca. Quest' Ebreo è ricco per più di cento mila Scudi, paga profumatissimamente, e soprappaga.

Flor. Ma se ha il torto?

Bar. Perchè gliene volete dar voi? che siete il Giudice? Lasciateci pensare a lui. A noi tocca a fare il Proccuratore.

Flor. Quando si conosce l' ingiustizia patente della causa, a chicchessia non si dee dar' animo a litigare ingiustamente, per farlo spendere a sproposito, coll' animo solo di guadagnare; perchè quello in tal caso, essendo un guadagno illecito, richiede la restituzione.

Bar. O chanchero! vo' sete più il caso a far' il Teologo, che il Procuratore, Messer Florindo mio.

Flor. Io non son al caso a far l' uno, nè l' altro; ma voglio bene far' il mestiero del Galantuomo.

Bar. In oggi è mestieraccio; sarete stimato

mato pazzo, e vi morrete di fame.

Flor. Per grazia del Cielo, sono ſtato proviſto di tal patrimonio, che di queſto non temo; se poi sarò ſtimato pazzo dagli sciocchi, de' quali è il numero infinito, niente m' importa.

Bar. Sarete il Procuratore de' poveri.

Flor. Non sarebbe se non bene, perchè n' hanno appunto bisogno; giacchè ognuno gli scortica, e neſſun per loro favella.

Bar. Chi volete voi che ne parli?

Flor. Veramente è superfluo, avverandoſi ne' noſtri tempi quanto diceva Petronio de' suoi: *Quid facient leges, ubi ſola pecunia regnat, aut ubi pauperies vincere nulla poteſt?*

Bar. O vedete voi; il mondo è sempre ſtato a un modo. E a propoſito, quell' informazione per quella vedova, che ſi dee portare al Magiſtrato de' Pupilli, non fu copiata ancora, n' è vero?

Flor. Anzi l' ho copiata io, e presentata.

Bar. Tutt' a rovescio ogni cosa. L' avverſario di queſta donna m' è venuto a trovare, e m' ha richieſto, ch' io traccheggi queſta causa; perchè conoſce beniſſimo, che dee rimettergli trecento Scudi, che le ha usurpati; ma ora non ſi vuole scomodare.

Flor. E quella vedeva è miserabile, ed egli è beneſtante, e coſta in fatto come me gliene ha truffati. Ora vi pare giuſtizia, ed è carità, che il miserabile, che è creditore, ſtenti, perchè faccia i suoi comodi il debitore, ch' è in buono ſtato, e se la paſſa bene, e ch' anderebbe più proceſſato di furto, che convenuto per debito?

Bar. Vo' non intendete; queſto spende, e a queſt' effetto m' ha regalato, e bene.

Flor. Ma voi ſiete pure il procuratore della vedova?

Bar. E io son procuratore di chi paga.

Flor. Ma che volet' eſſer procuratore di tutt' a due inſieme nella medeſima causa? licenziate quella donna dunque, almeno non la metterete in mezzo; oltrechè voi dite, ch' ella non paga.

Bar. Buono: se la licenzio, io perdo anche l' altro, che allora regalerà il procuratore, che colei piglierà in cambio mio: e così non averò nulla da neſſuno. Ora ſi temporeggia, e ſi chiappa di quà, e di là; benchè da queſta vedova v' è da cavarne poco.

Flor. ò pure, che vi pagò l' Informazione innanzi che voi la faceſte; perchè le diceſte ch' era fatta.

Bar. Ma, e la copia? io non la vo' pagar di mio al giovane.

Flor. La copiai io per carità.

Bar. Una bella carità, levare al copiſta i ſuoi emolumenti. Vedete voi, che ognu-

ognuno legge bene e corrente sul libro degli altri; ma sul suo si stenta, e si compita, e non si rileva mai. Oh ci son tanti, che fanno pur bene il liberale e il caritatevole con quel di altri.

Flor. Galuppo, il vostro giovane, che seguita le vostre vestigia, esortato da me a copiar quell' Informazione, mi disse, che non voleva farla, e che se volevo copiarla io, mi serviſſi pure, perchè sapeva, che non v' era da aver nulla.

Bar. Eh egli è accorto, e sa il fatto suo. In quant' a Galuppo, si vuol far' un uomo, e senza veder Pisa vuol fare il Procuratore meglio di voi.

Flor. Non l' invidio. Stetti poi dal Giudice di quella causa di Melibalabà Armeno, a far' istanza della spedizione.

Bar. Chi vi disse, che voi faceste tal cosa?

Flor. Egli medesimo.

Bar. Egli medesimo non sa quel che si dica; non lo sentite, che è un pappagallo, che parla sempre per infiniti.

Flor. Ma quando il principale, che stà quà sulle spese, mi prega .....

Flor. Io ve l' ho a dire, che son' il procuratore, non il principale: buono vè, procurar la spedizion della causa,

sa, ora che quest' Armeno ha avuto una rimessa da Livorno di cinquecento pezze da otto.

Flor. Che ci ha che far questo?

Bar. Ci ha che far' ogni cosa; perchè questi danari gli ha fatti venire a posta per ispendere in questa lite; se il Giudice speditamente gliene decide; vo' m' intendete, noi ci guastiam sul buono.

Flor. Ma se è tanto, che doveva spedirsi, e voi medesimo eravate ogni giorno a ricordarlo al Giudice?

Bar. Ma se ora nasce questo incidente.

Flor. Che incidente?

Bar. Eh vo' non capite la forza. Bisogna adesso far nuove sessioni, nuove scritture, produr documenti, far venir libri di Debitori e Creditori, summar partite. Ora questa causa ha preso fuoco.

Flor. (Ora che son venute le cinquecento Pezze) Ma se la parte avversa non ha più che dire, e il Giudice ha detto, ch' è soddisfatto?

Bar. Ho che dir' io, e mi vo' soddisfare io.

Flor. (Con que' quattrini.)

Bar. Avete vo' fatto sottoscrivere quell' attestazioni per provar quel pagamento?

Flor. A dirla a VS. Eccellentissima, ho interrogato un po' esattamente quei te-

ſtimonj, che debbon ſottoſcriverle, e mi dicono, che non hanno effettivamente viſto fare quel pagamento, che ſi pretende di provar che ſia ſtato fatto, per così ſaldare il conto di quel povero artiſta, che non è ſtato pagato.

Bar. Ma le ſottoſcrivevan eglino?

Flor. Non ci avevan difficultà; ma eſſendo perſone idiote, io aperſi loro la mente.....

Bar. Chi vi fa aprir la mente, e guaſtarmi la causa? Io trovo i teſtimonj, gl'informo beniſſimo di quanto debbon deporre: il mio Principale gli regala un ſacco di grano per uno a queſt' effetto; per l' incomodo, che avevano a venir ad eſaminarſi; eſſi non ci hanno difficoltà, voi andate a far il ſaccente, a eccedere il mandato, che aveſte da me di far ſottoſcrivere, et non ultra, queſt' è un extra petita, un atto nullo.

Flor. Ma facevan una fede falsa.

Bar. Ci aveva a penſar la Parte avverſa cogl' interrogatorj; ci aveva a penſare il Cancelliere, che eſamina; e a queſto già gli aveva parlato; no, no, voi volete ſapere quel che ha a eſſere alla fine del mondo. V' ho preſo perchè impariate, non perchè m' inſegniate.

Flor. Tutto bene; ma provando queſto pagamento in realtà non fatto, quel povero artigiano, ch' era creditore, oltre,

oltre il non aver nulla, verrebbe anche condannato nelle ſpeſe, e creduto un mal uomo.

Bar. Certo; ſe apparirà di aver chieſto di nuovo quel che ha avuto una volta.

Flor. Ma coteſto danno?

Bar. Habent ſua ſydera litibus: che credete che dell' ingiuſtizie non ne ſeguano e?

Flor. Anzi per quel poco, che ho veduto fin ora, o non ſi fa la giuſtizia, o ſi fa tardi e di rado: e ciò ſegue dopo d' eſſerſi ambe le parti rovinate e diſtrutte.

Bar. E però vo' dir io, ſon coſe comuni e univerſali; onde biſogna tirare innanzi, e ſeguitar la corrente.

Flor. (Che maſſime pernicioſe e abominevoli!) Quel ſervitore, che non ha mai avuto il ſalario da quel Cavaliere, e per cui ſi dee far la ſua domanda alla Graſcia, era venuto a buon'ora per eſſa, ed averebbe pagato quanto occorreva.

Bar. Vi ſiate fatto dare una Piaſtra del diſteſo?

Flor. Signor no, ſe non era fatto.

Bar. Si dice di sì, ſi piglia la Piaſtra, e gli ſi dà un foglio ſcritto, e gli ſi dice eſſer quello.

Flor. Ma ſe non era?

Bar. S' ei non ſa leggere, tant' è che fuſſe quello, che un altro; ci vuol

prontezza e ripiego. Ah il mio giovane ſtamattina vien tardi; voi non ſiete il caſo.

Flor. Ma egli poteva bonariamente portar quella ſcrittura alla Cancellería, e ſcoprivaſi non eſſer coſa attenente al ſuo negozio.

Bar. O bene, ſarebbe tornato in quà: gli ſi replica, che s' era ſcambiato; intanto la Piaſtra era venuta, e la ſcrittura ſi ſarebbe fatta a ſuo tempo; in ogni modo non ha a aver cos' alcuna.

Flor. O perchè? Ch' è ſtato pagato?

Bar. Eh quel Cavaliere ſtato ſuo padrone, ch' è un Gentiluomo compitiſſimo, mi ha mandato venti fiaſchi di vino prezioſo, e m' ha informato, che queſto ſervitore è un briccone, che l' ha ſtrapazzato a chieder il ſalario: e poi non ſi sà quel che gli poſſa aver rubato.

Flor. Ma queſto non appariſce.

Bar. In dubbio, de' ſervitori ſempre ſi ſuppone, ed hanno la preſunzion contro.

Flor. E' ſtato dunque bene il non aver fatto quella domanda.

Bar. E' però ſtato maliſſimo fatto non aver preſo quella Piaſtra. Baſta, egli ha detto di tornare e?

Flor. Eccellentiſſimo sì, più al tardi.

Bar. O bene bene, ſe l' uccellaccio impania, non mi ſcappa ſenza laſciarvi almen

almen qualche penna. Ma vien gente nello ſtudio. Chi è là?

SCENA IV.

Anſelmo, Ciapo veſtito civilmente, e detti.

Anſ. SIgnor Eccellentiſſimo, buongiorno a Voſignoria, ſe non vi fuſſe d' incomodo vorrei informarvi.

Bar. Come d' incomodo? Il Signor Anſelmo ſi dee ſervire: (queſto ha de' quattrini.) S' accomodino.

Flor. Signor Dottore, darò luogo, e ritirerommi....

Bar. Eh non credo, che occorra. Signor Anſelmo, il negozio, del quale volete informarmi, richiede tal ſegretezza, che quì il Dottor Florindo, che vien' a far pratica nel mio ſtudio, non poſſa aſcoltare?

Anſ. Stia pure il Signor Dottor Florindo ad udire, che anch' egli, benchè freſco degli ſtudj, potrà dire il ſuo parere.

Bar. Certo non è ſe non bene che ſia anch' egli informato de' negozj, perchè m' ajuti, colla mia direzione, dove biſogna; giacchè io ſolo non poſſo mai riparare: e in tanto tutto ciò ſerve a lui d' iſtruzione.

Anſ. Beniſſimo fatto. Ora per venir' alle

corte, è quì il Signor Ciapo Scorzoni, il quale per morte di Messer Pancrazio Stringati mio amicissimo....

Flor. (Che sento! questo è il padre della mia cara Isabella.)

Ans. Si crede sia stato lasciato tutore de' suoi figliuoli, ed esecutor testamentario di tutta la sua eredità, che ascende sopra venti mila scudi.

Bar. Copra Signor Ciapo.

Ciap. Eh non mi rincresce.

Bar. Copra, copra di grazia; scusi, che non ci avevo badato. Ma come si suppone, che questo signore sia stato lasciato tutore ed esecutore, come voi dite?

Flor. (Questo è quello, che appunto debbo sapere.)

Ans. Perchè ci è il testamento.

Bar. O questo lo dirà chiaramente: l' hanno letto?

Ans. S' è letto, ma per dirla a Vosignoria Eccellentissima.

Ciap. Quanto più s' è leggiuto, manco s' è inteso.

Bar. O perchè? scritto cattivo?

Ans. Sì signore, scritto cattivo vituperoso.

Bar. E' forse in Latino?

Flor. (Questo vuol dar fastidio anch' a lui.)

Ciap. Uccellentissimo, non si sae; l' ha leggiuto il Prete dil Piere, che legge ogni cosa; l' ha leggiuto il Sere, che sem-

sempre serie, e non l' hanno granito bene in quil che vogghia 'nfruire; da uiltimo l' ha leggiuto quine il Signor Anselmo, l' è stata di quella medesima.

Bar. Mostrate quà a me. (*Anselmo cava fuori il testamento, e glielo dà.*)

Ans. Eh Vosignoria Eccellentissima intende altro che queste cose. Tenga.

Bar. Lo scritto veramente non è buono. (*barbotta un pezzetto, e poi si volta verso Florindo.*) Via, su, impratichitevi; leggete un poco questo testamento con chiarezza, che tutti sentano. (*dà il testamento a Florindo.*)

Flor. (Io non poteva meglio informarmi, per servire Isabella.)

Ciap. (I' ho che questo Dottore abbia la medesima difficultà dil Prete, e dil Sere.)

Bar. Venite all' essenziale, e lasciate i preamboli.

Ciap. Chi enno questi triangoli?

Ans. State cheto.

Flor. (*legge*) *Di quì, è che il Signor Pancrazio del Signor Tirato Stringati, cittadin Fiorentino, sano....*

Ciap. Come sano, s' egghi è morto? il Notajo ha pres' erro.

Bar. Eh, quando fece questo testamento era sano.

Ans. Che volete, che facesse testamento dopo morte?

Ciap. I' ho ſentito, che c' enno ſtati de' Notaj, che ghi hanno pur ſaputi fare.

Anſ. (Queſti ſono ſpropoſiti; di grazia non parlate.)

Flor. (E queſto è il tutor d' Iſabella!)

Bar. (O queſto è il caſo mio.)

Flor. Vedo che ci ſon de' legati.

Bar. Per ora laſciate anche coteſti, ſi leggerranno dopo.

Ciap. (Ch' enn' egghian queſti, che ſon legati?)

Anſ. (Son legati, che toccheranno a ſciogliere a voi; ſtate zitto.)

Bar. Venite all' iſtituzion dell' erede.

Ciap. (Com' alla diſtruzion dell' arede? e queſta tocch' ella a fare a mene?)

Anſ. (Eh vo' non intendete; baſta, come tutore e' non l' intende male.)

Flor. (*legge*) *In tutti gli altri ſuoi beni & cetera, ſuo erede univerſale, inſtituì, & eſſer volle, di ſua propria bocca nominò il Signor Orlando ſuo figliuolo, legittimo e naturale.*

Bar. C' è queſto Orlando ſuo figliuolo?

Ciap. Uccellentiſſimo ſignore non c' ene, egghi ene andato, che ſon ſette o otto anni alla guerra nella Lavagna, per andar nell' Angheria contro il Trucco.

Flor. (Che Iſabella m' avviſa eſſer morto.)

Bar. Dunque c' è in queſto mondo?

Ciap. E' c' ene, e non c' ene; e può eſſer, che non ci ſia, nè morto nè vivo.

Bar. Come può ſtar queſta coſa?

Anſ. Vuol dir' il Signor Ciapo, che Orlando non è quà.

Ciap. I' non dico, nè quà, nè là; i' dico, che non c' ene.

Bar. Via non diſputiam di ciò, queſto ſi vedrà a ſuo tempo; tirate avanti.

Flor. (*legge*) *E in caſo che moriſſe detto Signore Orlando ſuo figliuolo avanti alla Signora Iſabella, ſua ſorella germana.*

Anſ. Eh ſignor nò, in Germania Iſabella non v' è ita, v' è ito Orlando ſolamente; non è vero Signor Ciapo?

Ciap. Di certo, s' ell' ene a Piſa dalla ſo' zia?

Bar. Ma ſe il teſtamento lo dice: o via, error del Notajo, ch' ha ſcambiato da Germania, a Piſa: che Notaj ignoranti pigliar' un paeſe per un altro!

Anſ. Vi corre forſe poco!

Flor. Signor Dottore, credo che anche Voſignoria Eccellentiſſima ſcambj, perchè quì non vuol dire, che Iſabella ſia in Germania, ma ſua ſorella germana, vuol dir ſua ſorella carnale.

Bar. Ah è vero, è vero, non avevo badato: ero colla mente altrove.

Ciap. O ora la m' entra anche a mene, perchè e' Germani enno di carne; ſibbene l' è ſo' ſorella carnale di padre e di madre. Ora a metter' ogni coſa inſieme di quil che v' ate letto fin' ora, che vuol' egli dire Signor Dottore?

rifinitemela un po' megghio.

Bar. Via dichiarategli tutto Signor Dottor Florindo, ch' i' vegga come l' avete inteſo.

Flor. In ſoſtanza dice, che il Signor Pancrazio laſcia ſuo erede univerſale il Signor Orlando ſuo figliuolo: ed in caſo che moriſſe avanti della Signora Iſabella, ſua ſorella carnale, ſoſtituiſce la medeſima in ſua erede come ſopra: e, come più oltre ſi legge, i di lei figliuoli legittimi e naturali da naſcere.....

Ciap. Pian' un poco; i figliuoli di chie?

Flor. Della Signora Iſabella.

Ciap. S' ell' è fanciulla?

Bar. Queſto non implica contraditionibus.

Ciap. Noe?

Flor. Eh, ſe voi non mi laſciate dire il reſtante; i di lei figliuoli legittimi e naturali, da naſcere da qualunque ſuo legittimo marito, da pigliarſi a ſua libera elezione.

Ciap. E poi, quando c' entr' io io?

Bar. Seguitate la lettura.

Flor. (*legge*) *E ſe detta Signora Iſabella, al tempo della morte del Teſtatore di lei padre, ſarà ancora fanciulla.*

Ciap. Ell' ene; baſta ell' era quand' ell' andò a Piſa; ora s' ell' ene, lo ſaprà la ſo' zia.

Flor. (*legge*) *Finchè non ſarà maritata, ſuo*

ſuo tutore, e per debito tempo curatore ed eſecutore, e commiſſario di queſto ſuo preſente teſtamento, ed ultima volontà, e delle coſe contenute in eſſo, fece, coſtituì ed ordinò....

Bar. Chi laſcia tutore, ed eſecutore teſtamentario?

Ciap. Sì quine è il punto ſodo per mene.

Anſ. Quì è dov' anch' io vorrei intenderla bene, benchè i' l' abbia inteſa tanto che baſta; pure per maggior chiarezza.

Flor. (*legge*) *Ciapo di Beco Scorzoni.*

Anſ. (Che tutori!)

Ciap. Sicchè non dice capo di becco, Signor Anſelmo.

Bar. Quì non c' è dubbio alcuno. (Che villano affortunato!

Ciap. Sicch' io ſono il tutore affettivamente.

Flor. Tutore, ed eſecutore, quì non occorr' altro: (*legge*) *E queſta, detto teſtatore diſſe, ed eſſer volle.*

Bar. Sì, sì, la ſolita finale: orsù mi rallegro con voi, Signor Ciapo.

Anſ. Buon prò vi faccia.

Bar. Biſognerà adeſſo in eſecuzion di queſta diſpoſizione del Signor Pancrazio defunto, fare gl' inventarj de' Beni mobili, immobili, ſemoventi, per iſtare a diſpoſizione dell' erede, che è il Signor Orlando.

Ciap. E' s' è prubbicato, ch' e' ſia mor-

to alla guerra d' un colpo di cherubina.

Bar. Non importa; succede in tal caso la sorella, e bisognano gli atti per obbligo di vostro ufizio.

Ciap. Che ufizio ho io auto?

Flor. Di tutore e di esecutore testamentario, come dispone questo testamento, che nelle vostre mani rimetto.

Gli dà il testamento.

Ciap. Ora, sicchene i' ho a fare quest' avventario?

Bar. Non vi mettete in apprensione, sarete servito da me puntualmente, si faranno gl' inventarj distinti con tutta diligenza, acciò si vegga limpido e chiaro tutto l' asse ereditario.

Ciap. E' c' enn' ailtro che asse nell' eredità; c' enno de' poderi, delle case in Firenze, e de' quattrini a scambio.

Ans. E son dimolti: e de' danari contanti ci saranno ancora.

Bar. Sì e? questi sarà necessario contarli colla mia assistenza.

Flor. (In tal caso v' interverrà anche la mia.)

Ciap. O perchè non pos' io contagghi da me solo?

Bar. Basta, bisognerà rinvestire questi danari della pupilla.

Ciap. Chi s' ha da rivestire co' quattrini della pipilla?

Bar. Dico rinvestire, cioè perchè non stien

stian que' danari infruttiferi, comprar beni stabili, o impiegarli in altro miglior modo, cauto e sicuro, in luoghi di monti.

Ciap. Perdonatemi Signor Dottore, voghion esser luoghi di piano; perchè in luoghi di monte non se ne caverà nulla, se non delle prete.

Bar. Eh dico luoghi di monte di Sale, o di questi Vacabili o Redimibili.

Ciap. O di coresti vocaboli, e rivendibili e' n' ane; ne messe anche in sulla Mangiona.

Ans. Nella Magona volete dire?

Ciap. Basta, ell' ene quella medesima.

Bar. Ora siate da me, che vi metterò per la via, come dovete contenervi per non errare.

Flor. (Costui ha visto il gonzo; ma ancor io starò all' erta.)

Bar. Eh Signor Tutore, una parola. Con licenza, Signor Anselmo.

Ans. Servitevi pure.

Bar. (Venite da me questa sera, che a quattr' occhi voglio confidarvi molte cose di grandissimo vostro vantaggio; ma zitti.)

Ciap. (Vi ringraizio; mi varrò dell' avviso.)

Bar. Non occorr' altro.

Ans. Signor Dottore, vi reverisco; eh Signori, con buona grazia.

Ciap. Fate, fate.

Ans.

Anſ. (Vorrei queſta ſera parlarvi da ſolo a ſolo circa a queſto negozio ; ma con tutta ſegretezza .)

Bar. (Venite pure , che vi ſtarò attendendo , nè ci ſarà alcuno .)

Anſ. Servitor Signori : Signor tutore?

Ciap. E ?

Anſ. Reverite il Signor Dottor Bartolo.

Ciap. Signor Dottor Bartolommeo la lieriſco....

Bar. (Ci ſiamo inteſi ; queſta ſera ...)

Ciap. (Non aſcad'ailtro.) *via con Anſelmo.*

Bar. Reveriſco lor Signori. (Queſto vuol eſſere un buon negozio , e ci vuol eſſer da buſcar bene , ſe ſi faranno queſt'inventarj , ſe ſi viſiteranno queſti effetti , ſe ſi conteranno queſti denari , ſe ſi procurerà di far queſti rinveſtimenti ; oh vuol eſſere un rigiro di garbo : e poi con quel chiurlo di quel tutore , alle mie mani ſi farà pulito .) E Dottor Florindo ?

Flor. Che comandate ?

Bar. Sentite un poco, coll' occaſione d'eſſere ſtato in Piſa , avete veduta mai queſta fanciulla , che , come dice quel Signor Ciapo , è là da una ſua zia preſentemente .

Flor. Io Signore l' averò veduta moltiſſime volte , ma non la conoſcendo , non poſſo dirvene cos' alcuna . (Quì non comple , ch' io parli altrimenti) Anzi , per dirvela , queſto cognome degli Strin-

Stringati m'e giunto totalmente nuovo.

Bar. O poffare! ce ne ſon famiglie infinite in queſto paeſe : e anche di quelle del Signor Anſelmo , non ce ne ſon poche .

Flor. E di che caſato è quel vecchio ?

Bar. De' Taccagni , ed era tutto in viſceris dello Stringati .

Flor. Stò a vedere , che non faceſſero inſieme compagnia di negozio, che ſarebbe ſtata una Ragion curioſa , cantante in Taccagni e Stringati .

Bar. Sarebbero anche ſtati buoni per Provveditori della Compagnia della Leſina ; ſon ben queſti caſati di peſſimo augurio per noi altri Procuratori , che abbiam biſogno di Clientoli , che ſiano Agevoli e Spenditori , non Taccagni e Stringati .

Flor. Ma coteſte famiglie degli Agevoli e degli Spenditori , credo ch' oggi dì ſiano ſpente .

Bar. Eh delle volte ſe ne trova ben qualcuna , che ſe non è di quelle , è conſorteria . Ora , che dite di quel villano fatto tutore , e?

Flor. Mi ſtupiſco molto di quel Meſſer Pancrazio Stringati , che l' abbia laſciato tale .

Bar. Quel vecchio ebbe fede in coſtui : ah ſortuna ſua .

Flor. E che ſortuna è l' eſſer tutore , l' eſſer eſecutore ?

Bar. Vo' burlate voi; l' eſſer tutore ed eſecutore, vuol dir eſſer erede univerſale.

Flor. Come eſſer erede? anzi è una continua fatica, un continuo penſiero, una continua applicazione, per ben dirigere gli affari de' pupilli alla ſua cura commeſſi; e per ben eſeguire quanto il Teſtatore ha ordinato, coll' aggiunta dell' obbligo di render conto ſtrettiſſimo dell' amminiſtrato.

Bar. Ah, ah, ſi vede che ſiete novizio in ogni coſa. Coteſte ſon le mode de' tempi innanzi al diluvio; adeſſo il tutore è il padrone d' ogni coſa del pupillo: ed al pupillo tocca ciò che è avanzato, e che non ha voluto il tutore: e l' eſecutore teſtamentario fa di tutto alto e baſſo a ſua diſpoſizione.

Flor. E come ſi può far queſto?

Bar. Io non diſputo ſe ſi poſſa, dico che ſi fa: e che il tutore e l' eſecutore da ultimo ſi mangia ogni coſa e laſcia ignudo il pupillo.

Flor. Ma queſto è aſſaſſinare.

Bar. Secondo in che vocabolario voi l' avete letto; in quello dell' ultima impreſſione, che ſi adopra comunemente da tutti, e anche da certi, che fanno da ſcrupoloſi, l' aſſaſſinare il compagno, ſi dice, ſaperla rigirare e far bene i fatti ſuoi.

Flor. L' ho per un vocabolario proibito in prima claſſe.

Bar.

Bar. Sì per chi non ſa leggere.

Flor. Ed ho per un indegno chi ſe ne prevale.

Bar. Dunque, ſecondo il voſtro ſentimento, nel mondo ci ſarebbero pochi galantuomini, perchè i più ſe ne ſervono.

Flor. Credo, che ce ne ſian dimolti beniſſimo, che non l' uſino.

Bar. Son manco, che non credete: ſapete voi quel che adeſſo vuol dir galantuomo?

Flor. Uomo ſincero ed onorato.

Bar. V' ingannate in digroſſo; vuol dir ſemplice e ſtravagante.

Flor. E l' eſſer' un ingannatore, un rapace, un bugiardo?

Bar. Uomo franco, uomo accorto, uomo politico.

Flor. Che barbaro linguaggio! Tant' è, la vo' intendere a mio modo, e ſo che non erro.

Bar. Volete farla anche male.

Flor. E io credo d' aver a farla beniſſimo.

Bar. Ognuno è padrone della ſua opinione. E, queſta ſera non venite allo ſtudio, perchè non ci ſarò, ſono ad una ſeſſione coll' Avvocato Pilucca, in caſa dell' Auditor Mangiabene.

Flor. Non ſtarò dunque a venire altrimenti.

Bar. Andate intanto a quelle due cancel-

lerie

lerie in quelle due cauſe che ſapete, e fate aſſegnar nuove dilazioni alle parti.

Flor. Ma ſe non ſon paſſate le prime aſſegnate?

Bar. Che importa, così paſſeranno quelle, e quell' altre.

Flor. Ma ſi farà una nullità.

Bar. Queſta nullità ſarà qualcoſa per noi; tocca alla parte a opporla; ſe paſſa, torna bene; ſe non paſſa, torna meglio: c' è biſogno, che le coſe s' imbroglino, non che camminino. Vi vorrei fare un uomo.

Flor. (Mi vorreſte ben fare un bindolo.)

Bar. Ora fate quel che vi dico.

Flor. Farò tutto. (Ma tutto quel che farà di ragione, ed in iſpecie, farò un Argo vigilantiſſimo per accudire agl' intereſſi della mia amata Iſabella.) *via*

Bar. Coſtui non vuol' eſſer' uomo corrente, non vuol fare ſfoggi nella profeſſione; ha biſogno di pigliar de' ſolutivi, perchè è ſtitico aſſai; ma lo compatiſco, è novizio, è il prim' anno, che fa la pratica, piglierà bene il verſo sì; l' ho un po' allontanato, perchè avendo dato la poſta al tutore, e ad Anſelmo per queſta ſera, non lo voglio preſente a' diſcorſi, che ad eſſi ſon per fare, ſiccome ſarà mio penſiero il ſentir ſeparatamente ambedue in modo,

modo, che l' uno non ſappia dell' altro, avendo biſogno per mio intereſſe di parlare a Ciapo in un modo, e ad Anſelmo in un altro. Oh ſe mi rieſce di ben dipanar la mataſſa, che ho meſſa ſull' arcolajo della mia mente, ſpero di ordire una tela finiſſima di guadagno incredibile. So chi è Anſelmo, e appreſs' a poco ho conoſciuto chi è Ciapo: queſto è un babbaccio, quegli è un uſurajo; col proporre un grand' utile ad ambedue in queſta eredità di Pancrazio, ambedue ſpero tirar dalla mia: e l' utile ad eſſi propoſto vo' che ſia tutto mio, e avvererò il proverbio, che *inter duos litigantibus tertium gaudiunt*.

SCENA V.

CAMERA D' ANSELMO.

Anſelmo, e Ciapo, che ſi vuole ſpogliare.

Anſ. CHe volete vo' fare, ſignor tutore?

Ciap. Ripigghiare i mie' panni.

Anſ. Mi maraviglio di voi, ſignor tutore, coteſto veſtito è voſtro, non vo' permetter mai, che un uomo come voi in oggi di credito, un tutore, un eſecutor teſtamentario, come voi

ſiete

siete diventato, vesta da contadino; per voi il contado ha finito; ora vi farete cittadino; anzi sarete anche Gentiluomo, e più se bisogna.

Ciap. Perchene?

Ans. Voi avete fatto diciotto con tre dadi: con questa tutorería, e con questa esecutoría, potete obbligarmi infin ch' io vivo, e farvi ricco per voi.

Ciap. Ma ditemi come?

Ans. Il come è questo: non si dic' egli che lo stato di Messer Pancrazio arrivi sopra a venti mila Scudi?

Ciap. Egghi è, ch' egghi enno più a il certo.

Ans. Voglio che facciamo a mezzo.

Ciap. Ma ch' è doventa mia questa robba di Pancrazio?

Ans. Non è diventata vostra, ma ve ne darò io la metà.

Ciap. Come volete vo' fare a dammela; che ci ate voi che fare?

Ans. O sentite; voi siete il tutore, e l' esecutore testamentario di Pancrazio.

Ciap. Bene.

Ans. Ci è la figliuola di Messer Pancrazio, che se è morto il Capitano Orlando, come si dice per tutto.

Ciap. Ma non si sà di certo, ce n' è solamente questa prubbica voce e infamia.

Ans. Questa fede della sua morte, quando sia vero, sarà pensier mio di farla veni-

venire autentica, come si richiede; ora in tal caso la figliuola di Pancrazio resta erede universale d' ogni cosa.

Ciap. Se non c' enno ailtri di questa stirpa, sicuro ch' ell' è liei la reda anniversaria.

Ans. O bene, questa maritandosi, il marito oltre la dote, che gli averà lasciata suo padre, come legittimo amministratore, vien' ad avere ogni cosa.

Ciap. Sie?

Ans. Chi ne dubita?

Ciap. O canchigna, chi entra in questa ragazza, entra n' un buon lagoro.

Ans. Ora a maritarla tocca a voi, che siete il tutore.

Ciap. A mene?

Ans. A voi. A chi ha a toccare? siete in luogo di padre, siete nello stato presente il padre medesimo; ora se voi trovaste da maritarla a uno, che si contentasse della metà della roba, ed il resto ve la donasse, non sarebbe per voi un gran vantaggio?

Ciap. Sarebbe perdicoli.

Ans. Uscireste da far il contadino con onore, e con riputazione, e di più con ricchezza, e senza intacco della coscienza.

Ciap. Eh della cucienza non se ne parla: ma può egli riuscire questo nigoizio?

Ans. Perchè nò.

Ciap. Bigna però trovar questo marito,

che

che mi vogghia fare queſto donamento, che vo' dite.

Anſ. Il marito è bell' e trovato.

Ciap. Come queſt' ene: e chi è egghi di graizia?

Anſ. Uno ch' è ricco più di Pancrazio, ed è unico e ſolo; ſicchè non potete nemmeno eſſer riconvenuto d' aver data la voſtra pupilla ad uno ſpiantato.

Ciap. Sarebbe vero lui; lo cognoſch' io?

Anſ. A dire ſe lo conoſcete.

Ciap. Chi è egghi per graizia, che non mi vien in viſione.

Anſ. Volete che ve lo dica?

Ciap. N' arei curioſitaggine dimoilta di vero.

Anſ. Ve lo dirò liberamente.

Ciap. Ditemelo donche ma' piue?

Anſ. Son' io: eccovelo detto.

Ciap. Voi?

Anſ. Io sì; di che vi ſtupite? ſon io, che piglierò Isabella per moglie, e vi farò la donazione che v' ho propoſta.

Ciap. Ma ſe la Liſabella non vi voleſſi? ell' è donna da dillo.

Anſ. E voi, che ſiete il tutore, dovete comandargliene: e poi, perchè non m'ha ella a volere? vi pajo uomo da eſſer rigettato? oltredichè Isabella mi conoſce.

Ciap. Queſt' è il male, cred' io.

Anſ. Non penſate più là; ſcrivete prontamente alla ſua zia, che l' avete maritata

ritata ad un uomo ſolo, ricco e civile, e ditele ch' io ſono, che ſubito l' approverà.

Ciap. La zia vo' che l' approvi; ma la ragazza?

Anſ. Ch' ha ella a dire?

Ciap. Dimoilto vete?

Anſ. Forſe perch' i' ho qualch' anno più di lei?

Ciap. Quailch' anno a modo.

Anſ. O i' non ho un centinajo po' poi.

Ciap. Eh non credo che ve ne manchi venticinque a' mie' conti; i' vi cognoſco, vo' lo ſapete me' di mene, vo' fuſti compar di me' pa.

Anſ. Di voi fui, vo' non ve ne ricordate;

Ciap. Come di mene? ſe me' pa me lo dicea lui, che v' eri il ſo' compare.

Anſ. Ora non vo' ſtare a rivangar queſta faccenda; queſto non ha che far niente con quel che io vo' fare adeſſo.

Ciap. O sì sì, ſe ne veggono ſpeſſo di queſti parentati ſguajati.

Anſ. Come parlate voi Meſſer Ciapo?

Ciap. E vo' dir io di queſti parentadi diſpajati di nonni, e ragazze.

Anſ. In ſomma, io non ſon po' poi da eſſer meſſo fra' nonni.

Ciap. O dove vi volete vo' mettere?

Anſ. Tra' garzoni, com' i' ſono.

Ciap. O vè garzoni!

Anſ. Tra gli uomini di bell' età, via.

Ciap. L' è bell' a il certo la voſtra: ora

baſta

basta con ch' i' lo possa fare.

Ans. Mentre voi vogliate, io non ne dubito.

Ciap. E la donazione, che v' ate detto, quando me la fate voi?

Ans. Dopo fatta la scritta, e dato l'anello alla sposa.

Ciap. Ma se non vi vieniss vogghia doppo di fammi nulla?

Ans. Chi mi stimate voi, Messer Ciapo?

Ciap. Vi stimo tutto quil che voi volete, ma la donazione è megghio fammela innanzi; per non ci avere a pensar poi.

Ans. (Non bisogna disgustarlo, ad ogni modo se il negozio non riesce, s' annulla ogni mia promessa, mentre farò la donazione condizionata.)

Ciap. Che dite voi? vi credo, vete, e so che voi siete galantuomo, ma delle voilte e' non si dura a essere; ora per levar tutte l' ombre per una parte e per l' ailtra.

Ans. Perchè vegghiate, che io mi fido di voi più di quello vi fidiate di me, son prontissimo a farla adesso.

Ciap. Sempre siete stato un uomo di garbo.

Ans. E voi altresì per iscritta separata mi prometterete la vostra pupilla per moglie.

Ciap. Ma la donazione quando l' arò io?

Ans. Nell' atto che faremo la scritta del parentado.

Ciap.

Ciap. Ma che importa a voi fammela prima la donazione, e poi faremo la scritta?

Ans. Si faccia come volete, saremo dal Dottor Bartolo.

Ciap. Verrò con esso voi (fuor che stasera.)

Ans. (Non lo voglio meco, vo' prima discorrerla col Dottore io da solo a solo questa sera.)

Ciap. Vo' non rispondete?

Ans. Stavo pensando, che sarà bene andar domattina.

Ciap. O via ci siamo intesi. (S' e' dicea stasera, non poteo, perch' i' vo' sentir prima a chetichella quil ch' il Dottore stasera appunto ha detto di volemmi dire per mie' utole.) Ora anderò un po' a riveder la casa di Firenze.

Ans. Farete bene, per mettervi all' ordine per far l' inventario de' mobili intanto.

Ciap. Questo avventario de' nobili, giacchè noboli si chiamano, lo potrei io far da permene?

Ans. Voi sapete scrivere?

Ciap. A il certo, e anche un po' leggere. Chi facea e' nigozj di Messer Pancrazio, e perchè m' ha egghi lasciato totore, e persecutore della so' roba, s' io non fussi stato il caso?

Ans. Credo però, che per farlo solennemente, e per non indurre alcun' ombra di sospetto, vada fatto da persona pubblica.

Ciap. Come da persona pubbrica?

Ans. Da un Notajo con testimonj; basta, la discorreremo col Dottore; intanto potete riveder la casa. Verrei con esso voi, ma ho altri affari questa sera.

Ciap. Eh non vi scomidate, che per riveder la casa, son il caso come voi: oltredichene a me tocca a rivedella, che son il tutore, e non a ailtri.

Ans. Avete ragione. (Costui comincia a prevalersi dell' autorità; ah, tocca a lui) E intanto siamo nell' impegno.

Ciap. Sì di quella donazione, che vo' m' ate a fare.

Ans. E voi della scritta del parentado.

Ciap. Sì doppo poi. A rivedecci. *via.*

Ans. A buon viaggio. Questo villano l' ho per furbo; egli è come l'orso, goffo, e destro; ma e' non ha a far con oche. Basta, e' bisogna ch' i' lo seguiti, ci abbia pazienza, per non guastar quel che m' importa: se mi riesce avere Isabella per moglie, e la metà della roba di Pancrazio per dote, farò un bel trucco, e anche forse tutta; perchè la donazione di quella, che io farò a costui, bisognerà poi vedere s' i' la potevo fare, senza il consenso della moglie. Zitti un poco, sarò dal Dottore, che in certe materie ha l' incetta de' ripieghi, la cava delle gretole, ed è l' inventor degli arzigogoli, e il Re de' bindoli.

SCE-

SCENA VI.

CIVILE.

Isabella sola in abito di Capitano con baffi posticci, vestita all' Ungbera.

DOpo d' avere scritto al mio amato Florindo, che attesa la morte di Pancrazio mio padre, e quella del Capitano Orlando mio fratello, s' informi come in tal caso passan gli affari di mia casa, e m' avvisi chi di quella abbia presa la cura, e se siasi ritrovato il testamento, che la disponga; senz' attendere altra risposta, considerata meglio tale importanza, e riflettendo poter' esser di gran pregiudizio a' miei interessi l' assensa di mia persona, risolsi di venirmene colla mia zia quà per la posta a Firenze; e giunta adesso appena in mia casa dove la Menica antica serva di casa, mi ha ragguagliato, non esser comparso ancora persona a fare atto alcuno, nè è stato ancora domandato dov' io mi ritrovi; mi ha suggerito un accorto animoso pensiero di vestirmi così da uomo, e far la figura di mio fratello, al quale essendo somigliantissima, ed essendo quasi sett' anni ch' ei manca, ed io quasi trè, che sono in Pisa, coll'

l' aggiunta di questi baffi posticci, e d' un singolare ardimento a poche delle mie pari concesso, non dovrei dar nell' occhio in un tratto, che non sia creduto veramente per quegli: ei, benchè di età, non era di me maggior di statura, il che coopera a farmi meno scoprire; sperando in tal comparsa d' uomo, di migliorar le mie condizioni in questo caso, più che in quella di femmina. La certa nuova della morte di mio fratello, solo a me giunse, e me ne pervenne autentico l' attestato per lettera a mio padre diretta, il quale per dimorar' in villa, non essendo stato quì ritrovato da un suo corrispondente, che gliene dovea recapitare: questi, in passar di Pisa, a me consegnolla, perchè io gliela facessi pervenire sicura: ed in quello avuto lo avviso funesto della sua morte, apersi allora quel foglio a lui inviato, in cui trovai l' altra della morte d' Orlando; sicchè tal nuova ancora non dovrebbe esser quà divulgata: e quando pur sia, farolla del tutto colla mia presenza svanire: e colla mia asserzione fingendo (quando occorra) un verisimil racconto dell' occulto mio scampo, da cui dirò, che nacque la sparsa voce: e corroborando coll' ardire e col corraggio guerriero questa necessaria menzogna, sosterrò con più vigo-

vigore le mie ragioni, e indurrò quel timore, che di me, come semplice donnicciuola ed inesperta fanciulla, non avrebbero tutti coloro, che sotto coperta di tutela, d' assistenza e di carità, volessero la mia roba usurpare: e col titolo specioso di fare i miei, volessero col mio far con tutto comodo i fatti loro. Stabilito poi, ch' io vedrò quieto e pacifico lo stato di mia casa, e riconosciuto che avrò se Florindo più ami me, che la mia eredità; come per lo più suole accadere negli uomini interessati ed avari; allora mi paleserò qual' io sono, e risolverò quel, che parrammi opportuno. Se il cielo si compiacque d' infondermi spiriti superiori alla mia condizione, gli farei un gran torto a non usargli nella congiuntura presente: e siccome con lor vergogna non mancan' uomini effemminati e codardi; ci son con lor gloria tal volta donne ardite e virili. Ma se non m' inganna la vista, il mio Florindo a questa volta s' inoltra; non voglio ancor palesarmi.

SCENA VII.

Florindo, e detta in disparte.

Flor. VOrrei pur trovar questo tutore; ma se non volev' altro,

lo vedo giusto in quà venire. Signor Ciapo, servitor suo.

SCENA VIII.

Ciapo, e detti.

Ciap. O Signor Dottore, ell' è quil Dottor di dianzi, ch' era nello studio del Dottor Bartolo, ch' ha saputo leggere....

Flor. Sì quello, ch' ho letto il testamento di Messer Pancrazio Stringati.

Isab. (Giusto si discorre di mio padre: e questo è Ciapo mio contadino molto ben' all' ordine.)

Flor. Ora quando fate pensiero di far quest' inventarj?

Ciap. Ghi avventarj per divvela ghi vorre' far da permene per rispiarmo.

Flor. Fategli in tanto così; se poi sarà necessario, si ridurranno in pubblica forma, con farne il riscontro in tal atto.

Ciap. Come il riscontro? Che riscontro ci va egghi? E chi s' ha egghi a riscontrare?

Flor. Il riscontro, se mancasse cosa che non fusse inventariata, e in tal caso aggiugnere.

Ciap. E levare si può egghi?

Flor. Quel che fusse doppiamente descritto, certo; ma quel che dee notarsi, non si può tralasciare.

Ciap. Ma il tutore non può far quil che vuole?

Flor. Messer nò, ha a far quel che dee, e star ben oculato in quel ch' ei fa, perchè ne dee rendere strettissimo conto.

Ciap. A chie?

Flor. Al pupillo, quand' è uscito dell' età minore.

Ciap. Quant' è ella quest' età minore?

Flor. Diciott' anni, e quel più, che tal volta vien' ordinato, ch' ella debb' essere.

Ciap. O la n' ane la pipilla anche venti.

Isab. (Questa pupilla son' io.)

Flor. E quando la Signora Isabella n' avesse più di venticinque, ancorchè si averasse, che fusse rimasta sola erede di suo padre, si dee renderne conto al marito, ch' ella sarà per pigliare; il quale con tal carattere, essendo suo legittimo amministratore, può farlo.

Ciap. Com' à dire? il tutore ha a render conto in tutti i modi di quil che fae?

Flor. Certo, e se nulla manca dee rifare del suo.

Ciap. O canchigna, che busch' io donche a fare il tutore?

Flor. Delle brighe, e non altro; però non vi lusingate, per essere da Messer Pancrazio stato lasciato tutore ed esecutore, di poter fare alcun guadagno.

Isab. (E questo è il tutore, che m' ha lasciato mio Padre e!)

Ciap. Ma ſe Meſſer Anſeilmo dice, che i' ſon il padron d' ogni coſa?

Flor. Vi dice male, perchè non ſiete padrone di nulla.

Ciap. Ma la robba di Pancrazio, ch' è morto?

Flor. E' de' figliuoli.

Ciap. Ma ſe il Capitano fuſſe morto anche lui, come ſi bocia?

Flor. Reſta tutta della ſorella.

Ciap. E allora il tutore?

Flor. E allora il tutore dee a lei conſegnare ogni coſa, quando ſarà maritata, come dice il teſtamento.

Ciap. Ma s' ella non ſi maritaſſi?

Iſab. (O ella ſi vuol maritare.)

Flor. Dovete conſervargliene fino a quel tempo, e fedelmente amminiſtrarle i ſuoi effetti, quand' anche ella il conſenta.

Ciap. E io ch' ho io avere?

Flor. Il merito e l' onore d' aver bene eſercitata la voſtra carica, e d' aver ben corriſpoſto all' eſpettativa, che ebbe Meſſer Pancrazio nella voſtra fedeltà, bontà ed affetto.

Ciap. E non ailtro?

Flor. Che vorreſte?

Ciap. E ne domando io: ma non poſs' io come tutore maritar la Liſabella a chi mi pare?

Iſab. (Meſſer nò.)

Ciap. Noe?

Flor. Non dico queſto.

Ciap. Ma ora chi ha detto meſſer nò?

Flor. Io non ho udito alcuno; anzi io vi dico, che potete proporre il partito: e ſe alla Signora Iſabella piace, concluderlo.

Ciap. E ſe non ghi piace?

Flor. Laſciarlo andare; ella in queſto ſi dee ſoddisfare; non ſentiſte il teſtamento, nel quale Iſabella è laſciata in piena libertà di pigliar marito a ſuo modo?

Ciap. E ſe nil teſtamento v' era che la pigghiaſſi marito a mò dil tutore?

Iſab. (L' avrei preſo a mio non oſtante.)

Flor. Era la medeſima; perchè non può in queſto il padre comandare alla figlia, che pigli marito a modo d' altri.

Ciap. Perchè non potev' egghi, s' egghi era ſo pà? chi ha a comandare a' figghioli?

Flor. Nell' elezion dello ſtato, i padri non poſſon comandare.

Ciap. Io ne conoſco que' pochi, che vogghion, che le ſigghiole pigghin marito a lor modo.

Iſab. (Ed io vo' pigliarlo a mio.)

Ciap. E' dicon t' ha a pigghiar queſto, ſe tu lo vuoi, o le fanno Monache, ſecondo chè ghi pare.

Flor. Coteſti non ſon padri.

Ciap. Io non lo ſo poi io ſe ghi enno: e può eſſer che non lo ſappin nè an-

che loro: o che ſon egghiano?

Flor. Son tiranni.

Ciap. Eh tiranni m' in là; ſe nil teſtamento vi fuſſe, che la ſi maritaſſi a mò dil tutore, vo' vedreſti dov' anderebbe a parare la tirrannería. Una ragazza ha dire, io voglio il tale per marito, e ghi s' ha a dare e? donche, s' ella ne voleſſe pigghiar anche dua, s' arebb' a ſtar cheti? eh Signor Florindo, vo' ſiate giovane nil meſtier dil Dottore.

Flor. Queſto è vero: ma come la fanciulla vuol un marito di condizione ſuo uguale, e in iſpecie una come queſta, ch' è libera dalla paterna poteſtà, chi le ne può impedire?

Ciap. Il tutore.

Iſab. (Il tutore ſarà baſtonato.)

Ciap. E dico poco; e chi m' ha a baſtonare?

Flor. Che volete ch' i' ſappia.

Ciap. O ſe vo' lo dite.

Flor. E che dico?

Ciap. Ch' i' ſarò baſtonato.

Flor. E perchè ho a dire tal coſa? Io non ho tal motivo.

Ciap. I' arò franteſo, ghi è bene. Ora il tutore la vuol maritar a un ailtro, perchè conoſce, ch' egghi è megghio per liei.

Flor. Bene, ed ella non lo vuole.

Ciap. E ghi ſi fa pigghiare, perchè c' enn' egghian tanti tribolani a Firenze, ſe non per iſgarire i caponi. Figura-

gurateví, ch' i' l' abbia maritata a queſt' ora, e ſia in palora.

Flor. Biſogna diſcorrerla ſeco.

Iſab. (Così credo.)

Ciap. Con chie?

Flor. Con Iſabella.

Ciap. Gne ne diſcorrerò ſicuro; domani in tanto anderò a Piſa per ella.

Iſab. (Non volet' aver queſto incomodo.)

Ciap. Perchè non arò io queſt' incomido?

Flor Con chi l' avete? Pigliatevelo pure.

Ciap. Se vo' dite di noe ora.

Flor. Io non entro in queſta coſa; onde fate quel che vi pare.

Ciap. Bigna che i miei orecchi intendino le coſe in più modi.

Flor. Io ſol vi riſpondo, che s' ella vorrà il marito, che le proponete, ſarà fatto il negozio; del reſto, Ser Ciapo mio, non farete niente.

Ciap. Tant' e, vo' mi mettete molto in terra queſto meſtier dil tutore; vo' non ſiete il caſo mio: Meſſer Anſeilmo non dice a coteſto modo, ed ha più anni di voi.

Flor. Se ſolamente il creſcer dell' età per ſaper più degli altri baſtaſſe, avereſte ragione.

Ciap. Tant' è, la vo' diſcorrer' un po' co il voſtro maeſtro.

Flor. Avvertite, che non vi metta in qualche impegno, dal quale non ne poſſiate uſcire con riputazione.

Ciap. Com' a dire? vo' ſiete novizio per divvela; e m' ha detto lui, e' m' hae, ch' i' vadia appunto ſtaſera da lui, che ghi ha da dimmi dimoilte coſe di mio grandiſſimo binifizio in queſto pripoſito: e ghi vo' entrar' anche in queſto dil maritar la pipilla.

Flor. Staſera dovet' ir' da lui?

Ciap. Certo: e dopo vo' andar a caſa dil morto, e domattina vo' rifrugar ciò che v' ene, e mettemmi all' ordine per far l' avventario a mie' comido.

Iſab. (A caſa del mio genitore, vi ſarò io prima di te, e tu non toccherai coſa alcuna.)

Ciap. Perchene? s' i' ſon il tutore.

Flor. Io non vi dico in contrario.

Ciap. V' ate pur detto or' ora: tu non toccherai cos' alcuna.

Flor. Io non ho parlato in queſti termini.

Ciap. Mi ſarà paruto come dianzi.

Flor. E il dottor Bartolo v' ha detto che ſtaſera andiate da lui?

Ciap. Lui me l' ha detto, ch' i' vadia ſtaſera.

Flor. Guardate di non avere ſcambiato da doman da ſera.

Ciap. M' ha detto ſtaſera; quante ſtaſere c' è egghi?

Flor. Staſera veramente?

Ciap. Staſera, ſtaſeriſſima.

Iſab. (Và pure ribaldaccio.)

Ciap. O Signor Dottore, che mò di trattar è il voſtro?

Flor.

Flor. Che c' è?

Ciap. Vo' date di ribaldaccio al tutore a man ſailva voi.

Flor. Io? mi maraviglio di voi; ſo pur troppo il rispetto, che vi ſi dee.

Ciap. Vo' ſapet' ogni coſa; ma quil ribaldaccio l' ho ſentuto ſcrivo ſcrivo.

Flor. Avvertite, che ſarà ſtato qualcuno, che paſſando da queſta cantonata averà avuto che dir con un altro.

Ciap. Può eſſere: e quil ribaldaccio mel' ero preſo per mene. Ora ſtaſera i' vò dove vo' ſapete.

Flor. Andate dunque.

Ciap. Servitor voſtro (queſta coſa, ch' i' vadia dal Dottore ſtaſera la non ghi entra; ma s' ella non entra a lui, ell' entra a mene ell' entra.) *via*

Flor. Ed a me il Dottor Bartolo dice, che non ci ſarà, e che però ſtaſera non vada allo ſtudio, perchè ha una ſeſſione. Quì il Dottore vuol rigirar coſtui, ed eſigerne qualche ſomma di danaro, ſotto preteſto d' inventarj e di ſcritture, e di buono indrizzo della ſua tutela: o c' è ſotto altra cabala, da eſſo premeditata.

Iſab. (Florindo frà ſe ſteſſo diſcorre.)

Flor. Biſognerebbe pure, ch' io poteſſi introdurmi in caſa del Dottore prima di coſtui, ed aſcondermi nello ſtudio, che niun di loro il ſapeſſe, per ſentir quanto Bartolo ſia mai per ſuggerirgli.

Iſab.

Isab. (Vorrei pure intender qualcosa di quanto dice.) (*gli s' accosta*)

Flor. Non c' è da perder tempo, comincia a far bujo; sarà necessario intendersela col servitore di Bartolo, il quale non gli dica nulla quando torna, ch' io sia in casa: ed a voler, ch' io gli leghi la lingua, sarà necessario ch' io sciolga la mano; ma tutto sarà bene speso, e fatica e vigilanza e danaro, purchè bene resti servita Isabella, perchè ne' suoi interessi non incorra in alcuna frode ed inganno.

Isab. (Quanto ti debbo, o caro.)

Flor. Così oltre al servire al suo merito, ch' è impareggiabile, corrispondo fedelmente all' amor grande, ch' ella mi porta: e nel medesimo tempo obbligandola colla mia assistenza, coopero a viepiù metitar la sua grazia. Sì, o mia Isabella....

Isab. (*fuori*) Che dite d' Isabella?

Flor. Che importa a voi ciò sapere. (Chi è questo bell' umore in tal' abito straniero?)

Isab. Che mi importa? m' importa più che non dee importare a voi; anzi a voi nulla debbe importare. Che v' attiene questa Isabella? siete suo fratello, suo cugino.....

Flor. Non son' alcuna di queste cose.

Isab. O perchè la nominaste?

Flor. O questa è bizzarra! C' è qualche proibizione a profferir' un tal nome? ed a voi quest' Isabella che appartiene?

Isab. M' appartien tanto, che il sentirne ad altri parlare, non può che gran sospetto recarmi. Non è questa quell' Isabella, figliuola di Messer Pancrazio, la quale in Pisa dimora?

Flor. (Che ascolto!) questa è quella della quale veramente io parlava.

Isab. Non ne siete già amante n' è vero?

Flor. (Che dirò!)

Isab. Non sareste già un certo Florindo, che scolare in Pisa, di lei v' invaghiste, siccome ella di voi: e benchè da lei lontano, pur carteggiando, questo amor mantenete?

Flor. (Non fia mai vero, che io per viltà o per timore a chicchessia nasconda me stesso, e neghi d' esserne amante.) Florindo io sono.

Isab Florindo, quel che ama Isabella?

Flor. Quel che l' ama più di se stesso, e l' amerà finch' ei vive.

Isab. (Quanto in udirlo così parlare gioisco.) Ma chi v' assicura, ch' ell' ami voi nel medesimo modo, che così v' impegnate?

Flor. Io così credo: e questo mi consola, e mi basta.

Isab. O vi contentate del poco, o troppo vi compromettete dell' altrui volontà.

Flor. Son' appieno contento, perchè troppo conosco Isabella.

Isab. Figuratevi, ch' io sia quello che l' ami.

Flor. Vi compatisco, il bello a tutti piace, ed è infinito il numero di quegli amanti, che son soli in amare.

Isab. Come dire? non credete, ch' ella mi corrisponda?

Flor. Non posso creder tal cosa.

Isab. Presumete troppo del vostro merito.

Flor. Anzi nel suo amore totalmente confido.

Isab. Ella finge con voi.

Flor. Non può aver tanto cuore, nè in esso aver tanta frode.

Isab. E se l' avesse?

Flor. Lo farebbe per far di me prova.

Isab. Dunque ciò non ostante voi l' amereste?

Flor. Rivolgendo in lei questa frnezza d' amore, l' amerei maggiormente.

Isab. Nè sareste geloso?

Flor. Farei troppo grave inguria a me stesso in sospettar d' Isabella; mentre mostrerei al mondo d' aver avuto poco di senno, e manco d' onore, in eleggermi di concetti sì vili l' amata.

Isab. (O quanto in tal guisa maggiormente nel mio seno accendi le fiamme.) Me mi conoscete?

Flor. Non sò d' avervi giammai veduto.

Isab. Mai, mai? non può essere.

Flor. E pure alla mia memoria un tal oggetto non si presenta.

Isab.

Isab. Orsù, per torvi ogni perplessità, vi dirò, che io sono Orlando, fratello d' Isabella, che tornato d' Ungheria dall' armata, andai a Pisa a riveder mia sorella, dove udita la morte del mio genitore, subito per la posta mi son quà portato: e adesso vado in mia casa per accudire a' miei interessi: e lasciato ogni pensiero di guerra, voglio il mio patrimonio in una tranquilla pace godere.

Flor. Oh Signor Capitano, quanto godo d' acquistare in tal punto quella servitù, dicui non godeva prima che di quà vi partiste, per non aver di voi cognizione: e di veder sicuramente svanita la voce infausta precorsa, che nell' ultim' azione contro de' Turchi aveste lasciata la vita; benchè non so, se in occasione sì bella fusse stato più da invidiare, che da compiangere il vostro morire.

Isab. Fu veramente maraviglioso il mio scampo, che come sia seguito, troppo lungo e difficile ora a me sarebbe il ridire.

Flor. Basta, dal vostro valor non mancò l' incontrar' coraggiosamente la morte, e il farvi conoscere per quello che siete.

Isab. Tal quale io mi sia, son tutto al vostro comando.

Flor. Ed io m' offerisco prontissimo in

ogni

ogni congiuntura, ed in ſpecie in queſta, che per la morte del voſtro genitore poteſſe occorrere in materia di qualche controverſia, che circa allo ſtato di queſta eredità poteſſe mai inſorgere.

Iſab. Ne farò capitale indubitatamente, avendomi già mia ſorella informato delle voſtre ottime qualità, e dell' amor che vi porta; di che io non mi ſono ſdegnato; ma me ne ſon compiaciuto; tanto più in avervi poc' anzi eſperimentato con qual ardire e coraggio paleſaſte d' amarla.

Flor L' amor, ch' io porto a Iſabella, ſiccome non ha miſura, non ſa per qualſivoglia, anche più forte ed azzardoſo cimento, riſtrignerſi in maniera, che poſſa occultarſi.

Iſab. Così mi piace: ed io vi poſſo accertare, che Iſabella vi corriſponde egualmente, (nè alcuno meglio di me può ſaperlo.)

Flor. Io ſempre ſenz' alcun merito godei di queſta ſua deſideratiſſima corriſpondenza: e tanto più giubbilo adeſſo in udirne da voi la conferma.

Iſab. Potete credermi, come a lei medeſima.

Flor. Non ne dubito punto: e così come ſiete uniti ſtrettamente di ſangue, mi giova il credervi pari di ſentimenti.

Iſab. In queſti, aſſicuratevi, che ſiamo tutt' uno.

Flor.

Flor. Non poſſo ſentir conſolazione maggiore.

Iſab. Orsù, giacchè s' inoltra la ſera, vado in mia caſa: non paleſate voi ad alcuno la mia venuta, che quando mi parrà neceſſario, ben ſaprò farmi noto per quel, che io ſono.

Flor. V' ubbidirò eſattamente.

Iſab. Intanto vogliate bene a Iſabella.

Flor. Anzi per l' affetto, che le porto, giuſto ora per ſuo e voſtro ſervizio m' impiego, come a ſuo tempo ſaprete.

Iſab. Ne ſarete da lei e da me generoſamente ricompenſato.

Flor. Altra ricompenſa che il ſuo amore, che la voſtra amicizia non bramo.

Iſab. E dell' uno e dell' altra ven' impegno la mia parola. Iſabella v' adora.

Flor. Ma ella dirà così?

Iſab. Se lo dich' io.

Flor. Voi non ſiete Iſabella.

Iſab. Voi non ſapete ogni coſa.

Flor. So queſto ſolo, ch' io l' amo.

Iſab. E queſto a lei baſta.

Flor. Voi ſiete molto familiar del ſuo interno.

Iſab. Perchè vedo il mio.

Flor. Ma queſto me non appaga; perchè benchè ſiate così congiunti, può eſſer' il ſuo diverſo totalmente dal voſtro.

Iſab. Non è poſſibile.

Flor. E come potete aſſerirlo?

Iſab. Se io non poteſſi, non ve n' avrei data parola.

Flor.

Flor. Ma io non intendo, come poſſiate così compromettervi della ſua volontà, benchè per dritto di maggioranza in qualche parte ſottopoſta alla voſtra.

Iſab. Credetemi, e non penſate più là.

Flor. Non duro fatica a credervi, perchè credendovi, mi ſo maggiormente animoſo a ſperar d' ottenere quanto vorrei.

Iſab. Ed io non ho difficultà alcuna a promettervi, che otterrete ciò che volete, mentre queſto è quanto bramo ancor' io.

Fine dell' Atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

STUDIO CON SEDIE.

Notte.

Florindo ſolo con lanterna.

HO ritrovato il ſervo del Dottor ſulla porta, ho inteſo non eſſer' per anco tornato, nè venuto alcun che l' aſpetti; allora l' ho pregato, come avendo da fare una ſcritta, che il medeſimo Dottore non vegga, nè ſappia, che quand' egli torna non voglia dir ch' io ſia quì, e laſci a me la cura dell' eſito: mi ha promeſſo di non parlare, e con un po' di mancia, maggiormente l' ho perſuaſo a ſtar cheto. Veramente queſta mia diligenza, che dianzi mi parve sì neceſſaria, adeſſo nel caſo preſente la ſtimo ſuperflua; poichè l' arrivo d' Orlando varia tutte le coſe: toglie a Ciapo la tutela, ed il maneggio della roba: al Dottore le concepite ſperanze del guadagno, ed a me la richieſta attenzione a queſto intereſſe; pure non ſarà affatto inutile, perchè ſe non altro appago la mia curioſità, ſcopro l' altrui malvage intenzioni, e

forse qualcosa di giovevole, da rendere avvertito Orlando di tutt' altro informato, che de' suoi domestici affari.

SCENA II.

Bartolo di dentro e detto.

Bar. ELà? un lume.

Flor. A fe, se io indugiava un momento, era negozio finito; ecco appunto il Dottor Bartolo, che chiede lume per quà introdursi. Ora in questa stanza contigua m' ascondo; e se per disgrazia udirò, che quà voglia introdursi, allora serrerò per di dentro la porta, e in tanto a ben' essere aprirò l' altra, che corrisponde in un vicolo; acciò mentre ch' ei stenterà ad aprir questa, io senza esser visto, nè conosciuto possa uscire per quella. (*entra nell' altra stanza, da cui talvolta si fa vedere*)

Bar. Attenderò questi clientoli, ma averei più caro che venisse quel villano, che dee far da tutore. Di verità, Messer Pancrazio, benchè a prima fronte paja che abbia fatto uno sproposito, a ben considerarla ha avuto cervello a far quel goffo tutore, acciò mangi men che sia possibile a questi pupilli; che se fusse tristo ed accorto, divorerebbe loro ogni cosa, come soglion far tutti gli altri. Io voglio della goffaggine di costui valermi

lermi, per veder con esso di succhiellar una carta, che se mi volesse dar colore, sarebbe la mia fortuna; sarò con esso generoso nelle promesse, non mancandomi poi mezzi termini, ottenuto che abbia il mio intento, di non mantenerne nessuna. Siamo in tempi, che il mettere in mezzo i minchioni non è più reputata malizia, ma è diventata virtuosa accortezza, e praticata poco men che da tutti. Oltredichè, se io gabbo questo villano, acciò concorra a quanto io desidero, portato dal gran vantaggio, ch' io sarò per proporgli; se non gli attendo nulla di quanto gli prometto, lo gastigo e gl' insegno, che non dia retta mai più a chi gli propone patti illeciti e non dovuti guadagni. E' picchiato. Questi certo è uno de' due, sentirò; chi è là?

SCENA III.

Anselmo e detto.

Ans. SOn' io, Signor Dottore.

Bar. O Signor Anselmo, venga, venga: molto al bujo.

Ans. Non ho preso lanterna, nè son voluto ir per essa; popoi sto vicino; intanto risparmio e moccolo e lanterna a un tratto.

Bar. Ma potreste romper il collo, e il risparmio

risparmio anderebbe allora dietro alla cassetta.

Ans. In tanto ciò non è seguito.

Bar. Ora in che debbo servirla?

Ans. Favorirmi, Signor Dottore.

Bar. S' accomodi. (*Anselmo siede*)

Ans. VS. Eccellentissima stamattina avrà sentito lo spropósito grande, che ha fatto Messer Pancrazio, di lasciar tutore de' suoi figli il suo contadino.

Bar. Veramente par tale: ed era più proprio, se l'avesse lasciato agente e fattore, come appieno informato de' suoi effetti. E volendolo gratificare, lasciar che tale agenzía non gli potesse da' figliuoli esser levata senza giustissima causa; ma tutore, esecutore....

Ans. Ora basta, da questo cerpellone, m' è nato in testa di trarne un util grande per me. Mi dica, Signor Dottore, verificandosi la sparsa voce, che il Capitano Orlando, unico figlio maschio di Messer Pancrazio, sia morto alla guerra, la figliuola non rest' ella erede universal d' ogni cosa?

Bar. Certo, chi n' hà dubbio; siccome *existentis masculos, fœminas excluditur. ita viceversa;* v' avete inteso?

Ans. Eh VS. Eccellentissima parla in Latino, che io non intendo.

Bar. In somma, la femmina resta l' erede universale (affè che questo vecchio furbo ha pensato a quello che ho pensato di voler far' io.) *Ans.*

Ans. Dunque chi piglierà per moglie Isabella, in conseguenza, verrà ad entrare in tutta la roba di Messer Pancrazio?

Bar. Nò Signor Anselmo, bisogna vedere se nel testamento (che non si lesse tutto, ma solo nella parte, dove vien istituito l' erede, ed eletto il tutore e esecutore) il padre costituisce la dote alla figliuola, ed in che somma.

Ans. Questo non si lesse.

Bar. Non si lesse, perchè si voleva allora solamente sapere se quel villano era stato lasciato tutore davvero; ma quicqui sia de hoc, figuriamoci che gli assegni mille, o due mila Scudi di dote; di questa sola il marito ne vien' a esser padrone; del restante di tutta l' eredità ne resta padrona la figliuola come l' erede: e questa roba poi sono suoi estradotali, e ne può far quel che vuole: e il marito ne vien' a esser solamente amministratore.

Ans. Sicch' ell' è quella medesima; come vi può metter su l' ugna per qualche verso.

Bar. Ma però non ne può disporre, s' ella non vuole.

Ans. (Questo poi toccherà a rigirarla a me.)

Bar. (Io però saprei bene come imbrogliarla.)

Ans. Ora, io ho fatto conto, se mi riesce, di far proporre da questo tuto-

re tal maritaggio della ſua pupilla per un mio amico.

Bar. (Non vuol dirmi, che vuol far proporio per ſe; penſa ch' io non intenda.)

Anſ. (Non vo' dirgli che voglia far queſto negozio per me; o i' ſon leſto.)

Bar. (Vo' ſcoprir paeſe) Queſto parentado l' avereſte a trattar per voi, non per altri: ſiete ricco, ſiete ſolo, d' età vigoroſa; ſicchè unita la voſtra colla ricchezza di queſta pupilla, fareſte la voſtra, una caſa grande, e riſorgerebbe la voſtra famiglia con uno ſplendor tale da muovere a invidia le più nobili e antiche.

Anſ. E io ſon vecchio, ho altri penſieri. Voleva ſervir l' amico; del reſto, mi dà faſtidio ſolamente, ſe quel Capitano tornaſſe, e che non fuſſe vero, che fuſſe morto; le coſe ſi raccontano in mille modi.

Bar. O certo, che quì biſognerebbe chiarirſi, e procurarne le fedi autentiche.

Anſ. E come queſte ci fuſſero?

Bar. Come queſte ci fuſſero è negozio molto migliore; perchè eſſendo vivo il Capitano, che è l' erede univerſale, Iſabella non averebbe altro, che la pura dote, che le laſcia ſuo padre: biſogna veder di nuovo il teſtamento.

Anſ. Queſto lo potrò vedere quando voglio

glio dal tutore: e tanto, ſe il padre laſcia a Iſabella una buona dote, l' amico ci tirerebbe, eſſendoci ſempre da correre il riſico, che il di lei fratello ſia morto; perchè, penſate, quando anche ſia vivo, s' e' torna: e poi eſſendoſi ſparſa queſta voce, ch' e' ſia morto, vo' lo ſapete meglio di me, le nuove cattive ſi ſanno ſubito.

Bar. Io però, prima, ſtimerei meglio aver ciò in ſicuro: ed io, quando vogliate far capitale di me, m' impegno a farne venire le prove autentiche. (In tanto a ſue ſpeſe ſarò il fatto mio.)

Anſ. Come ſi può egli fare? Certo, non ſarebbe ſe non bene.

Bar. In Germania vi ho amici tali alla corte, che poſſo compromettermene.

Anſ. O coteſti ſarebbero il caſo: di grazia ſcrivete a qualcuno.

Bar. Lo farò volentieri; ma non biſogna avere il granchio al borſellino.

Anſ. Come dire?

Bar. Ci vogliono ſpeſe grandi.

Anſ. Perchè? a ſcrivere una lettera a uno, non ſo che.....

Bar. Eh voi mi burlate; biſogna ſcriver' in Germania, francare i pieghi; poi di lì fare ſcrivere in Ungheria: di lì all' armata; mandare i diſpacci per uomo a poſta; dipoi far fare in tutti i ruoli di quei Capitani di quei reggimenti un' eſatta e diligente rima-

zione de' ſoldati, che mancano, e veder ſe tra queſti v' è queſt' Orlando: quindi ſaper quel che ne ſia ſtato: ſe ſia morto in battaglia: ſe abbia deſertato, e perciò ſia ſtato moſchettato: o ſe ſia ſtato laſciato nel preſidio di qualche piazza, e quivi ſia ammalato, e morto: ſe di ſuo male allo ſpedale, o al quartiere. E così, far cercare per tutti gli ſpedali, quartieri e alloggiamenti: e ſe s' è dato il caſo, che ſia ito all' aria per via di qualche mina, và ſappilo tu, come ſarà difficile il poterlo rinvenire.

Anſ. Uh uhi!

Bar. Se vi dico, che è una coſa faſtidioſa, laborioſa, difficile, & *requiri alti viam indiagines.*

Anſ. O laſciamola ſtare, vedete.

Bar. Ma il chiarirſi di ciò troppo importa. (Vorrei cavar queſta caſtagna dal fuoco colle ſue zampe.)

Anſ. Ma che ſpeſa ſarà ella finalmente?

Bar. E chi sà; laſciate intanto dieci doppie per cominciare a ſcrivere.

Anſ. Dieci doppie per cominciare! o penſa a finire. Tant' è, Signor Dottore, i' ho voglia di dire al tutore, a cui ho propoſto per l' amico queſto maritaggio, che lo ſoſpenda, finchè le nuove vengan da ſe.

Bar. Non ſarà ſe non bene, e vi riſparmierete queſta ſpeſa. (Intanto in queſto

ſto tempo, ch' ei ſoſpende per ſe il trattato, la 'mbroglierò io col tutore per altro verſo.)

Anſ. (Intanto in queſto tempo manterrò Ciapo nell' impegno, che ha meco.)

Bar. Ma ſe potevate aver queſti documenti, non era ſe non bene; l' indugio talor piglia vizio.

Anſ. E la preſtezza reca una ſpeſa troppo diſorbitante.

Bar. (Sarebbe penſier mio il trattener non oſtante.) Ma Signor Anſelmo, non ſi può aver il miele ſenza le pecchie.

Anſ. Ma quì ſi comincia ſubito colle pecchie ſenza punto di miele. (*è buffato*)

Bar. O, è picchiato di nuovo? (Queſto ſicuro è il tutore; biſogna levarſi di quì coſtui.) Signor Anſelmo, queſto certo è un giudice, che vien da me a imparare a dar le ſentenze.

Anſ. Come diavol vien da voi a imparar a dar le ſentenze?

Bar. Perchè egli non le sà dare.

Anſ. E fà il giudice?

Bar. Che importa; ſi farà; intanto impara.

Anſ. E' un bell' imparare alla barba de' poveri litiganti: e come gl' inſegnate voi, che ſtudiate i proceſſi per lui?

Bar. E non veggo nulla: egli m' informa del fatto; e io dopo gli dico come dee

giudicare: e facciamo a mezzo delle ſportule e de' regali.

Anſ. Ma egli può rappreſentarvi male il fatto.

Bar. Ci penſi lui; ſopra la ſua coſcienza, che non me la dice giuſta.

Anſ. (O miſera gente, ch' ha eſſere giudicata per queſto verſo.) Orsù vo' non m' avete da dir' altro, mene poſs' ire.

Bar. Potete laſciar quel danaro per far quelle diligenze di ritrovar ſe quell' Orlando ſia morto. (*è ripicchiato*)

Anſ. Eh, o vivo, o morto, voglio aſpettare: ſe poi occorrerà....

Bar. Di grazia date luogo, perchè queſto giudice non vuol' eſſer veduto, nè udito: e il mio ſervitore non ſente picchiare.

Anſ. O com' ho io a fare a andarmene?

Bar. Aſpettate quì, tanto che introduca queſto Signore in caſa in un' altra ſtanza, e poi metterò fuora voi. (Quì biſogna ch' io gli apra da me.)

(*piglia il candeliere*)

Anſ. Facciam come voi volete.

Bar. Tenete per un poco le mani ſu' quattrini.

Anſ. Che mi laſciate al bujo?

Bar. Ora vengo, non dubitate.

(*Florindo, che vien fuori, e contraffà la voce*)

Anſ. O guarda s' i' vo' laſciar dieci doppie a conto di non ſaper di che.

Flor.

Flor. Sarebbero buttate via veramente.

Anſ. Pure: da ultimo vo' lo dite anche voi. Dottore, dite il vero, vi s' è ſpento il lume?

Flor. Il lume l' ha il Dottore, e mi fa quà venir' al bujo. E chi è qui?

Anſ. Io ci ſono: e voi chi ſiete?

Flor. Son un che vengo dal Dottore a far ſeco una ſeſſione.

Anſ. (Tò, queſto è il giudice, che viene a imparar' a dar le ſentenze.) E in che maniera ſapete voi delle dieci doppie, che queſto Dottore m' ha chieſte?

Flor. Perchè me l' ha detto or' ora, che le vuol pelare a un certo babbaccio, ch' è nello ſtudio.

Anſ. O a quel babbaccio, ch' è nello ſtudio non le vuol pelare; perchè non gli darebbe una patacca.

Flor. Avetete anche giudizio; ma dov' è queſto Dottore, che mi fà venir quà ſenza lume?

Anſ. E me mi ci ha laſciato con dirmi, ch' avevate a venir voi, e vi voleva metter n' una camera tanto, ch' i' uſciſſi, perchè non volete eſſer viſto nè ſentito.

Flor. Mi maraviglio di lui, poſſo moſtrar' il viſo a tutti; debbo eſſere uno ignorante ſuo pari.

Anſ. Ch' i' arrabbi ſe vo' non dite il vero; ma perchè venite voi quà da lui a imparare?

Flor. Come ? Io non ho bisogno alcun d' imparar da costui, che ha bisogno di me, perchè io gli dichiari le scritture; giacchè è sì asino, che non intende la lingua Latina.

Ans. Egli è che non intende nè anche la volgare, perchè a leggere stamattina un testamento, chiamò un certo Dottor Florindo; lo conoscete voi?

Flor. Lo conosco, pur troppo.

Ans. Mi pare un galantuomo.

Flor. E' galantuomo certo.

Ans. Ma a scuola di questo Dottore non vuol durar a essere.

Flor. Dite benissimo: e già egli l' ha scorto per chi è, e sene vol liberare: voi però avvertite, che vi darà ad intender dimolte bubbole, non gli credete nulla.

Ans. Così ho fatto conto; ma ora dov' è egli?

Flor. Chi?

Ans. Il Dottor, che v' ha mandato quà, e non viene, nè manda un po' di lume.

Flor. M' ha detto, che venga quà, perchè prima vuol cavar di casa un certo vecchio pazzo suo clientolo, che non vuol' esser visto; non sareste già voi?

Ans. Io non so quel che voi vi dichiate, nè quel che egli v' abbia detto; pazzo è egli e spiritato, che mi dice, che voi siete un giudice bue, che venite da lui a imparar a dar le sentenze.

Flor. Verrei dal mio.

Ans.

Ans. E quasi; ve le insegnerebbe a dar colla scure e coll' asce.

Flor. Poh, egli è il gran bindolo! (*Vien il Dottore col lume, ritorna al posto.*)

Ans. Ma con tutti i suoi bindoli intanto queste dieci doppie. (*Bartolo fuori*)

Bar. Che me le volete lasciare? o date quà.

Ans. Vi vo' dare un corno.

Bar. O che dite voi?

Ans. Rispondevo al giudice.

Bar. Che giudice?

Ans. Il giudice, ch' era quì, ch' i' discorevo seco.

Bar. Quando?

Ans. Or' ora.

Bar. E dov' è egli?

Ans. Quì era.

Bar. Quì non ci veggo nessun' altro.

Ans. Nè anch' io; ma e' c' era.

Bar. (Ciapo è quel ch' ha picchiato, ed è là in una camera, che m' aspetta tanto che questi si parta.) Io non rinvengo quel che voi asserischiate.

Ans. Lo sa ben' egli quel che dice, e dice il vero, e conosce benissimo quanto voi pesate.

Bar. Chi?

Ans. Il giudice. Dove siete voi signor giudice?

Bar. Quì non ci son giudici.

Ans. Ma io non son cotto, nè pazzo.

Bar. E pure bisogna che voi siate un de' due.

Anſ. Sarà entrato in quella porta, dove così al bujo l' ho ſentito armeggiare.

Bar. S' ell' è ſerrata.

Anſ. L' avrà aperta. (*Anſelmo tenta d' aprir la porta*)

Bar. Guardiamo: eh s'ell' è ſerrata a chiave, vedete voi? che non ſi può aprire?

Anſ. Ci ſon altri luoghi da poter' uſcire?

Bar. C'è la gattajola. Ora Signor Anſelmo, v' avete le travveggole; ecco che io vi fo lume; andate un po' via, ch' io faccia i fatti miei; perchè con voi perdo il tempo, e non altro: dimolti pareri, dimolti conſigli.

Anſ. O meco per certi verſi c' è da guadagnar poco, per dirvela.

Bar. Che volete voi dire?

Anſ. E i' ho detto: e il giudice che vien' a informar voi, ha prima informato me, e ha cantato bene.

Bar. (Queſto vecchio è pazzo.) Venite, venite. (*và avanti col lume*)

Anſ. Vengo, vengo, ma le dieci doppie a queſta girata tu non me l'hai pelate. *via.*

Flor. Guarda, ſe non ſerravo opportunamente l' uſcio per di dentro colla ſtanghetta, biſognava partire ſenza avere inteſo di più quanto vuol dire a Ciapo queſto Dottore, che è quel che più mi preme. Mi ſon preſo un po' di guſto con quel vecchio: e intanto ho fatto l' opera di carità d' avvertirlo a guardarſi dall' ugne rapaci di queſto falco;

falco; ma eccolo appunto col gentiliſſimo tutore. M' aſcondo di nuovo, ed aſcolto.

SCENA IV.

Bartolo con lume, Ciapo, e Florindo naſcoſo, che talvolta ſi vede.

Bar. SIcchè, voi veramente non ſiete uſcito di quella camera nel tempo, che ſon partito col lume?

Ciap. Ser noe; dov' avev' io a ire a il bujo, come vo' m' avi laſciato, a batter il capo nil muro, romper il collo? i' ho ſempre ſieduto.

Bar. Quello, ch' è partito, e che avevo nello ſtudio, il quale non voleva eſſer da voi veduto, e perciò v' ho meſſo in quella camera tanto ch' egli eſca, m' ha detto d' aver parlato con uno, ch' è quì venuto.

Ciap. E' ſarà briaco quil voſtro creentolo, perch' i' non ſon neſcito, nè ho alitato con nimo; s' i' non ſapevo dov' i' m' ero, dove volete vo' ch' i' arpicaſſi?

Bar. Orsù non penſiam più a queſto. Sedete un pò, ſignor tutore garbatiſſimo.

Ciap. Segghiamo dell' ailtro.

Bar. La cagione, per la quale vi dissi, che veniste da me, è tutta per vostro utile e vantaggio grandissimo.

Ciap. O la mi fagorisca donche di dimmi, dov' i' l' one a cavare.

Bar. Voi siete tutore ed esecutore.

Ciap. Ser sie; ora?

Bar. E lo stato, che v' è dato in tutela, è opulentissimo.

Ciap. Come sarebb' a dire? che significa questo bollentissimo? che c' è quailcosa che m' abbia a scottare?

Bar. Opulentissimo dissi, cioè ricchissimo.

Ciap. Egghi ene lui.

Bar. Ora io vorrei che fusse tutto vostro.

Ciap. (Questo parla megghio d' Anseilmo, che me lo vuol dar mezzo.) E come?

Bar. Udite brevemente. Io ho uno stato non inferiore a quello, che possa avere la vostra pupilla, fatto tutto col mio sapere.

Ciap. E colla so' vertue, bigna dire anche.

Bar. Ora io son solo, e debbo accasarmi.

Ciap. Accasassi, cioè, appajassi, tor donna?

Bar. Sibbene, e per dirvela in una parola, avrei fatto disegno sulla vostra pupilla.

Ciap. Che disegno ate vo' fatto sopra la me pipilla? *Bar.*

Bar. Che voi me la diate per moglie.

Ciap. (Anche questo vuol la pipilla.) E poi s' i' ve la dessi, che vorresti vo' ailtro?

Bar. Non altro che la dote, che le vien lasciata da suo padre.

Ciap. E se non ghien' avesse lasciata?

Bar. Non ostante si dee detrarre dallo stato ereditario a proporzione di esso; perchè la fanciulla non ha a restare indotata.

Ciap. E il resto della redità?

Bar. Tutto sia vostro.

Ciap. Ma se non fussi vero, che Orlando fussi morto?

Bar. In questo caso bisognerebbe, che vo' non aveste nulla.

Ciap. Sarebbe poco bene.

Bar. E' ben vero, che allora io nondimeno vi riconoscerei.

Ciap. Quando vo' mi trovassi pella via?

Bar. Nò, nò; vi farei un paraguanto di cento Scudi.

Ciap. Questo sarebbe qualcosa. Ma come si può egghi fare a sapere se veramente quest' Orlando è stiattato?

Bar. Voi di dove lo cavate?

Ciap. Credo, che so' pa lo sapessi da non so chi, e non so quando poco 'nnanzi.

Bar. E che gli fu scritto?

Ciap. O questo poi non lo soe.

Bar. Questa prova sarebbe necessaria, se nò, molto varian le cose.

Ciap.

Ciap. (Permene a il vedere.)

Bar. Sentite un poco: ſi può veder di nuovo quel teſtamento di Pancrazio? l' avete coſtì?

Ciap. I' l' ho io; eccolo. Sentite un poco, i teſtamenti ſi poſſon egghian raſſettare?

Bar. Come raſſettare?

Ciap. Che dove dice in un mò, dica n' un ailtro.

Bar. Vediamo; moſtrate. (*lo ſpiega, e brontola molto ſenza profferir parola.*

Ciap. Che brontolate voi da vo' da voi? Dite il vero, vo' non lo 'ntendete? quil Signor Frolindo poi lo riforniva bene.

Bar. L' intendo io, s' io ſon Dottore, che mi burlate?

Ciap. Eh la non ſarebbe gran coſa; e' c' enno de' contadini, che non ſanno rilegar' una vite; ci poſſon ben' eſſer de' Dottori, che non ſappian leggere.

Bar. Ah ah, ho trovato la dote, che laſcia alla Signora Iſabella.

Ciap. E quanta gnene laſc' egghi?

Bar. Uh, è pur male ſcritto.

Ciap. Pigghiate ghi occhiali.

Bar. Gli occhiali non fanno diventar buono lo ſcritto cattivo. *Qual dote aſſegnò ed aſſegna in ſoma.*

Ciap. Che ſoma? Che gen' aſſegna in tante ſome di brace?

Bar. In ſomma, e quantità.

Ciap.

Ciap. Ora via la torna megghio.

Bar. Di crudi.

Ciap. O di cotti. Saranno cotti di civaje; badate bene che non dica ſcudi.

Bar. Di ſcudi, cin, ci, cin, ci.

Ciap. E la 'mpaniò.

Bar. Chinchimilla, e camomilla.

Ciap. Cammilla? ell' ha nome Liſabella la ragazza liei.

Bar. Eh dice della dote, non parla del nome, *erroris nominis non vitia*, voi non intendete.

Ciap. E' mi ſi dà il voſtro male.

Bar. Cin, cin, cinque miglia.

Ciap. Ell' è una lunga dota, s' ella dura cinque miglia: e pur' i credo d' avella inteſa io; cinquemila ſcudi, che ghi laſcia di dote, dirane.

Bar. E' vero.

Ciap. O s' i' lo ſentii dire a ſo' pà una voilta, che ghi volea laſciare una buona dota; giacchè non ava di femmine ailtro che liei.

Bar. Si e? O non maraviglia, che l' avete inteſo. (La dote per una cittadina non è poca, col riſico del reſto, ſe colui è morto.) Ora dite un poco, v' impegnate meco di darmi per moglie queſta voſtra pupilla colla dote laſciatale da ſuo padre, come v' ho propoſto?

Ciap. E s' egghi è morto il ſo' fratello?

Bar. Che tutto il reſtante ſia voſtro.

Ciap.

Ciap. Ma potrà ella riuſcire queſta coſa?
Bar. Com' Orlando è morto, è bell' e riuſcita.
Ciap. E s' egghi è vivo?
Bar. Io vi dono cento ſcudi.
Ciap. Dov' enn' egghino?
Bar. Ci ſaranno ſubito dopo che farà ſeguito il parentado.
Ciap. Noe doppo. (Anche queſto è di quegghi dil doppo.) Io ghi vogghio innanzi.
Bar. Ve ne farò un obbligo.
Ciap. E io poi ve ne farò un ailtro.
Bar. (Queſto villano è triſto.)
Ciap. (Queſto Dottore è furbo.)
Bar. (Ma l' ha a far meco.)
Ciap. (E io non ſon' oca.) E circa al raſſettare il teſtamento, che dite voi? io credo che giovi anch' a voi.
Bar. In che maniera?
Ciap. E v' ene che la pigghi marito a ſo' ſoddisfaizione; ora s' ella non vi voleſſi?
Bar. Prevaletevi in tal caſo dell' autorità di tutore.
Ciap. M' è ſtato detto, ch' i' non ho tanta.
Bar. Non l' avete veramente; ma una fanciulla, che non sà più là, non è per replicar' a quanto dispone un ſuo ſuperiore.
Ciap. La Liſabella è fanciulla, che sà tanto, che ripricherà beniſſimo, e vorrà fare a ſo mò; vo' non la cognoſce-

gnoſcete chi ell' ene; ora 'mperoe per lievare queſto impiedimento, vorre' aggiugnere al teſtamento, dov' e' dice a ſua ſodisfazione, una palora ſola.
Bar. E che parola?
Ciap. Ch' e' diceſſi a ſodisfazion dil tutore; così vo' ſareſti ſicuro d' avella da mene, e ſarebbe nigoizio fornito.
Bar. (Ciò nondimeno non ſervirebbe; ma diamglielo ad intendere per iſtrapparne qualcoſa.) Voi non dite male, ſiete ſottile davvero.
Ciap. Sentite, i' non dormo nill ogghio, io ho anch' io le mia rifrizioni.
Bar. Conſidero, ch' è una parola importantiſſima, e che vi dà tutta l' autorità immaginabile in queſto affare; ma il difficile ſta in trovare uno, che ſappia, e voglia imitar la mano di queſto Notajo, ita ut, che paja l' iſteſſa, e non ſi conoſca.
Ciap. O perchè non s' ha egghi a trovare un che ſcria male come coreſto? un che ſcria bene, ſarebbe indifficile; ſe coreſto è uno ſcritto prifano: e poi ha egghi a far' ailtro, che metter di più una palora? ſi trova chi ne lieva.
Bar. Coteſto è più facile.
Ciap. V' ate ragione, ghi è più facile il lievare, che il porre; pure chi ha ongegno ſa far' ogni coſa.
Bar. Dite beniſſimo; ma non biſognerà guar-

guardarla in cento ſcudi, per trovare uno, che faccia queſto lavoro pulito.

Ciap. Cento ſcudi una palora! oh con dieci io vo' far rifar tutto il teſtamento daccapo a me mò, e che ſia ſcritto per bene, ch' io lo poſſa legger anch' io co' miei comidi. Orsù laſciamlo ſtare come ghi ſtae; datelo un po' quà a mene.

Bar. Tenete il voſtro teſtamento. (*gli rende il teſtamento.*

Ciap. Date quae. (*lo piglia, e ſe lo mette in taſca, e ſi rizza.*

Bar. (*ſi rizza anch' egli*) Ora come reſtiamo veramente circa al promettermi la voſtra pupilla per moglie?

Ciap. O come reſtate voi circa il dammi que' cento ſcudi?

Bar. Io ſono in parola.

Ciap. O com' ell' enno palore, i' ſon' anch' io.

Bar. Ma avvertite, che ſiete in obbligo di mantenerla.

Ciap. E anche voi il medeſimo.

Bar. Certo.

Ciap. Non aſcad' ailtro; (ma la pipilla non ti vuol far male a il corpo) Signor Dottore vi lieriſco. (*Il Dottore piglia il lume.*) Nò, nò, non v' incomidate, ch' i' ho un po' di moccolo, queſto mi ſerve. (*Ciapo accende un moccolo al candelliere del Dottore.*

Bar. Dov' è la lanterna?

Ciap. La lanterna la ſo colle mane.

Bar.

Bar. Guardate di non bruciar l' oſſo.

Ciap. Farò al contradio di voi, che badate a bruciare i borſegghi di chi vi vien dintorno: addio Signor Dottore.

Bar. Signor tutore, ci ſiamo inteſi circa al parentado.

Ciap. Io v' ho inteſo: (ma tu non hai inteſo mene, dov' i' vo' battere. (*via.*

Bar. Intendo anch' io, che ſe Isabella non mi vuole, con tutta l' autorità del tutore, è negozio finito. Ma che nuoce il tentare, e il riſicare un parentado onorevoliſſino con una buoniſſima dote, e forſe con un patrimonio di queſta ſorta, il quale in caſo di morte del fratello d' Isabella, in lei tutto perviene. E' vero, che queſto l'ho promeſſo al tutore, avendogli detto, per indurlo a ciò, di contentarmi della ſola dote; ma a che vale la mia promeſſa, ſenza il conſenſo della moglie, che n' è la legittima padrona? e quando anch' ella lo deſſe, ſempre ſarebbe nullo, ſenza le debite cerziorazioni giudiciali, comandate dalle leggi, e ſenza le neceſſarie renunzie a' privilegj a favor delle donne introdotti; comechè conſiderate ſempre di poco giudizio. Quel villano non ſa queſte coſe, benchè per altro ſia leſto, a quanto riconoſco: e dubito che in quel ritocco di teſtamento ch' ei vorrebbe, v' abbia altro fine, che quello di far-

mi

mi ſervizio; ma che ſupponga gli giovi per poter forſe pigliar la pupilla per ſe, e così mangiarle ogni coſa; ma s'egli ha cervello, ſenza il peſo di pigliarla per moglie, può far lo ſteſſo.

SCENA V.

CIVILE.

Ciapo ſolo col lume fralle dita.

OGuà come tutti vorrebban queſta mia pipilla; anche il Dottore ci ha fatto aſſegnamento: e queſto è l'utole, che mi volea proporre e? L'utole lo volea per ſene; e ſarebbe anche per mene veramente, ſe fuſſi vero quil ch'e' dice, che fuſſi mio ogni coſa, e di contentaſſi lui della dota ſolamente; ma bigna veder ſe lo può fare, che queſta robba mi tocchi davvero di bene in diritto, e che non ci ſia lo imbrogghio d'averla a rigombitare. Se il Capitano Orlando nuſce fuora, eccotela lì, i' ho fritto; ecco la tutoreria, e l'aſſecutoria ita in malora. O ſe in queſto teſtamento i' aeſſi l'ailturità di maritar la pipilla a me' mò, la vorre' pigghiar io; ma i' non ſo però, per eſſer tutore, ſe l'alturità s'allungaſſi tanto in ſu, che l'arrivaſſi a potere. Ne voleo domandare a il Dot-

Dottore; ma giuſto i' andavo alla gatta pil lardo, m'arebbe detto di no ſubito, s'e' la vuol per ſene.

SCENA VI.

Florindo con lanterna, e detto.

Flor. (SOn uſcito dalla porta di dietro a tempo, ecco giuſto il tutore, ch'è partito.)

Ciap. (Vorre' pur trovare un galantuomo da potemmi fidare; ma penſate, n'è ſpento il ſeme.

Flor. O buona notte, ſignor tutore; che fate in queſti paeſi?

Ciap. O Signor Frolindo, dov'andate voi?

Flor. Andavo allo ſtudio.

Ciap. E appunto io n'uſco.

Flor. V'è il Dottor Bartolo?

Ciap. V'ene: e ſentit' un pò, ch'ate chè far nello ſtudio?

Flor. Quando v'abbia a ſervire, tanto non v'anderò; oltredichè non v'ho coſe di premura, e poi è tardi.

Ciap. Voi, a dirvela, s'i' non pigghio erro, m'ate cera d'uomo di garbo, benchè dianzi vo' mi faceſſi caſcar le braccia: con lucenza, giacchè c'è il voſtro, ſpegnerò il mio lume, perch' i' ſento che la mia lanterna patiſce.

(*ſpegne il moccolo*)

Flor. Fate pure: e in che maniera vi feci caſcar le braccia?

Ciap.

Ciap. A dimmi ch' a far' il tutore, i' avev' a durar fatica, e non ailtro.

Flor. Ma s' egli è vero.

Ciap. Ma se' tutori, ho sentuto dire, che non solo mangian la robba del pipillo, ma lo storticano.

Flor. Cotesti non son tutori.

Ciap. O che son egghiano donche?

Flor. Assassini.

Ciap. Ma e' ghi chiaman tutori, scusatemi: e sentite un' altra cosa: e' tutori possan egghin pigghiar per mogghie la pipilla?

Flor. Perchè nò, che impedimento v' è egli? (Dov' arriva la presunzione di questo villano!)

Ciap. Ne volevo domandar al vostro Dottore; ma a divvela in sagreto, e' la vorrebbe lui la pipilla; ora, se io gnene domandavo per volella per mene, giusto i' diceo le mie ragion a' birri.

Flor. Il Dottore vorrebbe per moglie la vostra pupilla e? (pur troppo l' udii.)

Ciap. E c' è anch' un ailtro che la vorrebbe.

Flor. E chi e?

Ciap. E' Messer Anselmo Taccagni.

Flor. Forse de' due partiti questo è il migliore.

Ciap. Ma per me nò.

Flor. Perchè?

Ciap. Perch' Anseilmo mi dà il mezzo, e il Dottore mi dà lo 'ntero.

Flor.

Flor. Come sta questa cosa? (Solamente intesi le falsе promesse di Bartolo.)

Ciap. S' io fo il parentado di dar la mia pipilla a Anseilmo, e' mi dona mezza la redità di Pancraizio: e s' io lo fo co' il Dottore, me la dona tutta.

Flor. Ma ch' è loro questa eredità?

Ciap. Ella non è loro.

Flor. Ma se ve la donano.

Ciap. Com' egghi enno doventi mariti, dicon che doventan anche minestratori della robba della mogghie.

Flor. Ma però senza il di lei consenso non possон alienar cosa alcuna; e poi se c' è l' erede.

Ciap. Chie?

Flor. Il fratello.

Ciap. Sì, ma e' si crede, che sia morto.

Flor. E se fusse vivo?

Ciap. O allora il partito dil Dottore doventa megghio di quil d' Anseilmo; perchè in tal caso il Dottore mi dona cento scudi.

Flor. Non vi darà mai nulla; gli piglierebbe.

Ciap. Volete vo' ch' i' vi dica, lo credo anche: ora per tornare a conto di avevvi domandato se i' posso pigghiar la pipilla per mene.

Flor. E io vi ho detto, che si può.

Ciap. E io fo conto di minchionagghi tutt' a dua: ora, ch' intendo che non c' enno intoppi, a divvela, sarei ben paz-

pazzo, aver questa torta su il me' piatto, e lasciammela manicare agghi ailtri, quand' i' la posso manicar tutta per mene.

Flor. Certo, che dite il vero.

Ciap. Sicchene il nigoizio è bell' e fatto.

Flor. Adagio; vuol' esser adesso darne parte a Isabella.

Ciap. O che importa?

Flor. Ma bisogna pure, ch' ella sappia questa vostra intenzione.

Ciap. E com' ella l' ha saputa?

Flor. Paleserà la sua.

Ciap. Può ella dire, ch'ella non mivogghia?

Flor. Lo può dire sicuro.

Ciap. Quest' è quil ch' i' non are' voluto, che l' avessi potuto fare, perch' i' ne dubito.

Flor. Basta, in tanto il parentado è mezzo fatto.

Ciap. Giusto, io son all' ordine, non manc' ailtro che liei.

Flor. Questo è da vedersi.

Ciap. Non so se innanzi, ch' i' vadia per ella a Pisa, sia megghio scriegghi; ma io non so metter bene do' palore insieme, per dignene con graizia.

Flor. Se non volet' altro, vi farò un po' di minuta della lettera da scriverle: e voi poi, se vi piacerà, la copierete di vostra mano.

Ciap. Vo' mi farete fagore. Potete voi venir meco?

Flor.

Flor. Sono a servirvi.

Ciap. Vo' andare a casa di Messer Pancrazio.

Flor. [Questa è la scena ch' io bramo vedere.]

Ciap. E lì mi farete il servizio; (potrei andare a casa d' Anselmo, ma non vo' che lo sappia; v' anderò poi, giacchè m' aspetta da lui:) e sentite, domattina vo' far l' avventario, e tracchè vo' mi parete galantuomo, vo' verrete anche voi per atarmi a fallo per bene.

Flor. Tornerò domattina a servirvi anche in questo (ma non vuol bisognare.)

Ciap. Andiamo donche per ora a far questa; come dite voi?

Flor. Minuta.

Ciap. Come minuta?

Flor. Bozza.

Ciap. Bozza? o Signor Frolindo, non vorre' bozze nè bubbole, fino a che le venda il vostro Maestro, non ho che dire; ma voi, non le' mparate.

Flor. Voi non capite minuta, bozza, vuol dire un esemplare.

Ciap. Non lo 'ntendo nè anche questo.

Flor. Un innanzi.

Ciap. E un arrieto: eh ditemelo bene.

Flor. Oh cielo! vi farò una lettera per appunto come dovete scrivere ad Isabella, e se sarà di vostro gusto, la copierete, perchè paja veramente, che voi la scriviate.

Ciap. Ah vo' mi volete fà lo 'nnanzi, come si fa sul quaderno a' ragazzi, che imparan lo scriere, che poi lo fanno come quello?

Flor. Così è.

Ciap. E così appunto voleo; ora ho caprito bene; vienite.

Flor. Eccomi (costui non è informato dell' arrivo d' Orlando.)

SCENA VII.

SALA CON LUME.

Isabella sola in abito d' uomo, ma senza i baffi.

QUanto ho mai goduto in veder così di me amante Florindo, e con quanto zelo ei s' adopri, perchè dall' altrui rapacità non mi venga in tal congiuntura diminuito il patrimonio, che libero m' è restato. Ma pienamente non son ancor soddisfatta. Voglio far del suo affetto una prova maggiore: e se a questa egli regge, vò ben dire, che di me sola sia amante. O quanti son quelli, che amano non la nostra beltà, ma la nostra ricchezza; anzi avendo noi questa sola, tanto la stimano, che nulla curan dell' altra; ed anche le più vecchie Gabrine, se d' oro son doviziose, diventano più vaghe, e più belle d' Angelica:

lica: ed infiniti sono gli Orlandi innamorati, che per ottenerle dan nelle furie. L' interesse in certi petti venali ha più possanza d' amore: e noi semplici donne, ci crediamo di ricever talora in tributo gli affetti degli uomini col nostro volto, quando gli compriamo a caro prezzo co' nostri contanti: e le doti più riguardevoli, che abbiamo non son quelle dell' animo, nè del corpo, ma quelle solo della maggior quantità di moneta; però vo' chiarirmi ben' io se Florindo vuol me, perch'io sono Isabella, o se mi vuole perchè io sono l' erede universal di mio padre. Intanto deporrò quest' abito virile; giacchè oramai il mio contadino tutore, fin'ora aspettato, suppongo, che per questa sera non ci sia più per venire, come udii ch' avea stabilito. Ma sento gente; chi è là?

[*si rimette i baffi posticci*]

SCENA VIII.

Ciapo, Florindo, e detta.

Isab. (QUesti giusto è il tutore con Florindo; facciamola da Capitano) chi così temerario in queste stanze, senza mia saputa s' inoltra?

Ciap. (Chi ene costui?)

Flor. Non saprei [non vo' con palesarlo contravenire al divieto, ch' ei ne fece.]

Isab. Parla, ribaldo, come quà ti sei introdotto a quest' ora?

Ciap. Bel bello un poco, chi ha dare addomanda; come ci siate entrato quà voi?

Isab. Ci son entrato, perchè sono il padrone; tu non mi riconosci e, mascalzone?

Ciap. S' i' non v' ho mai visto, come volete voi, ch' i' vi ricognosca? (Che bestia è questa!)

Isab. Ringrazia questo signore, che teco viene, che del resto con questa sciabla vorrei tagliarti la testa, ed insegnarti a conoscermi.

Ciap. O vi cognoscerei sicuro in questa ascasione per quil che vo' fussi.

Isab. Ah villan traditore, ora t' uccido. (*sfodera la sciabla.*)

Ciap. Oh pover' a mene: Signor Frolindo, atatemi.

Flor. Deh signore scusatelo, egli nell' introdursi in questa casa non ha creduto di commettere un attentato. Egli è stato lasciato tutore .....

Isab. Tu lasciato tutore?

Ciap. Lustrissimo sì.

Isab. Come tutore?

Ciap. Lustrissimo nò.

Isab. Orsù, tu sei pazzo, e però ti scuso. (*ripone la sciabla*)

Ciap. I' son tutto quil ch' ella vuole (pur che tu riponga quella maladetta squarcina.

Isab. E se non fusse stato con voi, che m' avete cera di galantuomo, averei detto che fusse un ladro.

Ciap. Ma s' i' sono il tutore.

Isab. Ho scambiato a poco: e come sei quà penetrato?

Ciap. Colla chiave dell' uscio.

Isab. Dov' è questa chiave?

Ciap. Eccola quie nil mazzo coll' ailtre. (*gli mostra un mazzo di chiavi*)

Isab. Queste son mie.

[*gliele strappa di mano*]

Ciap. Come vostre?

Isab. Ed anche ardisci..... giuro al cielo.... (*finge di metter mano*)

Ciap. O Signor Frolindo, ditegghi come quelle chiave, elle m' enno vienute in mano a mene, perchene ... (che diagol' è questo!)

Flor. Signore.....

Isab. Non v' affaticate di vantaggio, che meglio di voi son' informato di tutto. Questo baron rivestito è Ciapo, contadino di Messer Pancrazio.

Ciap. [Oh ghi è il diagol senz' ailtro, guà come sae ogni cosa.

Isab. Lo riconosco pur troppo, ed è stato lasciato tutore d' una sua figliuola, che si chiama Isabella, ed esecutore testamentario della di lui volontà.

Ciap. (O diagol becco, e' la sa tutta.)

Isab. Non è vero tu?

Ciap. Egghi è vero ogni cosa.

Isab. Ma ora non sei più nulla, perchè ci son' io.

Ciap. Manco male, i' mi sarò sbrigato presto; e chi è ella liei signoria, che m' entra nil mie' luogo?

Isabr Dillo tu, chi son' io?

Ciap. E i' non ho la vostra vertue, di sapere i fatti d' altri.

Isab. Guardami bene.

Ciap. I' vi guardo io. (Venga la rabbia a quand' i' t' ho visto.)

Isab. Ed è possibile, che tu non conosca il tuo padrone?

Ciap. Il me' padrone è costì, egghi ene in quegghi altri cailzoni.

Isab. Ed in questi, ch' io porto perora, n' hai trovat' un altro, lo sai?

Ciap. O s' io lo sapessi.

Isab. Te lo dirò adesso.

Ciap. La farà graizia.

Isab. Io sono il Capitano Orlando, figliuolo di Messer Pancrazio.

Ciap. (O quest' è il diagol davvero)

Isab. Ritornato per miracol de' Numi dalla guerra, dove fui morto creduto.

Ciap. (Ah se t' eri cosa buona, tu vi saresti crepato.)

Isab. Ora che dici?

Ciap. Che volete voi ch' i' dica? Mi rallegro del vostro ritorno, come vo' potete immag navvi.

Flor. O Signor Capitano Orlando compiacetevi, che ancor'io mi rallegri, benchè non

non abbia di voi altra cognizion, chè per fama, del vostro felicissimo arrivo.

Isab. Obbligato al vostro affetto. Ora ditemi in grazia, che venivate a far quà con costui su quest' ora?

Ciap. [Non gli dite della lettera per la so sorella, che non mancherebb' altro]

Flor. Venivo per assister a quest' uomo, lasciato tutore da vostro padre.

Isab. Che bel tutore!

Flor. E per instruirlo a fare gl' inventarj opportuni, che con tal carattere a fare è obbligato.

Isab. E potè veramente mio padre lasciarlo tutore, ed esecutor testamentario?

Flor. Così nel suo ultimo testamento dispone.

Isab. Dov' è questo testamento?

Ciap. Io l' ho quine.

Isab. Mostra quà. (*gli leva il testamento.*)

Ciap. Eccolo, signore.

Isab. Questo, non avendo tu più alcuna incumbenza, starà bene nelle mie mani. Ora tu sei spedito.

Ciap. (La mia tutorería, e la mi assecutoría hanno fornito sull' incomincio. Mi rispiarmerò donche la briga deghi avventarj.

Isab. Non occorre nò. Signor Dottor Florindo, pigliate questo testamento, che vi deputo in questo momento mio general procuratore, perchè resti puntualmente adempito quanto in esso si dispo-

dispone, che di voi solo mi fido: avendo a un tratto nel vostro volto veduta quella nobile integrità, che vi regna nell' animo.

Ciap. (O guà come costui ghi è subito entro a traverso.)

Isab. E tu escimi adesso di casa, e professa una somma obbligazione al Dottor Florindo, che tu l' abbia finita così gentilmente.

Ciap. Eh ricognosco la so' bilignità, che mi fa tanti fagori. (Che tu possa dilefiare!)

Isab. E a voi, signor Dottor Florindo, quando parrà d' essere appieno informato di ciò che a me, come erede universale, appartenga, lasciatevi rivedere, che allora farò vedervi Isabella, che colla nostra zia meco questo giorno quà giunse.

Flor (O mè fortunato; è quà Isabella!)

Isab. Così è; potrete capacitare anche lei dello stato di questa eredità; ma ora non è tempo, nè ella adesso è in grado di poter quì venire.

Flor. Speditamente leggerò questi fogli, per non prolungarmi colla tardanza la bella sorte, che vi compiacete di prepararmi, in poter servire ancora vostra sorella, in vederla, ed inchinarla, come ardentemente bramo e desidero.

Ciap. A dire! e' c' ene anche la Lisabella colla

colla so' zia; o egghi è vero, eccola là la zia sull' uscio di quella stanza: o l' è invecchiata: (*la saluta*) tò, ella ride, la m' ha ricognosciuto, com' i' ho ben subito ricognosciuto liei.

Isab. Ancor se' quì e?

Ciap. Eh signor nò, comandell' ailtro?

Isab. Che tu parta adesso in questo punto, e la sbrighi, nè più mi comparisca davanti.

Ciap. Buona notte a liei signoria. (Quand' i' pensavo di far da padrone, non che da tutore, i' credo alla lucenzia, ch' i' ho auto, d' aver fornito anche di far da contadino.)

Flor. Orsù, Signor Capitano, per non recarvi incomodo maggiore, supponendovi bisognoso di riposo, partirò per servirvi.

Isab. Avete una gran fretta. Forse la mia conversazione vi tedia?

Flor. Nò Signore, anzi mi consola.

Isab. E quella di mia sorella vi parrebbe più grata?

Flor. Potete crederlo, essendo ella l' unico mio bene; ma atteso l' esser presentemente impedita, come voi m' asserite, procuro di prontamente partirmi, per servirvi colla prestezza maggiore in quanto imposto m' avete, per tornar sollecito domattina a goder del tempo opportuno di riverirla, come ora godo in estremo dell' aver' udito, ch' ella quì si ritrovi.

Isab. Gradirà sommamente questi vostri affettuosi sentimenti Isabella; e v' assicuro, che al pari di voi bramerà di rivedervi, e con amorosa impazienza attenderà la vostra venuta. Soddisfatevi intanto nella lettura di cotesto testamento: frall' altre cose, che in esso potrete vedere, come abbia mio padre assegnata una buona dote a mia sorella, acciò viepiù sentiate spronarvi ad amarla.

Flor. Signor Capitano, voi m' offendete, credendo, che desiderio di grossa dote mi facesse amare Isabella.

Isab. Non è quella però, per far piacere una donna, il minore ornamento.

Flor. A' miei occhi questo ornamento nulla di più mi farebbe voler bene a una donna per altro amabile; guardate, che ella bensì non abbia gusto diverso.

Isab. Io vi posso assicurare, che Isabella non ha cuore d' amar' un uomo spiacevole per interesse.

Flor. Non è però l' esser ricco la minor bellezza d' un uomo.

Isab. Ella non è di tal gusto.

Flor. La prova di tutte le cose è maestra.

Isab. Questa maestra insegnerà ad Isabella a distinguer veramente chi l'ama.

Flor. Da questo Florindo ha imparato, che chi ama per interesso, non è amante, ma avaro.

Isab. Isabella goderà di vedere, se mettete

tete in pratica una così rara lezione.

Flor. E quando lo vegga?

Isab. Non è per lasciarsi vincere nell' averla imparata al pari di voi.

Flor. Sentirò in estremo piacere d' una gara sì bella.

SCENA IX.

CAMERA D' ANSELMO CON LUME E SEDIA.

Anselmo solo, che si spoglia, e si mette in veste da camera.

Dieci doppie a buon conto chiedermi quel Dottoraccio di Bartolo, per cominciar a scriver una lettera; o discrezione! dieci doppie! tant' è, elle non mi possono uscir di capo; dieci doppie! o io l' ho trovato il mio procuratore! E sapete, se m' ha fatto una filastrocca di ruoli, di riscontri, di lontananze di paesi: come non si possa sapere se nel reggimento Italiano, quest' Orlando si trova, dove da tutti gli altri nazionali sarà conosciuto; che vuol dire, che con domandarne al suo Capitano non s' abbia subito a saper di certo se costui è morto o vivo. Certo, che s' egli è vivo, il pigliar Isabella per moglie colla dote sola, che può averle lasciata Messer Pancra-

zio, non è poi cosa di tanto vantaggio da far maneggi e promesse per ottenerla. Il mio pensiero è su tutta la roba di suo padre. O se Pancrazio avesse lasciato me tutore, con tutto che Orlando fusse vivo, volevo, che le cose passassero per altri versi. Aspetto Ciapo, che venga quì a albergo; gli fo il ponte d' oro, per vedere di stradar bene questo negozio; giacchè per forza mi bisogna passare per questo canale; gli ho promesso Roma e Toma, e l' ho rivestito per ora; ma il vestito non gliel' ho donato nò, bench' io gliel' abbia detto; basta, da ultimo si vedrà come riusciranno le cose: e secondo l' esito ci governeremo. (*è picchiato*) Questo è lui sicuro; dove diavol è stato finora? Sentiremo. (*è ripicchiato*) Tò, è ripicchiato: e quella serva non sente; dorme senz' altro, e in tanto non fila, nè fa nulla. Carestia? o Carestia? non sentite e, ch' è sprofondato l' uscio? Sta, sento ch' ella si muove. Io se fussi medico, a chi ha perduto il sonno, non gli vorrei ordinare il lattovaro, il papavero, nè il sugo di lattuga, oibò; ma che andasse a far il servitore, e la serva per un giorno. O via, sento che ha aperto. Chi è? si può sapere?

SCE-

SCENA X.

Ciapo, e detto.

Ciap. SOn' io, son' io.

Ans. O Signor tutore, v' ho aspettato tutta sera. Molto tardi?

Ciap. Cattadeddua, Signor Anseilmo.

Ans. Siete stracco? segga signor tutore.

Ciap. Segghiamo. (*piglia una sedia, e Anselmo ne piglia un' altra, e seggono.*)

Ans. Che c' è? siete molto turbato.

Ciap. Son turbato a il certo, i' sono.

Ans. Che v' è accaduto?

Ciap. E' m' è ascaduto tutto quello, che mi potea ascadere per rovinammi intra fine fatta.

Ans. Come dire? siete stato spogliato? o pover a me, il mio vestito?

Ciap. Che non lo vedete, s' io l' ho addosso.

Ans. Ah bene bene; ma rizzatevi un poco, avete voi ogni cosa?

Ciap. O che m' ha egli a mancare?

Ans. Il ferrajolo, che vo' siate avvezzo a portarlo solo le feste, che non vi fusse stato levato: e sapete, e' c' è chi se ne suol dilettare.

Ciap. Eh che c' ene attacco quì rieto; ma questo non m' importerebbe nulla.

Ans. Lo credo, gl' importerebbe a me. O dite su dunque: che v' è stato tol-

to?

to? v' è ſtato rubato i quattrini? il giorno non s' è ſicuri da' borſajoli, e la notte non s' è ſicuri da' ladri; ma adeſſo il rubare non è più delitto, è diventato meſtiere come gli altri, e comune per tutti.

Ciap. Eh rubbato non ſono ſtato, ma c' è di peggio.

Anſ. Siete ſtato baſtonato?

Ciap. E coreſte oramai s' i' l' aeſſi tocche sarebbe n goizio fornito; c' è peggio.

Anſ. O che diavol di peggio vi poteva intervenire; potevate eſſere ammazzato.

Ciap. Sentite ell' è lì oiltre.

Anſ. O dite mai più quel che v' è seguito.

Ciap. Sono ſtato a casa di Meſſer Brancazio, per vedere un poco le cose come le ſtanno, e per mettemmi all' ordine domattina per far l' avventario; ma per tornare un paſſo arrieto.

Anſ. Aspettate, che innanzi che vo' facciate coteſto paſſo addietro vo' far io un paſſo avanti; con licenza [*ſi alza, e va da una banda della Scena.*] Careſtia? o Careſtia?

Ciap. Signor Anſelmo, perchè chiamate vo' la Careſtia su queſt' otta?

Anſ. Eh vo' ſapete molto; mentre che vo' raccontate quel che v' è succeſſo; vo' che ſi metta all' ordine la cena, e però chiamo la serva.

Ciap. [Conſiderate se ci vuol eſſer da sguazzare; la Careſtia fa da cena; il nome della ſerva è secondo l' umor del padrone.)

Anſ. Eh ſentite; com' è in ordine, chiamateci ſubito. O dite.

Ciap. Ho trovato pella ſtrada quil Dottor Frolindo, e come che e' m' era paruto un po' galantuomo.

Anſ. Più del ſuo maeſtro certo.

Ciap. L' ho voluto condur meco, perch' e' mi deſſi un po' di rinformazione in circa a il fare queſto avventario per bene.

Anſ. Ottimamente, perchè ne dovete rendere conto ſtrettiſſimo.

Ciap. (I' ho ch' il conto ſia reso a queſt' otta.) E così, vò a casa, apro colla chiave, e saggo su con Frolindo, e trovo .....

Anſ. La casa vota, dite il vero?

Ciap. Anzi troppo piena.

Anſ. Di che? di ladri?

Ciap. Di ladri noe: laſciatemi dire, ch' ora ne viene il buono.

Anſ. Sì dicea colui.

Ciap. Saggo sù, e trovo in ſala uno veſtito mezzo da Trucco con certi baſettoni arricciati, che parean code di ſcojattolo, e con una ſciabola allato, che mi diſſe: com' hai tant' ardire di venir in casa mia ſenza mia lucenzia, ribaldone?

Anſ. Sicchè vi conobbe subito?

Ciap.

Ciap. E meſſe mano a quella cinquadea, e fece un geſtro di volemmi dovidere da capo a piede.

Anſ. Un geſto non troppo cortese.

Ciap. Quando il Dottor Fiorlindo lo pracò, e ghi diſſe che i' ero il tutore.

Anſ. E a coteſta gran parola, che seguì?

Ciap. E' seguie, che voilſe sapere com' i' ero entrato in casa: io ghi rispoſi, colla chiave, ch' i' avo coll' ailtre n' un mazzo: e toppa, me le fece posare: mi lievò il teſtamento di mano, e mi diſſe in poche palore, ch' i' non ero più tutore nè nulla, e ch' egghi era lui il padrone d' ogni qualunque coſa.

Anſ. E chi è coſtui?

Ciap. Il diavol ch' è nescito dell' Onferno a poſta su il buono.

Anſ. Un brutto personaggio.

Ciap. Sapete voi chi ghi ene e?

Anſ. Chi è egli?

Ciap. Egghi è il Capitano Orlando, che è tornato sano e sailvo dall' Angheria: e a quel ch' i' ho sentuto, v' ene la so' sorella, e la so' zia; ma io 'm perone non ho viſto ailtro che la zia: e l' ho salutata, e ghi voleo cicalare; ma i' non ho potuto, perchè quil Licifero m' ha mandato via com' un ladro.

Anſ. Può eſſer ogni coſa; ficchè non è morto altr menti?

Ciap. Anzi egghi è troppo vivo, e l' ho ben

ben ricognosciuto doppo a' so' modacci impertinenti, che ghi ava, ch' egghi ene quil di prima.

Ans. Sicchè la tutela è finita?

Ciap. A il vedere.

Anſ. L' erede è in caſa, e non è pupillo.

Ciap. O e' non è pipillo ſicuro, s' egghi è impiccatojo.

Anſ. E le chiavi d' ogni cosa?

Ciap. Le ha carpite lui co' il teſtamento.

Anſ. Eh coteſto importa poco; ora dunque .....

Ciap. Ora donche non ſon più nulla, i' non sono.

Anſ. Ciapo, rizzati, e va' a vedere ſe la Careſtia s' è addormentata, o s' ell' è in cucina.

Ciap. [Dianzi ſignor tutore sedete: ora Ciapo rizzati: ah pacienza.] *Mentre che Ciapo va a vedere, Anſelmo leva la ſeggiola dove era Ciapo, ed egli torna a ſedere.*

Anſ. O queſta tutela, e queſta esecutoría di Ciapo ha fatto come le nozze de' baroni, ell' ha durato poco davvero; anzi ell' ha fatto peggio, ella non ha cominciato nè anche.

Ciap. La Careſtia è ita in cucina, i' l' ho sentuta ſu trameſtare intorno a il cammino. Tò e' m' ha il lievo il sedere!)

Anſ. Ciapo mio, il Capitano è tornato ben per l' appunto.

Ciap. Ailmanco aveſs' egghi indugiato quailch' anno.

Anſ.

Anſ. Anzi a tornar così preſto, e' t' ha fatto servizio.

Ciap. Che ſervizio m' ha egghi fatto di graizia?

Anſ. Sei libero dal rendimento de' conti; ſe però non vorrà, che tu gli renda dal dì della morte di suo padre.

Ciap. O se non enno dieci dì, ch' egghi è sballato?

Anſ. Che non v' era del grano, dell' olio, del vino, delle civaje?

Ciap. E' v' era d' ogni coſa lui.

Anſ. E ora vi ſono tutte queſte cose?

Ciap. O le non v' enno.

Anſ. E che n' hai fatto? Ti sei mangiato ogni coſa, di' il vero.

Ciap. L' ho eſitate, l' oe.

Anſ. Averai in man la valuta dunque?

Ciap. I' ho fatto delle spese.

Anſ. Per te; i' ho inteso; o tu vuoi aver guſto: il Capitano vorrà veder che spese hai fatte, che quantità di grasce v' era, a che prezzo l' hai vendute. Orsù ch' e' ci vuol eſſer del guaſto.

Ciap. Queſta sarà la cuccagna ch' i' arò auto, come vo' dicevi voi, e quil voſtro Dottore; ma quell' ailtro mi diſſe il vero, ch' i' are' auto delle brighe, e non ailtro.

Anſ. E dov' hai lasciato il Dottor Florindo?

Ciap. Il Dottor Frolindo è reſto da il Capitano a discorrere; ghi a meſſo in mano il teſtamento, e l' ha fatto ſo' percuratore a fare ogni cosa.

Anſ. In che modo, in un tratto, ad uno sconosciuto aver tanta fede, e uſar tanta confidenza?

Ciap. Anch' a mene la m' è paruta grande.

Anſ. Sicchè il noſtro parentado è finito.

Ciap. Permene, ghi è fornito ogni cosa; per vo' poi, se volete la Signora Iſabella, chiedetela a il ſo' fratello, ora che c' ene da per ſe.

Anſ. Non vo' far' altro: che dote ha ella?

Ciap. Cinquemila ſcudi.

Anſ. Ciñquemila scudi?

Ciap. Ser sì: e' s' è viſto nil teſtamento.

Anſ. Chi l' ha letto, il Capitano?

Ciap. Eh un ailtro.

Anſ. Chi il Dottor Florindo?

Ciap. Ser sì (Non ghi vo' dir, che me l' ha letto il Dottor Bartolo, non vo ch' e' ſappia, ch' i' vi ſono ſtato.)

Anſ. E non son pochi ſai, cinquemila scudi; ne vo' parlare al Dottor Florindo, e sentire che beſtia è veramente queſto Capitano.

Ciap. Eh col Dottor Frolindo mi parea garbato; beſtia egghi era con meco.

Anſ. Orsù, Ciapo, spogliati, e rendimi il mio veſtito, perchè per te la commedie è finita.

Ciap. Giuſto la commedia; ma che m' ho a spogghiar' ora? come i' andrò a letto.

Anſ. Sì, vo' che alla locanda, dove ora t' an-

t' andrai a cena, e a dormire, tu me lo macchi, o che ſtanotte ti ſia rubato; no, no, non vo' che tu e io ſtiam con queſta paura.

Ciap. O che non mi volete dar' alloggio? dove volete vo'ch' i' vadia a queſt'ora?

Anſ. All' oſteria, che non la sai? non è mezza notte, ell' è aperta. Non ti ha voluto il tuo padrone, t' ho a tener' io, che non ſei nulla di mio? Oltrechè, a dirtela, non vo' entrare a cauſa tua in qualche impegno con queſto Capitano, ch' ei ſospetti, ch' io ti tenga di mano, o qualcosa; no, no.

Ciap. Ma fatemi queſta carità per iſtasera ſolamente d' un po' d' alloggio in caſa voſtra; quil ch' i' ho a ſpender' all' oſteria, lo darò a voi; che dommin sarà!

Anſ. O via su facciam come tu vuoi. Va a vedere ſe la Careſtia è all' ordine, e porta in tavola.

Ciap. Ser sì, i' vone.

Anſ. (O disgraziato Anselmo!)

Ciap. [O povero Ciapo!]

Anſ. (Quando io credo di far il fatto mio con un parentado.)

Ciap. (Quando penso di far' il tutore, e non aver più bisogno di nulla.

Anſ. (Riſicando d' aver tutta la roba di Meſſer Pancrazio.)

Ciap. (Credendo d' eſſer padron d' ogni coſa dil morto.)

Anſ.

Anſ. (Sarà neceſſario, ch' i' tenga conto della mia.

Ciap. (Gnarà ch' i' abbia di catti di far' il contadino.)

Anſ. (E sai ſe già avevo chieſta Isabella per ſpoſa.)

Ciap. [E ſai s' i' m' ero addato a voler la pipilla per mogghie.]

Anſ. (Finalmente queſto mio caſtello in aria è in un tratto svanito.)

Ciap. (Tant' è, le ſuſine in un baleno m' enno dovente bozzacchi.)

Anſ. (S' i' vorrò arricchire.....)

Ciap. (S' i' vorrò manicare.....)

Anſ. (Bisognerà pensare ad altri modi.)

Ciap. (Sarà gioco forza il tirare innanzi a lagorare.)

Anſ. (Che per queſto verſo non v' è più da far bene.)

Ciap. (Che altrimenti c' è da far arnion come vecce.)

Fine dell' Atto ſecondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

CIVILE.

Notte.

Dottor Bartolo solo.

DOve posso mai ritrovar questo tutore? non so se stia in casa d' Anselmo, ovvero se siasi portato in casa della pupilla, dove dee cominciare a far l' inventario de' mobili. Non vorrei, che costui mi scappasse; perchè le tante faccende, che vi son da fare, e tutte di non poco guadagno; anzi forse, se mi riesce, dimoltissimo; e le speranze del mio maritaggio colla pupilla, non mi svanissero. Non vorrei, che il Dottor Florindo avesse fatto da pratico, si fusse ingrazianato con questo tutore, e si fusse preso l' assunto di far' egli quest' inventarj; perchè in tal caso per me ci sarebbe il lucro cessante e il danno emergente: ed io, come suol dirsi, mi rileverei la serpe in seno; per qualcosa non è egli questa mattina venuto allo studio all' ora solita. Ma ecco Anselmo con Ciapo in abito molto

molto diverso: che vuol dir questo! Buondì signor tutore, che andate in campagna a fare in tanto gl' inventarj de' mobili di villa, degl' immobili e de' semoventi?

SCENA II.

Anselmo, Ciapo da contadino e detto.

Ans. EH Ciapo non ha più questo pensiero.

Bar. O perchè? questo è pur necessario.

Ciap. Eh non ascade, che i' mi pigghi più quest' incomodo.

Bar. Ma questo è un incomodo, che dall' erede o dalla pupilla ne potete giustamente esser redarguito e riconvenuto pe' danni, che ne potessero succedere per tal defetto.

Ciap. E il difetto questa voila vuol vienire dail mancamento.

Bar. Ma voi sapete pure, signor tutore, gl' impegni diversi, che vi corron con me.

Ans. O gl' impegni per dirvela, Ciapo non è tenuto più a mantenergli.

Bar. Perchè?

Ans. Perchè; in che impegni è egli con voi?

Bar. Non son tenuto a dirvi i fatti miei.

Ans. Lasciate stare.

Bar. Egli n' è consapevole, e questo basta.

Ans.

Anſ. O via, l' ho caro.

Ciap. E io di quil ch' i' son conſapeole ho fornito d' eſſere.

Bar. Voi, come tutore, sapete pure che io .....

Anſ. Avete voi seco altri intereſſi, che come tutore?

Bar. Solo con queſto carattere.

Anſ. O queſto carattere è ſcorbiato.

Bar. Non intendo nulla.

Anſ. Egli è, ch' i' ve lo credo.

Ciap. O perchè vo' intendiate quailcoso, e non cuochiate più bue, Signor Dottore, e la forniſchiate una voilta: io non ſon più tutore.

Anſ. Sibbene, eccovela detta; Ciapo è ritornato quel contadino ch' egli era.

Bar. Ma qual ſuprema autorità, qual ſuo grave demerito l'ha privato arbitrariamente e repentinamente della tutela?

Anſ. Il morto ch' è reſuscitato.

Bar. Come?

Ciap. Egghi è vienuto il Capitano Orlando, ecco come.

Bar. Il figliuolo di Meſſer Pancrazio?

Ciap. O buono, lui.

Bar. L' avete viſto?

Anſ. E sentito; n' è vero, Ciapo?

Ciap. Così non fuſſi.

Bar. E di che età è? è egli fuor de pupilli?

Ciap. Ghi ha tant' anni per eſſer fuora, che glien' avanzano.

Bar.

Bar. Ma voi reſtate tutore della figlia almeno, a volerla vedere a forma del teſtamento.

Anſ. E così, che autorità ha egli col fratello di lei, che l' ha ſeco condotta, ed è in caſa con eſſa, e colla ſua zia?

Bar. Seco? ch' è venuto di Piſa?

Ciap. Sie di Piſa.

Bar. Ma che ſtrada può aver fatto s' egli vien di Germania?

Anſ. Sarà venuto per mare da qualche luogo, e sbarcato a Livorno.

Ciap. Potea reſtar nil Bagno.

Anſ. E di lì arrivato a Piſa, ha preſo la ſorella: ed ora è quà con eſſa.

Bar. In caſa?

Ciap. In caſa di so' pà, ſibbene.

Bar. E voi non avete potuto far nulla?

Anſ. Se e' s' è dondolato otto giorni, che potev' aver fatto quel che fanno gli altri tutori a' pupilli, quando ſon preſenti; conſiderate quel che potea far coſtui, che gli aveva lontani.

Ciap. O s' ancora io non sapeo d' eſſere, e il teſtamento non s' era trovo; v' ate beil dire, biſognerebbe eſſer aſtrologo.

Anſ. E il voſtro Dottor Florindo è tutto suo.

Bar. Il Dottor Florindo? In che modo?

Ciap. E' venne meco jerſera, ch' i' lo trovai, quand' i' uſcii di casa voſtra, perch' io lo pregai, che mi voleſſi dar un po' d' intirizzo ſul far queſti av-

ventarj: ritrovammo queſto ſmargiaſſo, che ſubito fece buon viso a Frolindo, ſi meſſe seco a chiacchiera, lo fece ſo' percurator generale, e mene mi mandò a il barone, e me n'ebbi a ire anche preſto.

Bar. Ma che amicizia precedente poteva aver Florindo con queſto Capitano Orlando?

Ciap. O i' non lo ſoe io.

Anſ. Può eſſer ch' e' l' abbia conoſciuto a Pisa.

Bar. Quant'è che manca Orlando di quà?

Anſ. Son circa ott' anni, a' mie' conti.

Ciap. Sentite, la batte lì oiltre.

Bar. E Florindo non è più di tre, che e' ſtudiò a Piſa; dunque non può aver conoſciuto Orlando, che già era altrove: e poi ſe Orlando andò in Germania, che avev' egli a fare a Pisa? quella non è ſtrada propria.

Ciap. O i' non men' intendo poi; io so la ſtrada per andar a casa mia.

Bar. Baſta, può eſſer ogni coſa; ma il confronto de' tempi non combina.

Anſ. O fate adeſſo il confronto de' tempi e delle ſtagioni; vo' vorreſte mettere in lite ogni cosa.

Ciap. O ecco di quae il Dottor Frolindolo, Fraddindolo.

SCE-

SCENA III.

Florindo, e detti.

Flor. SErvo Signor Dottor Bartolo e la compagnia. Voſignoria Eccellentiſſima è fuori molto per tempo; venivo allo ſtudio.

Bar. Se volet' ire ſiete il padrone. Un urgente negozio m' ha fatt' uscir per tempo fuori del solito. Eh dite un poco, sento quì dal Signor Anselmo e da Ciapo, che quel Capitano Orlando ſia tornato.

Flor. Certiſſimo.

Bar. E che voi ſiete diventato suo amico; lo conoſcevate di prima?

Flor. Mai non lo veddi, se non jersera, che quì Ciapo mi conduſſe.

Bar. E c' è la sua sorella?

Flor. Con una sua zia, com' egli mi diſſe; ma io però non ho veduto nè l' una nè l' altra.

Bar. E voi le vedeſte?

Ciap. Io la zia veddi sur' un uscio d' una cambera, e la lierii, e la mi ricognoscette beniſſimo; ma in quello il Capitano mi meſſe un tifolo n' un orecchio, ch' i' men' andetti in un attimo, ſenz' alitare.

Flor. A me fece molta corteſia.

Ciap. E a mene dimolta sgarbataggine.

Flo. Mi deputò suo procuratore generale.
Bar. Senza conoscervi?
Anſ. Gli ebbe cera di galantuomo.
Flor. Ed io procurerò di non defraudarlo in tale espettativa: mi consegnò il teſtamento di ſuo padre, perchè attentamente il vedeſſi, per referirgli il contenuto, e far che reſti adempito.
Ciap. E a mene me lo toilse, e mi lievò le chiave, e ogni coſa.
Bar. O bene, lo leggeremo inſieme.
Flor. E io già lo leſſi jersera in mia casa dopo ch' ebbi cenato: e queſta mattina sollecitamente gliel' ho riportato, e narratogli quanto occorre: e adeſſo appunto da lui ne vengo. (Senz' aver potuto ancor vedere Isabella,)
Bar. Ma voi fate senza la mia direzione.
Flor. Egli mi fece fretta, nè richiedendo altro che una ſemplice notizia del contenuto di eſſo, ſtimai di potergliela dare ſenz' incomodar Voſignoria Eccellentiſſima.
Bar. Ma voi Ciapo, avete conosciuto beniſſimo, che queſto personaggio ſia indubitatamente il Capitano Orlando, figliuolo di Meſſer Pancrazio?
Ciap. Alla prima non lo ricognoscetti, perchè ora egghi ha certe basette, che pajan due arpioni, che quando egghi andò via, e' non l' ava; poi me ne chiariſcetti a il so' mò di ſuccedere, arrabbiato e superbioso. In ſomma egghi

egghi è lui pur troppo: e è torno peggio di quil che partette: e poi, che non me ne arricordo dil so visaccio.
Anſ. E poi chi volete vo' ch' e' ſia?
Bar. Una persona, che ſi finga lui, e che lo somigli.
Flor. Ma s' egli è colla ſua ſorella, e colla ſua zia.
Ciap. E la zia ell' ene davvero, si i' l' ho viſta cogghi occhi in preſenza mia.
Anſ. Io l' ho intesa: voi vorreſte diſputare adeſſo che non fuſſi lui.
Bar. Ci sono ſtati altri caſi ſimili, e ne parlarn l' iſtorie.
Ans. O ſtorie o leggende, queſt' è una cosa, che s' ha a vedere; i' l' ho conosciuto anch' io: e benchè ſian sette o otto anni, ch' egli è partito, e poſſa aver mutato fisonomia, nondimeno mi vo' vantar di riconoscerlo, e non mi ingannare.
Bar. Ora, *rebus ſic ſtantis*.
Flor. Ora Prisciano ne tocca.
Bar. Voi, Ciapo mio, avete in tutto e pertutto finito il voſtro miniſtero.
Flor. Io però ho operato, che non l' abbia totalmente finito.
Ciap. O che ſiate vo' benedetto: e che son' io dovento in graizia? è ella cosa ch' abbia a durare più dil tutore?
Flor. Durerà finchè tu campi; perchè fra i legati fatti da Meſſer Pancrazio, i quali non ſi leſſero, v' è queſto, ch' egli

egli ti lascia il podere, che tu lavori, tua vita naturale durante.

Ciap. E' egghi vero?

Flor. Verissimo, l' ho lett' io.

Ans. Non è poco.

Bar. Non ti ha detto cattivo affatto.

Ciap. Che sia benedetta quella buon' amina di Messer Brancazio; ma per quella bestiaccia dil so' figghiolo i' avo fritto, i' avo.

Flor. Taci, che appresso di lui ho operato di più in tuo vantaggio: ed egli me l' ha accordato.

Ciap. E egghi è a quil modo un po' rubestío; ma poi egghi è un buon figghiolo anche lui: e che mi fa egghi di bene?

Flor. Che tu rimanga agente e fattore, com' eri prima: avendo io messo in considerazione al Signor Capitano, che tu se' informatissimo di tutti i suoi effetti, che gli hai maneggiati a tempo di suo padre, sempre con tutta fedeltà, in modo tale, che di te solo fidandosi, ti aveva lasciato tutore ed esecutor testamentario: e quanto male sarebbe stato per li suoi interessi il mettervi un uomo nuovo, non conosciuto, non esperimentato.

Ciap. O che il ciel vi mandi più benedizione, che non enno moscherini intorno a un tino, innanzi che si svini. Voi siete un Dottor galantuomo.

Flor.

Flor. Però và pure sicuramente da lui, e ringrazialo, che lo troverai tutto affetto per te.

Ciap. Ghi è ch' i' vo' ir' ora correndo, com' un can da giugnere. (*via*)

Ans. Io pure, che ero tanto amico di Messer Pancrazio suo padre, e che son suo vicino di villa, non mancherò d' essere a riverirlo.

Bar. Ma io che con questo Signor Capitano non ho alcuna servitù precedente, vorrei pure acquistarla, ed offerirgliela poi per lo buon' incamminamento de' suoi affari.

Ans. (Gli averebbe trovato il suo.)

Bar. Pertanto mi prevarrò della vostra introduzione, o Dottor Florindo, giacchè in un punto vi è sortito d' ottenere tutta la sua confidenza; ricordatevi, che da me riconoscete il progresso nella pratica, che fate per l' esercizio legale.

Flor. Riconosco l' obbligo, che mi corre.

Bar. E sentite ..... Con licenzia Signor Anselmo.

Ans. Fate pure.

Bar. Se vi si porgesse la congiuntura, dopo avermi introdotto da questo Capitano, di propormi per marito della sua sorella; giacchè ell' ha una dote riguardevole; tanto vi tirerei, e vi farei il paraguanto di cento Scudi, che già offersi a Ciapo, allorchè era tutore.

 Flor.

Flor. Non tiro a questo interesse; parlerò al Signor Capitano di tutto, e ne averete le riprove; ma senza veder la fanciulla, senz' essere informato de' suoi costumi .....

Bar. Una fanciulla, che ha cinquemila scudi di dote, è sempre bella e ben costumata: e poi, più bella e più garbata la rende una zia ricca, che non ha a chi lasciare, e le vuol tutto il suo bene: ed il caso imminente d' aver tutta la robà ancor di suo padre, mentre non avendo altro che un fratello, e questo soldato, già si può dir mezzo morto; però innanzi che muoja affatto, potete dirli le mie qualità, e che averebbe trovato un cognato e un procuratore, che patrocinerebbe come propj i suoi interessi; basta, voi sapete, ch' io sono.

Flor. Pur troppo: e tanto più m' esibisco a far nota al Signor Capitano la vostra persona per quel che siete; non vi dubitate.

Bar. Vi son obbligato, e riconosco la vostra gratitudine. Ora vado a informare in quella causa magna di quell' Armeno, e poi ci rivedremo a' Pupilli.

Anf. (O poveri pupilli, son' aggiustati alle mani di costui.)

Bar. E di lì, se vi parrà, potremo andare insieme a reverir' il Signor Capitano; se però non istimate bene di prima parlargli voi, che poi io mi faccia conoscere.

Anf. (Io t' ho conosciuto.)

Flor. Vi servirò come comandate.

Bar. Sarà meglio così: e poi ritrovandovi, da quanto n' avrete ricavato, piglierò le misure più proprie. E in proposito di quell' Armeno, voi non voleste portare alla parte avversa quella scrittura ch' io feci ....

Flor. Intendo; non la volli portare sicuro, nè ci volli aver parte.

Bar. L' amico venne per essa da se; non ci fu mal nessuno.

Flor. Fuss' egli pur vero, che non ci sia mal nessuno.

Bar. Del resto ci siamo intesi. [*via*]

Flor. Ho inteso benissimo, (ma non quel che tu male intendi.)

Anf. Sentite un poco, quel vostro Dottore, che fa il Procuratore di tutt' e due le parti? perchè egli ha detto, che va a informar nella causa dell' Armeno, e poi v' ha riconvenuto, che non voleste portare alla parte avversa quella scrittura, ch' ei fece.

Flor. Eh le scritture fra' Procuratori talor si communicano amichevolmente per rispondere, e risparmiare a' Clientoli, citazioni, copie, ed esibite.

Anf. Bene, bene; ma quell' avervi sentito rispondere risolutamente, che non

la voleſte portare, e che l' amico venne per eſſa da ſe, m' ha dato che dubitare, per dirvela.

Flor. Giacchè ci avete badato ve la dirò, ma....

Anſ. Eh queſte cose m' entran per un orecchio, e mi escon per l' altro.

Flor. Son due Armeni, che litigan fra di loro; uno pretende d' aver consegnate all' altro alcune gioje di gran valuta, che l' altro nega aſſolutamente, e ci son teſtimonj e lettere hinc inde, con che ſi vuol provare queſta consegna da uno: e dall' altro, che ſia seguita sì, ma che poi l' abbia reſtituite. Ora queſti due Armeni, l' uno non ſapendo dell' altro, vennero dal Dottor Bartolo; egli per non perderne neſſuno....

Anſ. I' ho inteso; s' è riserbato a pelare il più graſſo.

Flor. O bene, e a quell' altro ha detto, che non può servirlo, perchè fa pel ſuo avversario. Poi ha proccurato per mezzo d' un ſuo torcimanno, che gli ſia meſſo innanzi per procuratore un certo trafurello, col quale fa a mezzo, e gli fa le scritture, gli diſtende egli medeſimo l' eccezioni, e gl' insegna quanto gli dee fare e dir contro.

Anſ. O povera gente, che va alle mani di queſti gatti soriani! e come lo salva queſto ſuo bel modo d' operare?

Flor.

Flor. Dice, che somministra alla parte contraria quelle diſese, che ci poſſon eſſere; perchè ſi venga in chiaro del vero, e la giuſtizia abbia il suo luogo.

Anſ. Egli vuol aver il ſuo luogo a casa calda: ma lasciamoci pensare a lui, e noi penſiamo a noi. Sentite un poco, voi, che ſiete galantuomo [s' io non erro] io vorre' andare a riverire queſto Signor Capitano per le cause, che ho di doverlo fare, come avete udito; ma vorrei anch' un' altra cosa, e queſta la vorrei far paſſare per mezzo voſtro, mentre avete tanta intrinſichezza con eſſo.

Flor. Dica pure.

Anſ. Io non son il Dottor Bartolo, nè ho le sue chiacchiere, però vi paleſerò così alla buona il mio deſiderio, e verrò alle corte. Io son solo, e ho qualch' anno; penſerei d' accasarmi, e vorrei unire la ſtretta amicizia, che profeſſavo a Pancrazio, buona memoria, in più ſtretto nodo di parentela co' suoi figliuoli, e piglierei volentieri la Signora Iſabella; eccovela detta alla spiattellata.

Flor. Che la conoscete?

Anſ. E quaſi, da ch' ell' è nata infin ch' ella non andò a Pisa, che potev' avere quindici in sedici anni: o ell' era la bella ragazza; conſiderat' ora, che sarà intorno a' venti: ed era una ragaz-

za, ch' aveva del maschile, grande di ſtatura, ardita, risoluta, non dico cicala, perchè queſta è una prerogativa comune; ma tutte queſte belle cose non sono il principal motivo di queſta mia deliberazione; ell' ha cinquemila scudi di dote, che gliene lascia suo padre, come v' avrete viſto nel teſtamento: sento che queſta sua zia vedova, la qual' è venuta ora quà seco, n' abbia altrettanti, e che ne abbia fatta, o ſia per farne donazione a queſta nipote, non avendo altri che lei; il Capitano suo fratello, pensate se vuole ſtar quà; a tempo nuovo torna alla guerra, vi lascia le quoja, e v' è il riſico d' aver ogni cosa.

Flor. Ma voi, Signor Anselmo, che ſiete ricco, non avete bisogno di pigliar moglie, per aver dote, ma per aver figliuoli: e queſto d' accasarſi, dovrebbe unicamente eſſere il voſtro penſiero.

Anſ. Ognuno sa i fatti suoi. Pensate un poco a proporre queſto negozio, come se aveſte a far per voi.

Flor. Così farò.

Anſ. Intanto fo conto d' andare a dar il ben tornato al Signor Capitano. Voi poi, dopo pigliando queſto pretesto, che vi sono ſtato, entrate col voſtro solito garbo in queſto affare.

Flor. Vi servirò, come potete credere.

Anſ.

Anſ. E' non vi sarò ingrato.

Flor. Mi maraviglio di voi, non fo i parentati per averne la senseria.

Anſ. Eh non dico pagare, ma una gentilezza.

Flor. Non ci pensate.

Anſ. Non occor' altro, dunque, servitor voſtro. (*via*)

Flor. Servitor di Voſignoria. Che sentimenti hanno queſti due vecchi, ambedue ricchi egualmente ed avari; voglion moglie, non perchè ſia vaga, e di civili prerogative adornata; ma perchè ha una buona dote, e perchè per suo mezzo molto più sperano d' ottenere: e per trovar quanto bramano, ſi son ridotti soli in vecchiaja, senz' aver anco pensato alla lor succeſſione; non so però, se con queſti lor penſieri rapaci ed avidi, ſia meglio, che queſta in loro finiſca, che per danno altrui ſi moltiplichi e ſi propaghi. Vogliono sì l' uno, che l' altro, ch' io tratti col Capitano queſto parentado per loro; quando non mi ſon ardito svelatamente a proporgli il mio: ed ei ſteſſo me n' ha dato animo, e poco men che non me l' abbia egli med ſimo offerto: e pure amo svisceratamente Isabella, ed eſſa del pari mi corriſponde. Mi par ben duro a ſoffrire di non averla ancor potuta mirare. Il Capitano jerſera colla scusa della ſtanchezza me l' impedì;

pedì; tornai sollecito questa mattina per felicitar le mie pupille nel suo bel volto; ed egli di nuovo colla scusa di non esser sua sorella per la stanchezza del viaggio in grado di ricever visite, mi va questa consolazion prolungando; mi fa però cortesia, mi attesta che corrisponde Isabella al mio amore, e mi asserisce goderne; io non intendo la qualità di questo suo umore bizzarro. Non può già negarsi, ch' ei non sia veramente di lei fratello, perchè pur troppo la somiglia, non che nel volto, ancor nella voce, che l' uno e l' altra pur troppo vivi mantengo e nell' udito e negli occhi; ma ecco il Capitano con Ciapo molto bene all' ordine.

SCENA IV.

Isabella, Ciapo vestito civilmente da campagna con parrucca, e detto.

Flor. Signor Capitano, vi reverisco umilmente.

Isab. O caro il mio Signor Dottor Florindo; perchè veggiate qual' efficacia abbiano appresso di me le vostre raccomandazioni, ho dichiarato Ciapo, non solo mio fattore e mio agente in campagna, ma ancor maestro di casa, mentre starò in città; ed ho voluto

luto, che da tale si vesta, con donargli quell' abito da campagna, che fu di mia padre: e gli ho fatto subito provveder una parrucca, perchè faccia la sua figura nel modo migliore; giacchè adesso ogni vil fantaccino la porta.

Ciap. Lassù e' l' hae infin' il messo, e la 'nfarina.

Flor. Mi rallegro, Ciapo, di tua fortuna.

Ciap. Egghi è per graizia mia e della so' bilignità dil Signor Capitano e di liei: voi che con rinformallo de' miei buoni portamenti s' è sconvoilto a fagorimmi per servilla.

Flor. O questa è carica tua più propria, di quella del tutore; benchè non fu totalmente da tacciarsi il vostro genitore, che tal deputollo; mentre il trovò sempre fedele ed attento a servirlo nell' azienda de' suoi effetti, come nel testamento s' è dichiarato.

Isab. Basta, io più che ad ogni altra, alla vostra asserzione ho creduto, ed a voi nulla posso negare.

Flor. Questa grazia speciale, che voi mi fate, oltre il più vivo ringraziamento, richiede ch io mi vi professi eternamente obbligato.

Ciap. E anch' io dico pellappunto le medesime palore.

Isab. Tu n' hai quella occasione di dirle, che non ha egli; egli le dice per sua

bontà

bontà; tu dei dirle, perchè veramente obbligato mi sei; giacchè al mio arrivo, ceſſando il tuo miniſterio, reſtavi quel contadino che eri.

Ciap. Come m'ava fatto ridoventar' Anſeilmo; usurajo, quand' e' pensava di potemmi piluccar qualcosa, m' ava riveſtito m' ava, i' ero il padrone di casa; uh uhi, lasciate pure; quand' e' seppe, ch' i' avo fornito, rivoilse il veſtito, e mi fece pagar l' alloggio.

Flor. Che non se' informato, che non ſi fa oſſequio agli uomini, ma alle loro fortune; e allorchè queſte mancano, quegli più non ſi guardano in viso.

Iſab. Grande spilorcio che fu sempre coteſto vecchio, io me ne ricordo.

Ciap. E io l' ho provato.

Iſab Orsù, Ciapo, adeſſo senza timore di terminar la tua carica, fino a che vivi ti sarà per durare.

Flor. E poſſederai, come padrone, quel podere, che lavoravi come contadino.

Ciap. Mi sarò condotto una voilta alla raccoilta a non dovidere con neſſuno, per graizia del padron morto, che me l' ha lasciato, che ghi vienghino addoſſo più benedizioni, che non enno gocciole d' acqua in Arno, quando v' ene la piena.

Iſab Orsù non più ringraziamenti; comincia ad esercitare l tua incumbenza, con provvedere quel ch' è neceſſario per

per la casa; oſſervando ben ciò che manca, e fa diligenza di trovar prontamente per ora un buon servitore per me, ed una buona cameriera per mia sorella. Piglia le neceſſarie informazioni sì dell' uno che dell' altra, di dond' escano, e di quanto ſian capaci di fare; che la Menica già carica d' anni e di fatiche, ha più bisogno di riposo, che di continuar a servire maggior quantità di padroni; non oſtante, che per la cucina vaglia ancor quant' un cuoco.

Ciap. I' anderò quì da il fornajo, vicino a casa noſtra, che ha sempre servito il padrone, requ esca; che come c' enno serve e servitori a spaſſo, fanno capo lì: e se vi verrà nulla di buono, non v' è pricolo, che non me l' accenni: e dopo tornerò a casa, e sarò dalla Menica per sentir da liei ogni qualunque cosa, che ſia bisognieole per la casa.

Iſab. Va' pure: e il tutto con dilizenza eseguisci.

Ciap. Eh quella camberiera, import'eghi che la ſia bella?

Iſab. A mia sorella non importa, che ſia brutta nè bella, come è il caso pel suo servizio; ma perchè domandi di queſto?

Ciap. Perchè una ſignora, che veniva in villa vicino alla noſtra, mandò via la camberiera per coreſto.

Flor. Perchè era bella? *Ciap.*

Ciap. Signor sì perchene dalla padrona non v' era nessuno; ghi eran tutti attorno a quell' ailtra.

Isab. Cerca dunque, che sia brutta; perchè Isabella goda sola tutta la conversazione.

Flor. La Signora Isabella non può trovar beltà di tal sorta in confronto, che sia della sua superiore.

Ciap. Ora i' ho 'ntesо; i' dirò al fornajo, che me ne trov' una in quil mezzo.

Isab. Fa' come ti pare.

Ciap. Questo ufizio da uiltimo mi piace più di quil dil totore, ch' ava a fornire, come è fornito; questo arebb' a durar quanto mene: e quando questo Capitano mi mandi via, tarabaralla, quil poderuccio, che m' ha lascio il padrone non falla. (*via*)

Isab. Ora che dite, o Florindo? voi mi chiamerete scortese, perchè sì jersera, essendo da me, che questa mattina ritornato, e mostrando desiderio di veder mia sorella, io or con una scusa, or con un' altra non vi abbia data questa soddisfazione; ma crediatemi, che così fin' ora m' è convenuto di fare: ed a suo tempo ne resterete capace. Da quì avanti, Isabella si porrà in grado di potervi ricevere: e venite quando volete, che sarete il padrone.

Flor. Mi stupisco di tanta bontà, che sì ella, che voi avete per me; bastami aver

aver fatti palesi gli atti del mio rispetto verso ambedue; poi non cerco più oltre; benchè questa speranza, che mi differisce il rimirare Isabella, mi riesca insoffribile e tormentosa.

Isab. Non può esser così grave tal pena, quando la speranza è sicura. Ora avete nulla di nuovo?

Flor. Averei da proporvi, o Signor Capitano, tre negozj; uno in proprio per voi, e due per Isabella.

Isab. Partecipatemegli pure, che venendo da voi non posson esser, che onorevoli, utili e vantaggiosi per ambedue.

Flor. Anzi, io ve gli partecipo per non mancare alla promessa, che ho fatto a chi m' ha pregato a parlarvene; ma, perchè io son sincero, nè voglio, per far servizio ad altri, altri mettere in mezzo: vi paleserò schiettamente chi sono i soggetti, che m' hanno voluto interporre appresso di voi pel conseguimento de' lor fini; il primo è un certo Dottor Bartolo, nello studio del quale io vado trattenendomi, per acquistar la pratica di quanto impara' per teorica.

Isab. E che vorrebbe questo Dottore?

Flor. Questi vorrebbe servirvi di procuratore nelle cause, che aveste, o da muovere, o che contra vi fussero mosse; potendo essere, che ne aveste ad aver di bisogno in questa eredità di

vostro

voſtro padre; benchè per altro, sento che fuſſe uomo molto accurato in lasciar chiare e ben aggiuſtate le cose.

Iſab. Dunque voi non volete in ciò favorirmi?

Flor. Perchè?

Iſab. Se in queſto particolare vi deputai mio procuratore, e voi un altro mi proponete.

Flor. Dubito della mia insufficienza.

Iſab. Voi lo dite per modeſtia, ma io non voglio altri che voi; al più, al più, quando vi paja in qualcosa, che affatto nuova vi giunga, di prevalervi del di lui consiglio.

Flor. Non lo ſtimerei troppo sano.

Iſab. E me lo proponevate, perchè io me ne valeſſi?

Flor. Io ve lo proponeva, perchè così seco m' era impegnato; ma vi diſſi anche, che io volea parlarvi ſinceramente.

Iſab. Me lo diceſte.

Flor. Ecco dunque, che ho soddisfatto ad eſſo, che mi fece iſtanza di eſſervi propoſto; poi vi soggiugnerò, che non è il caso voſtro.

Iſab. Buono: e voi ſtate a far pratica nel di lui ſtudio.

Flor. Ho avuto caro d' eſſervi, perchè giuſto imparo a non operare com' egli: nè mi pare di parlar contro la carità, perchè non so che queſta debba arrivare

vare a volere, che non ſi confidino segretamente i difetti di colui, che chiede di conseguire un impiego appreſſo d' un galantuomo, perchè il galantuomo, che crede a chi lo propone, ſi trovi ingiuſtamente gabbato.

Iſab. Voi la discorrete beniſſimo; usa queſta sorta di carità in iſpecie nel pigliar uno al servizio; il padrone dov' egli è ſtato, richieſto d' informazione, ha scrupolo dire non eſſere al caso per lui, e lo tace: e intanto, ſu queſta ſua scrupolosa taciturnità, il il padron nuovo affidandoſi, ſi trova a mansalva gabbato.

Flor. Quaſi, che ſi debba più amare il noſtro proſſimo triſto, che il buono.

Iſab. E pure queſta maſſima è introdotta anche tralle persone prudenti.

Flor. Io che non ſon fra queſte, vo' dir la verità: non dico però, che queſto Dottore non abbia della pratica e della deſtrezza; ma un mio affare, in somma, dubiterei molto a porlo in ſua mano.

Iſab. Vi reſto tenuto del voſtro ingenuo parlare.

Flor. E' ben vero, che potrebb' eſſere, ch' ei ſerviſſe voi fedelmente, come s' è eſibito, quando vi compiaceſte di far seco parentela, con dargli per moglie la Signora Isabella; al qual partito volentieri applicherebbe.

Iſab.

Isab. Sicchè questi fin' ora son due, de' tre negozj, che avevate da propormi? uno per me, quanto all' avermi proposto il procuratore: l' altro, per mia sorella, quanto all' averle proposto lo sposo: ed il terzo qual' è?

Flor. Il terzo pure appartiene alla Signora Isabella: ed è un altro, che la vorrebbe in isposa.

Isab. (Questo sicuro è il mio Florindo, che a me stessa mi chiede.) Ditesù, chi è?

Flor. E' uno ch' è solo.

Isab. [Orsù, egli è desso.] Questa subito è una buona prerogativa.

Flor. Ha piuttosto stato eccedente di gran lunga quello di cittadino.

Isab. [E' desso senz' altro,] ed anche questa non è cattiva.

Flor. Quel che ha, come dire, ve la dirò come l' intendo.

Isab. (Domine, che voglia biasimare se stesso.)

Flor. E' un poco avaro.

Isab. Volete dir economo; anche questo non mi dispiacerebbe.

Flor. Ha un altro difetto.

Isab. Che sarà mai! E quale?

Flor. Il maggiore che possa avere un uomo, che con donna giovane e bella vuole accoppiarsi.

Isab. Io non saprei.

Flor. E' vecchio più del Dottore.

Isab.

Isab. [Come vecchio Florindo!] Quando abbia più qualch' anno della fanciulla, l' uomo non è mai vecchio.

Flor. Ma questo n' ha troppi di più.

Isab. Quanti possón esser finalmente, quattro o cinque?

Flor. Giusto quattro e cinque, che fanno quarantacinque.

Isab. O son un po' troppi davvero; Isabella, ve lo dico, senza proporgliello non lo vuole del certo. E chi è?

Flor. Questi è Anselmo Taccagni.

Isab. Quell' amico di mio Padre?

Flor. Quegli appunto.

Isab. E adesso s' è risoluto a voler moglie, e vuole Isabella?

Flor. Di così m' ha pregato a parlarvi; anzi vuol essere a riverirvi; onde venendo, vi prego a mostrarvi inteso con esso, e con quel Dottore, di questi lor desiderj, espostivi da me a loro istanza.

Isab. Così farò; venga pur sì l' uno, che l' altro, che saprò risponder loro a proposito. Io però mi maraviglio, quando pensava, che per mia sorella mi proponeste voi medesimo, che tanto vi vantate d' amarla, e voi medesimo vi intromettete per altri.

Flor. Io fui da essi premurosamente richiesto a parlarvene: e benchè di far ciò, atteso il mio principale interesse, dovessi assolutamente negare, non ostante n' intrapresi l' impegno, al quale

ho

ho adempiuto, perchè non temei, che tali propoſizioni poteſſero a me recare alcun pregiudizio; mentre ad avvalorarlo, neceſſariamente l' approvazione di Isabella intervenir vi dovea.

Iſab. Voi troppo nel ſuo amor confidate: e se ella, supponendo, in udirvi a me proporla per altri, che aveſte per lei poca ſtima ed amore, accettava per vendicarſi di voi l' uno de' due partiti?

Flor. La vendetta veramente sarebbe ſtata di mio danno irremediabile; ma di sua poca soddisfazione.

Iſab. Voi non sapete quel che mai sappia risolvere una donna, quando vilipeſa ſi crede.

Flor. Io pensai nel propor due impoſſibili, che fuſſe da lei riconosciuto, che perciò furon da me vanamente propoſti

Iſab. Che volete inferire, per averle meſſi innanzi due vecchi? eh non è così impoſſibile nò. Le donne, voi lo sapete, soglion sempre eleggere il peggio.

Flor. Anche per tal capo io n' era ſicuro.

Iſab. Eh queſto voi lo dite per cerimonia, conoscendo beniſſimo la differenza notabile, che paſſa tra que' due e la voſtra persona: e la ſtima diſtinta, che di eſſa sa far mia sorella. Ma però non vi aſſicurate tanto, perchè le donne ſon volubili ed incoſtanti.

Flor. Non è fra queſte Isabella. Pure, perchè son troppo geloso di non cagionarle, nemmen per ombra, ſoſpetto alcun di diſpregio, quando l' amo più di me ſteſſo; ecco che io per ottenerla in conſorte (quando non me ne giudichiate del tutto indegno) ve ne porgo le più umili ſuppliche, le più vive preghiere.

Iſab. Anzi io debbo porgerle a voi, perchè meco v' imparentiate; ritrovando in voi tutte le parti più confacenti al mio genio, ed a quello di mia ſorella, che teneramente vi ama.

Flor. Ed io del pari corriſpondo....

Iſab. Al ſuo amore, già lo ſo, e ne vidi ben la riprova, ditelo pure, e non vi peritate; anzi ho ſommo piacere, che le vogliate bene. Noi altri ſoldati, benchè ſiamo uſi all' armi, godiamo talvolta di ritrovarci ancora fra gli amori.

Flor. Giacchè mi date tant' animo, vi confermerò, che ſempre l' amai, come vi diſſi: e quando sì eſſa, che voi ſi compiacciano di ricevermi, ella per iſpoſo, voi per cognato, ed ambedue per ſervo, non ſon per avere nel mondo fortuna maggiore.

Iſab. Io ſon contentiſſimo; mia ſorella è voſtra; ma con una condizione però; (ora vo' far di lui l' ultima prova.)

Flor. Come vi contentate di darmi voſtra ſorella in conſorte, non v' è condizione, che da me non oſſa approvarſi.

Isab. Voi mi riferiste, dopo aver letto il testamento di mio padre, che le lascia cinquemila scudi di dote, che vuol dire la quarta parte di tutta la mia eredità.

Flor. Così vidi ed intesi.

Isab. Ora, io non mi sento, non solo di darle questa dote nella somma predetta; ma non vo' darle dote di sorta alcuna.

Flor. Ed io non ve la chiedo.

Isab. Non mi basta, perchè essendole costituita dal padre tal quantità, potreste per ora star cheto, pigliar mia sorella, e dopo chiedermela.

Flor. Ditemi quanto bramate, che io faccia, perchè possiate accertarvi, ch' io non sia mai per farvene tal domanda.

Isab. Una pubblica confessione d' averla già ricevuta.

Flor. Volentierissimo; Fatemi voi la promessa di darmi vostra sorella, che è l' unico tesoro, a cui aspiro, che io incontinente adempirò all' altra di aver ricevuta la dote. Io non amo vostra sorella per cotesto interesse: in primo luogo, io non ho tal bisogno: ed in secondo, il mio amore non è venale, non è basso, non è servile: è un amor nobile e generoso, che tutto s' è dato a quelle solo amabili doti, che adornan non men l' animo, che la persona d' Isabella; e queste appresso di me ecce-

eccedono di gran lunga quelle, che si confanno al genio sordido di certi uomini vili, che non conoscon altr' amore che il proprio.

Isab. O caro Florindo, quanto maggiormente vi stimo, per udirvi in tal guisa parlare.

Flor. Ed in tal guisa vi prometto operare.

Isab. Datemi la mano.

Flor. Eccola. (*gli dà la mano*)

Isab. Isabella è vostra.

Flor. Ma senza domandarlene prima?

Isab. Ciò non farei, se non sapessi di potermi sicuramente impegnare.

Flor. Come questo è, io non ho più che volere.

Isab. Ora ascoltate; ritrovando quel Dottor Bartolo, e quell' Anselmo, ad ambedue dite pure d' avermi parlato, e che vengan pure in mia casa, dove darò loro risposta: e quando tutt' a due, o alcuno di loro voglian venire con voi, vengan pure, che ivi tutti v' attendo. Addio signor cognato; ci siamo intesi.

Flor. Ottimamente: vi reverisco con tutto l' affetto. Chi più di me fortunato; quando men l' aspettava, mi trovo felicitato colle nozze della mia sospirata Isabella, alle quali io non sapeva come poter pervenire; benchè fussi veramente sicuro del di lei amore

costante. Poichè l' arrivo di questo Capitano, l' opinion concepita della sua fiera natura, e l' averla veduta praticare jersera con quel disgraziato tutore, mi pose in disperazione di mai poterla ottenere. E' vero, che ha fatto una legge alla militare, di negar dispoticamente di dar la dote alla sorella, dal genitore lasciatale, e volerne la ricevuta, la quale io voglio fare adesso, e immediatamente mandargliela, per fargli vedere maggiormente l' animo mio, non d' altro che d' Isabella bramoso: e perchè ella maggiormente riconosca di qual fina tempra sia mai stato il mio amore: e se di questo ella resta appagata, e me ne dimostra perciò più cordiale la corrispondenza, non ho che invidiare all' oro di Mida, nè alle ricchezze di Creso.

SCENA V.

Ciapo solo.

SOno stato da il fornajo, e m' ha proposto servi e serve quante ne voghio, ch' enno a spasso, e non trovan da accomidassi; sicchene a scerre frattanti, diaschin che non si raccapezzi un servitore e una camberiera, che sian manco peggio degghi ailtri.

In quil mentre me n' è vienuta una a mostra co il so' drappo e la cuffia co' merli; ghi ho domando chi ell' era: e la m' ha risposto, ch' ell' ene fanciulla: e il fornajo là n' un canto se la ridea sotto le basette; ghi ho domando quilch' ella sapea fare; dice, che la sa far le creste, dar l' amido e dipingnere a fresco i visi colla biacca e co' il ginabrese, ristuccare i butteri, e rimondare e' cigghioni, e smacchiare dond' ene il bisogno. Canchita, a sentir queste belle vertue ghi ho detto, che la si faccia vedere, e vienga a casa dalla padrona; la quale ancora l' ho a ^eder' anch' io, e la zia non dice dov' ella s' è fitta, e io non ne domando, perchè s' ella c' ene, da uiltimo di quailche lato ell'ha ne scire. Ora per tornare; de' servitori poi in quil mentre me n' enno vienuti due, gli ho fatto deggh' intrigatori digestivi, di quil che sanno fare, ch' un non senta l' ailtro: e uno m' ha detto, che sa far lo 'mbasciadore sagreto e il postiglione disordinario: che sa guidare, e tirare il calesso solo, e anche co il bilancino; ora questo lo volevo lucenziare addirittura, giacchè il calesso non c' ene; ma il fornajo mi ha detto, ch' egghi è un servitore a tutt' usanza, e che sarà raccoilto per aria, e ch' i' non me lo lasci scappare,

re, perchè questo è buon servizio pegghi uomini e pelle donne, e ghi enno d' un gran risparmio pelle case, e sanz' essi oggidie non si può fare; però ghi ho detto, ch' i' ghi saprò dar risposta quanto prima. Poi detti udienza a il sicondo, e anche a quello ghi feci stanza dil so' mo di succedere nil servizio; mi ha risposto, ch' egghi è da bosco e da riviera, ch' e' mette le mane in ogni cosa; il chene non m' è piaciuto troppo; perchè se mette le man n' ogni cosa, le può metter nil borsello dil padrone, nelle casse, negli armadj, che ne sò io, manca dove le potrebbe mettere; vorrei che non le metteſſi in somma in ogni cosa, ma solamente in quelle, dove l' ha a mettere, cioè nelle faccende, che ghi toccano: poi m' ha detto, che sa ripulire lo stagno: e m' avea cera di saper ripulire anche l' argento, se lo trovassi comido: e a questo non ghi ho dato retta, com' a un ailtro, ch' era stato mandato via, perchè faceva miracoli a rovescio; la farina, la faceva doventar cruscа; il vino, acqua: e facea venir la state d' onverno, perchè ghi alleggieriva i panni a il padrone. Ghi ava ragion Messer Brancazio a tiener conto di mene; bigna leccare e non mordere; pelare con discrizione, e non strappar le penne maestre,

stre, a voler duralla, e parer d' esser galantomo, ch' ognuno lo creda. O ecco quà Anselmo, che s'è innamorato della dota della sorella dil Capitano.

SCENA VI.

Anselmo e detto.

Ans. CIapo, mi rallegro, t' hai un bell' abito?

Ciap. Che volete vo' fare, non s' ha esser sempre gnudi; c' è chi ha auto misericordia, e m' ha rivestito.

Ans. Anch' io ti rivestii.

Ciap. Ma vo' mi facesti anche spogghiare, e presto, perdicoli.

Ans. S' egli era finita la tua comparsa.

Ciap. Infin' a ch' i' fui tutore, e che per mezzo mio vo' volevi la robba d' ailtri, i' ero il buono e il bello.

Ans. I' te l' offerii anche mezza.

Ciap. Perchè ella non era vostra punta; o ci son tanti garbatacci a coresto mò; basta, chi è galantomo è conosciuto. Il padron morto m' ha lasciato il poder, ch' i' lagoro, fino a ch' i' campo; e vè, che unguanno i' non l'arò a dovidere.

Ans. Ell'è quella medesima; ad ogni modo voi altri villani vi mangiate ogni cosa.

Ciap. E vo' ailtri padroni a ott' e tempo ce la fate rigombitare.

Anſ. Capperi! anche la parrucca tu hai?

Ciap. O che non ho il capo come ghi ailtri?

Anſ. Tant' è, io queſt' uſanza non l'ho mai fatta.

Ciap. Chi v' ha rattienuto, l' uſuria? Ghi è ch' il padron, ch' è torno, m' ha rifatto tutore, ch' è ailtro, ch' avemmi fatto la parrucca.

Anſ. Come, t' ha rifatto tutore?

Ciap. M' ha fatto tutore, ſopracciò, e maeſtro di caſa: e dato in conſegna ogni coſa.

Anſ. T' hai ragione a dir, che t'abbia rifatto tutore. Ah quì ha luogo veramente quella ſentenza famoſa di colui.

Ciap. Che bella ſentenzia è ella?

Anſ. Più furbi, più ſorte.

Ciap. V' areſt' a eſſer pure affortunato; baſta, vo' ſiete davanzo, ſe vo' ſiete ricco: e ora ſarete più, colla dota della ſpoſa che v' arete, ſorella dil mio padrone.

Anſ. Senti, non ſon fuor di ſperanza. Il Capitano mi conoſce.

Ciap. Queſt' è il male.

Anſ. E Meſſer Pancrazio ſuo padre ed io, eram due anime n' un nocciolo.

Civp. Ma egghi era di que' noccioli, dove n' ene una buona e una cattía.

Anſ. E ora voglio ire a reverirlo, e a dargli il ben tornato.

Ciap.

Ciap. Vieng' appunto anch' io.

Anſ. O venite, ſignor maeſtro di caſa.

Ciap. Sentite, a maeſtro di caſa c' è chi ſta peggio dil me' padrone: Io non rubo.

Anſ. Poco; andiamo. Ma chi ti vede così ben veſtito, e in parrucca, che dirà egli?

Ciap. Ch' ha egghi a dire?

Anſ. Dirà ch' il tuo padrone ha meſſo l' aſino a cavallo.

Ciap. E' dirà anche, ch' io ſto più comido di voi, che ſiet' aſino a piede.

SCENA VII.

Bartolo ſolo.

OR che ſono ſpedito, vorrei trovar Florindo, per veder ſe ha parlato a quel Capitano del conſaputo affare, per introdurmi poi per ſuo mezzo la prima volta da eſſo, in caſo di apertura di poterlo concludere. Io ſto a vedere come il Dottor Florindo n'abbia ſaputo acquiſtar l' amicizia sì preſto; è un giovane piuttoſto timido e circospetto nelle parole; il che nella noſtra profeſſione gli vuol eſſer di danno non ordinario; perchè in queſta ci vuol' ardire, e talora anche sfacciatagine e impertinenza: e ſoprattutto, chiacchiere e bugie pronte, e veriſimili

mili in contanti ed in abbondanza; queſte giovan più, che tanto ſtudiare. Chi più ſtudia, talor manco impara: o ſe impara, da ultimo gli rieſce d' avere imparato a morirſi di fame; poichè a nulla giova il ſapere, ſe dopo che voi ſapete, non v' è a chi importi, nè chi faccia alcun caſo, che voi ſappiate; perchè non intende, e non è capace del pregio e del valore del voſtro ſapere. Ma ecco Florindo. Dottor Florindo?

SCENA VIII.

Florindo, e detto.

Flor. CHe comandate, Signor Dottor Bartolo?

Bar. E modo, che avete fatto del mio negozio col Capitano Orlando, v' è riuſcito parlargliene?

Flor. Gli ho parlato dell' uno e dell' altro; e quando vogliate andare da voi, o venir con me a caſa ſua, è pronto a darvi riſpoſta.

Bar. Come non ci va altro, io ſon pronto a venir con voi per riceverla.

Flor. Ed io ſono a ſervirvi.

Bar. Gli avete detto le mie qualità, che io ſono....

Flor. Gli ho detto tutto quel che occorreva.

Bar.

Bar. Bene, beniſſimo: ed egli?

Flor. Ed egli mi ha volentieri aſcoltato.

Bar. Vi pare che abbia aderito?

Flor. Da lui l' udirete.

Bar. Andiamo dunque. (O ſe mi rieſce l' eſſere ſpoſo d' Isabella, e procurator del fratello, ſe col tempo non m' impadroniſco del tutto, non ſon il Dottor Bartolo.) *via.*

Flor. O quanto da quel che ti credi, vuol eſſer diverſa la riſpoſta d' Orlando.

SCENA IX.

SALA D' ISABELLA.

Isabella ſola con foglio in mano, ſenza baſſi.

OGrande amor di Florindo, e qual riprova maggiore potea mai darmi di eſſo! mi ha già mandata la ricevuta richieſtagli, anche prima d' aver ſeco fermata la ſcritta. Chi regge a queſto paragone, può dirſi oro finiſſimo, ſenza minima nota di baſſa lega; ma io ſaprò non eſſer da meno. Verranno, come non dubito, il Dottor Bartolo e Anſelmo, gli avidi pretenſori non di mia perſona, ma del mio avere, a far meco le parti loro; ſaprò ben toccargli nel loro debole, e levarmegli ſvergognati d' intorno: e in quel premu-

roso affare, dove ciascuno di loro suppose di far la parte di principale, fargli far quella di semplice assistente, a vederlo con altri concludere, con lor invidia e rammarico. Misere donne, diventate mercanzia di quella delle bestie peggiore; giacchè di queste, chi dee provvedersi, n' esamina attentamente la qualità, le osserva, le considera a parte a parte, s' informa diligentemente se abbian vizj o difetti, ne richiede il parere de' periti: e di noi, senza domandare de' nostri costumi, nè talora de' nostri natali, nè senza curarsi ancora di veder se siam Furie o Megere, se abbiam tropp' avanzata l' etade; colla sola quantità della dote, colla speranza di pingue eredità, che in noi venga, si cerca con ardore di stabilire il partito: s' usa ogni cabala, ogni arte: vi s' interpone ogni autorità, perchè prontamente riesca; sicchè può una miserabil donzella esser provvista di beltà di sembiante, di gentilezza di costumi, d' abilità somma in qualunque virtuoso femminile esercizio, esser tenera d' anni, vantar nobile stirpe, che tutte queste ammirabili doti e di natura e d' arte, come quella della moneta le manca, ch' è la sola dalla maggior parte degli uomini ricercata, nulla dell' altre curanti, se ne resta la sventurata nella casa paterna a pianger la sua disgrazia, ch' è la sua povertà; mediante la quale nemmen se le apre un chiostro, dove suol professarsene il voto: quasi che per la femmina, che non ha danaro, non vi sia per essa da eleggersi alcuno stato nel mondo: o seppure ha la sorte d' appigliarsi al conjugale senza danari, le conviene o sacrificarsi a un plebeo, forse di furti arricchito, che voglia l' oscura sua vilissima origine colla chiarezza del di lei sangue illustrare; o unirsi ad uno, carico di anni e di mali, e più che mezzo cadavero.

SCENA X.

Ciapo, e detta, che si rimette i baffi.

Ciap. SIgnor Padrone, egghi è quà il Signor Anseilmo, quil che lo vogghian rimetter ne' pipilli per sciacquatore.

Isab. Digli, ch' è padrone: ecco il primo amante della mia roba.

Ciap. E' m' è quì rieto.

Isab. Entri pure.

Ciap. Vo' sentite; entrate. *via.*

SCE-

SCENA XI.

Anſelmo, e Isabella.

Isab. PAſſi, paſſi il Signor Anſelmo, che dopo tanto tempo, godo vivo di rivedere così ſano e lieto, come lo laſciai.

Anſ. Signor Capitano, mi rallegro infinitamente del voſtro felice ritorno, aſſicurandovi, che tal qual io ſono, ſon tutto al voſtro ſervizio, qual ſempre fui del Signor Pancrazio voſtro Padre, di cui non vi ſo dire, quanto mi ſia diſpiaciuta la perdita.

Isab. Potete credere da queſto, quanto a me ſia ſtata di cordoglio, che gli ſon figlio; pure biſogna conformarſi col volere del cielo: e molto ben mi ricordo qual fuſſe la corriſpondenza, che fra voi ed eſſo paſſava: e da quanto m' ha detto il Dottor Florindo, godo che abbiate la bontà di volerla meco continuare; del che mi reputo molto avventurato.

Anſ. Io certo non ho altro deſiderio: ci conoſchiamo: le noſtre caſe ſono ſtate ſempre amiche, vicine ſe non in città, almeno in campagna: ſiam cogniti l' un l' altro de' noſtri averi; pertanto in queſta congiuntura del voſtro ritorno e della voſtra dimora, che cre-

credo non ſarà per lungo tempo, come bramerei, permanente.

Isab. (Coſtui già mi vuole avviare.) Certiſſimo, che in breve biſogna, che ritorni all' armata.

Anſ. (Queſt' è quel che mi fa giuoco.) Per queſto, voglio dire, mi ſon aperto col Dottor Florindo.

Isab. Già tutto da voſtra parte ei m' eſpoſe: ed ancor' io ſulle medeſime voſtre reſleſſioni ho riconoſciuto, che mi proponete un partito, ſe non vantaggioſo per voi preſentemente, almeno eguale e fattibile per altre conſeguenze.

Anſ. (Giuſto per queſte mi laſcio andare.) Come ho la ſorte di unirmi colla voſtra caſa, queſto mi è ſempre di vantaggio notabile per ogni capo.

Isab. So beniſſimo, che voi non deſiderate altro, che la mia parentela.

Anſ. (Tu non la ſai tutta, deſidero qualcoſa di più.)

Isab. E che ſolo vi baſta la mia ſorella in conſorte.

Anſ. (Con que' cinquemila, e reliqua.)

SCENA XII.

Ciapo e detti.

Ciap. SIgnore, c' enno il Dottor Frullindo col Dottor Bartolommeo.

Anſ. (Oh queſto mi guaſta ogni coſa.)

Isab.

Isab. Che vuol questo Dottor Bartolo? io nemmen lo conosco.

Ans. Egli è un suggetto di garbo.

Isab. E' meglio, che me lo levi dintorno: e per isbrigarlo più presto, contentatevi, Signor Anselmo, di non partire: e tu ancora stà quì.

Ans. Sono a servirvi come comandate; l' avete intesa.

Ciap. E io non mi muovo.

Isab. Venga il Signor Dottor Florindo, e chi è seco.

SCENA XIII.

Florindo, Bartolo e detti.

Bar. Riverisco umilmente il Signor Capitano Orlando. Io sono il Dottor Bartolo Somarini.

Ciap. (Sarà parente del mio asino.)

Bar. Che desideroso d' inchinar Vosignoria in questo suo ritorno alla patria.

Isab. E' un ritorno, che può dirsi partenza.. ..

Bar. (Meglio per me.)

Isab. In breve richiamandomi il mio militare impiego alla futura campagna.

Bar. Per questo, tanto più non ho voluto mancare di prevalermi in tempo della congiuntura di esibirvi la mia servitù nell' occorrenze, che potessero darsi di liti, che sempre sogliono insorgere per la

la varietà de' pretensori nell' eredità; ed in ispecie di tal sorta. (Mi dà la gran noja la presenza d' Anselmo.)

Ciap. (E' vorrebbe mettevvi l' ugna il nibbio. *(ad Anselmo)*

Ans. (Ci son degli altri che l' hanno occhiata.) *(a Ciapo)*

Isab. Eh in questa mia eredità, benchè di non poca conseguenza, non ci dovrebbon esser gran controversie. Io non ci son chiamato com' estraneo, sono il figliuolo unico di Pancrazio, che vuol dire, che già di sua natura mi si perviene. Non è però, ch' io non riceva in buon grado le vostre cortesi esibizioni, in ispecie, perchè mi furon dal Dottor Florindo partecipate, ed occorrendo ne farò capitale. Circa al restante poi dell' onore, che pretendete di fare alla mia casa, come pur dal medesimo mi è stato rappresentato....

Ans. (Che onore le vuol' egli fare?) *(a Ciapo)*

Ciap. (Mangiagghi quailcosa.)

Bar. Confesso veramente, che il mio ardire è stato grande; perchè conoscendo me ste stesso benissimo, non doveva mai farvi fare tal parte dal Signor Dottor Florindo.

Isab. Come? anzi l' ho gradita al maggior segno; nè voi potevate appresso di me trovar mezzo migliore, che mi fapesse più ingenuamente rappresentare

le

le prerogative di ſingolar dottrina, che v' adornano.

Ciap. (Non ſeppe legger quil teſtamento.) (*ad Anſelmo*)

Anſ. (Tu tene ricordi.) (*a Ciapo*)

Isab. Oltre l' opulentiſſimo ſtato, che vi ſiete fatto colle voſtre.

Anſ. (Ladre fatiche.)

Isab. Operazioni valoroſe, nell' eſercizio legale; tutti motivi, che m' hanno indotto a ſtimar vantaggioſo il voſtro parentado colla mia caſa.

Anſ. (Che parentado? (*a Ciapo*)

Flor. (In qual modo?)

Ciap. (Co il Dottore a il vedere.)

Flor. (Se a me l' ha promeſſa.)

Isab. Mediante la mia ſorella.

Anſ. (O s' egli è meco in trattato.)

Ciap. (E' la vorrà dare anch' a voi.)

Bar. L' aver la ſorte di ottener voſtra ſorella in iſpoſa, ſarà un luſtro per me così ſpecioso, che renderà più ſtimabile la mia perſona, più coſpicua la mia caſa.

Isab. Orsù non più parole, venghiamo allo ſtabilimento dell'affare. Vi parlerò da ſoldato, che vuol dir con libertà. In primo luogo, ſe mi vorrete ſervir di procuratore, come mio cognato, non intendo, che mi facciate quei conti, che ſiete ſoliti di fare voi altri, che vendete le chiacchiere a peſo d' oro.

Anſ. (E' vuol dieci doppie per ſcriver' una lettera.)

Ciap.

Ciap. (A mene mi chieſe cento ſcudi per una palora.)

Isab. Per tanto intendetemi bene, io non vi voglio dar nulla mai.

Bar. (O canchero!)

Anſ. (Queſta non gli entra.)

Ciap. (E' penſa d' aver a far con meco.)

Flor. (L'onorario gli pare un po'ſcarſo.)

Isab. Sò già, che non ſareſte così mal creato ed ingordo, di pretendere pagamento da un voſtro cognato; ma è bene parlar chiaro innanzi; che dite?

Bar. (Non vo' diſguſtarlo per ora) Sarei troppo poco amorevol parente a farmi pagar da un cognato con quel rigore, che ricerco dagli altri.

Anſ. (E quaſi.)

Isab. Nò, nò, non me la mettete in equivoco, con dirmi, che non vi fareſte pagare con quel rigore; quì non c'entran rigori nè piacevolezze; io non vi voglio dar mai niente affatto: e ſe conoſcerò punta punta d' abbindolatura nel voſtro operare, e che non camminiate colla debita rettitudine, vigilanza e attenzione nell'aſſiſtenza de' miei negozj, vi farò camminar' io più che di trotto.

Ciap. (Il ſuo trotto arebbe a durar poco.)

Bar. (Sò che dee partire, gli merrò buon ogni coſa.) Se non mi ſon bene ſpiegato, e ſe parlai in modo, che chiaramente non abbiate compreſo, che non farò mai per pretender cos' alcuna di

mio

mio onorario pel patrocinio delle voſtre cauſe; adeſſo vi dico apertamente, che non pretenderò mai cos' alcuna: e mi vergognerei nemmeno a farne parola: e vedrete coll' effetto, quant' all' aſſiſtenza e chiaro modo d' attitare, come reſterete ſervito.

Ciap. (Ell'enno tutte bugie quelle, ch' egghi ha dette ora?)

Itab. Ora cominciate a parlar da galantuomo.

Anſ. (La farà la prima volta, s'e'dice davvero.)

Flor. (Mentre così parla e promette, non è concorde il cuor colla lingua.)

Isab. Venghiamo adeſſo alle convenzioni circa allo ſtabilimento del parentado.

Bar. Queſto è quanto deſidero.

Flor. (Ma egli è pur meco in parola!)

Anſ. (Ma meco non s' è licenziato!)

Isab. La mia ſorella ſarà voſtra ſpoſa.

Flor. (Io non capiſco.)

Anſ. (Ora ſon licenziato, al vedere.)

Ciap. (O ghi era megghio, ch'e'la deſſi a mene, come volea far male.)

Bar. Mi ſarà compartito quel grand'onore, a cui aspiro; purchè mi ſortiſca.

Isab. Mio padre le aſſegna cinquemila ſcudi di dote.

Bar. Così leſſi nel teſtamento: e queſto è fermato, nè v' è da diſcutere.

Isab. O v'è da diſcutere, Signor Dottore, perchè io non voglio dar nulla.

Flor.

Flor. (I' ho inteſo; il Dottore non è per far come me: e Orlando per levarſelo dintorno dice a queſto modo.)

Anſ. (Il Capitano ne vuol' uſcire con coſtui; ora la mi torna.)

Ciap. (Queſto è un bel modo di maritar la ſorella con rispiarmo, ſe riuſce.)

Bar. Ma ſe il padre per teſtamento...

Isab. Non ci ſon teſtamenti, che tengano; mio padre è morto, ed io che ſon vivo voglio fare a mio modo.

Bar. Sia fatto come volete. (Sarà penſier mio poi l' avergli.)

Flor. (Ma così pure anch'io gli ho accordato, e gliene ho mandata la ricevuta.)

Anſ. (Al veder, il Dottore accetta il partito; oh in quanto a far queſto io non me la ſento.)

Isab. Voi ſiete un Dottor di garbo, più di quel ch' io credeva.

Ciap. (Ghi è garbato davvero, e'pigghia mogghie a ufo.)

Isab. Ma queſto non baſta.

Bar. O che volete di più?

Anſ. (O capperi, che vuol' egli?)

Ciap. (Vorrà la dota lui.)

Isab. Voglio che mi facciate la ricevuta.

Bar. Di che?

Isab. Della dote, che ha laſciato ad Isabella mio padre.

Flor. (Ma ſe io gliel' ho fatta, e mandata!)

Bar. Ma ſe queſta dote voi non me la volete dare?

Isab.

Isab. Ma non vi contentate di non volerla?

Bar. Così ho detto.

Anſ. (E io così non vo' dire.)

Isab. O che difficultà avete dunque a farmene la ricevuta?

Flor. (Jo queſta difficultà non l' ho opposta.)

Bar. (O queſta è ſcabroſa!)

Anſ. (Il barcarolo ha dato nel marinaro.)

Ciap. (Ell' è tra Bajante e Ferrante.)

Isab. Non rispondete? dite il vero, penſate a qualche gretola, da veder ſe anche dopo fatta la ricevuta, la potreſte pretendere, e voletemettermi in mezzo?

Bar. Io non ho tal penſiero, e mi contento di voler voſtra ſorella ſenza dote; ma il volermi poi obbligare a farne la ricevuta....

Isab. Dunque voi volete la dote, non Isabella: e colla dote d'Isabella, vorreſte di più, ſulla sperata mia morte alla guerra, riſicar di conſeguire anche il reſto: e così ſenz' alcun rispetto nè amore alla conſorte, far voſtro tutto il ſuo avere. Andate, che i miei affari a perſone meno intereſſate e più rette darogli in cuſtodia: e ad uomini più onorati e dabbene darò mia ſorella per moglie. Il Signor Anſelmo, ch' è un uomo ſimile, un uomo ricco e civile, me l' ha fatta chiedere; non è vero?

Anſ. Certo.

Isab. Ed io ne ſon ſeco in trattato, e non ha

ha cercato di dote: e pure vi facevo l' onore a lui di anteporvi.

Ciap. (Ch' io arrabbi s' egghi è vero.)

Flor. (Vorrei ſentir queſta d' Anſelmo.)

Iſab. E m' ha offerto egli medeſimo queſto partito.

Bar. Io non ſaprei; Il Signor Anſelmo è padrone di far quanto vuole.

Iſab. E non temerà di dirvelo a viſo per maggiormente confondervi. Signor Anſelmo, fate vergognar queſto uomo sì avido e sì tenace.

Anſ. Signor Capitano, ſe s' ha a far' a dir il vero, la voſtra ſorella ve l' ho fatta chiedere, e ve l' ho chieſta anche da me: e appunto all'arrivo del Signor Dottore eravamo in queſto trattato; ma non mi pareva d' eſſermi inoltrato tanto avanti, circa alle convenzioni.....

Iſab. Dunque non volete più mia ſorella? o perchè me la faceſte chiedere, e poi da voi medeſimo lo rattificaſte?

Anſ. Per moglie ve la feci chiedere, e per tale ve l' ho chieſta da me.

Iſab. Ed io ve la dò; ora che avete che replicare?

Anſ. Credevo colla dote di ſuo padre; ſenza chieder' a voi nulla; giacchè a quella da ſuo padre è ſtato provviſto.

Iſab. Che chiedere a me? che provviſto da mio padre?

Bar. (Orsù il parentado d' Anſelmo vuol aver l' eſito del mio.)

Anſ.

Anſ. O via, colle buone, non v' alterate.

Iſab. Come non v' alterate, ſe me ne date ambedue così giuſta cagione? Veramente, vaghi Narciſi, da dar loro una giovane fanciulla per moglie, di onorata famiglia, con cinquemila ſcudi di dote, e con quello che di più può ſperarſi dal ſuo fratello e da una ſua zia! E aveſte tanta faccia ambedue di comparirmi davanti, e di farmi sì impertinente richieſta?

Anſ. Il parlar della dote....

Bar. Dalle leggi aſſegnata.....

Iſab. Chetatevi, in malora.

Anſ. Orsù, Signor Capitano, vi reverisco.

Iſab. E che pretendete di fare?

Anſ. D' andarmene; ſi può egli?

Iſab. Meſſer nò.

Bar. Io pure, ſe voſignoria non comanda.

Iſab. Comando che ſtiate quì anche voi: e ſe avrete tanto ardir di partire ambedue, vi farò partir prima da queſto mondo.

Anſ. (O io ho dato nel trentuno davvero.)

Bar. (O queſt'è l' animale irragionevole.)

Ciap. (O ghi hanno queſta voilta trovo naſo, come ſi dice.)

Flor. (Che vuol far mai queſto Capitano!)

Iſab. Voi dovete eſſer teſtimonj dello ſpoſalizio di mia ſorella: e riconoſcerete chi ſia quegli che n' è veramente meritevole, perchè ama lei ſola, non la ſua dote. Florindo è queſti, il quale, per ottenerla, non ebbe alcuna difficoltà di farmi la ricevuta de' cinquemila scudi, che non ebbe; e di mandarmela preventivamente, affidato ſulla mia ſola promeſſa, che gli averei dato con tal condizione Iſabella: eccola quì di ſua propria mano; leggetela a voſtra eterna confuſione, uomini vigliacchi, intereſſati ed avari.

(*la moſtra al Dottor Bartolo, e ad Anſelmo*)

Flor. Io la feci, e la farei di bel nuovo, perchè mai intereſſe di ſorta alcuna mi fece amare Isabella.

Bar. Quella, che da me interrogato, voi diceſte di non conoſcere?

Flor. Non ero tenuto a dirvelo: e ciò non oſtante, in voſtro favore ho parlato al Signor Capitano: e dalla voſtra ſordidezza è derivato il non averla in conſorte.

Bar. Io non ſo le ricevute di quel che non ebbi.

Anſ. E anche chi vi ſente; baſta (de' pazzi ce n' ha sempre a eſſere; ma queſto Dotttore è furbo, e io non ſon minchione.)

Flor. Siccome non mancai di parlare al medeſimo anche per voſtra parte, o Signor Anselmo; ma ſe poi vo' non volete applicare .....

Anſ. O obbligato, vi ringrazio. (Io non

non pigliavo moglie a questa nuova usanza, la pigliavo all' antica.

Isab. a Flor. Ora non vi confondete a discolparvi con questi mercenarj, privi d' umanità; giacchè son senza cuore, avendo questo interamente riposto nel loro interesso; Isabella è vostra sposa, datemi di nuovo la mano.

Flor. Eccola, accompagnata dal cuore.

Isab. Ecco stracciata la vostra ricevuta; perch' è dovere, che conseguischiate la dote, che le ha lasciata suo padre; mi è bastato di far l' esperienza del vostro amore. Di più, questa è la donazione, che di tutto il suo, adesso infra i vivi, le fa la sua zia, al puro riservo del suo mantenimento. Inoltre, e questo quanto mi duole a dirvelo, e ne provo un sommo cordoglio, questo è l' attestato autentico della morte del Capitano Orlando, che cadde nell' ultima battaglia, seguita nell' Ungheria contra del Turco, del quale io sono l' erede.

Flor. O chi siete voi?

Ans. Che personaggio è questo?

Bar. Che siamo in commedia?

Ciap. O che imbroglio!

Isab. (*si leva i baffi*) Io sono Isabella, la vostra sposa, o Florindo, che pensai in quest' abito di far prova del vostro amore, come la feci, ed evidentemente riconobbi la di lui finissima tempra; mentre da me non vi potè alienare

nare nè dubbio di mia fedeltà, nè gelosia di rivale, nè timore d' espor la vita, nè perdita di vantaggiose speranze nel creduto arrivo di mio fratello, nè incertezza di donazione di mia zia, nè renunzia di dote, da voi generosamente confessata per ricevuta: è ben giusto pertanto, che sì belle riprove di schietto amore, ottengano con me stessa e con ogni mio avere, il premio dovuto, come di buon cuore di tutto vi faccio assoluto padrone.

Flor. E' vero, o Isabella, che l' amore ch' io vi porto non ha altro fine secondo, che macchiar possa il suo puro candore; ma così si doveva alla vostra bellezza, ed alle vostre rare prerogative, che l' alma e il corpo v' adornano: e la ricompensa che me ne date è così magnanima e grande, che troppo eccedentemente soprabbonda quel po' di merito, che appresso di voi supponeva d' essermi potuto acquistare; mi dichiaro però vostro servo, sempre ubbidiente a' vostri voleri, da' quali sempre i miei averan dependenza.

Isab. Il carattere di suddita ubbidiente è sol mio, che or vi son moglie, come ogni legge dispone: e per ispiegarlo in quella forma propria, che io deggio. Ciapo?

Ciap. Signora Capitana?

Isab. Dì' alla mia zia, che ponga in or-

dine i miei abiti femminili, acciò prontamente veſtendoli, laſci d' eſſer quel che ſol debbe eſſer Florindo.

Ciap. I' vone (o queſta è la donna, che ſa portare i calzoni. (*via*)

Iſab. Ora, Signor Dottore, e voi Signor Anſelmo, avete finita la voſtra funzione di teſtimonj, ch' io volli, che voi faceſte al mio ſpoſalizio; però adeſſo ſiete sbrigati ambedue: non ho biſogno di voi, Signor Dottore; perchè in Florindo ho trovato il procuratore; nè di voi Signor Anſelmo, perchè pure in Florindo ho trovato lo sposo; però se volete moglie ambedue, provvedetevi altrove, perchè non avete tempo da perdere: e se volete, che io vi proponga alla mia zia, adeſſo vi ſervo. Elà?

SCENA XIV.

Ciapo, e detti.

Ciap. SIgnora.....

Bar. Nò, nò, obbligato, per la mia parte non s' incomodi.

Anſ. Nè anche per la mia; o guarda s' io vo' pigliar quella vecchia, ch' ha fatto donazion d' ogni cosa.

Flor. Non s' abuſino delle grazie della ſignora ſposa.

Iſab. Non saprei; voleva impiegarmi in in voſtro servizio.

Bar. Troppo favore.

Anſ. Eh ell' è troppo garbata.

Ciap. Signora, i panni enno all' ordine, dice la ſignora zia, ad ogni voſtra ſpinta volontà, e ve gli ha trovati da ſpoſa, ghi enno de' be' colori.

Iſab. Così ſi richieggono in giorno sì lieto.

Ciap. Che quegghi neri dello ſcarnuccio, non ghi è paruto.. ..

Iſab. Taci; prudentemente ella fece, non ſi debbe con funeſta memoria turbar la giocondità delle nozze; ſi ripiglieranno a suo tempo; ora vengo a riveſtirmi de' miei, baſtandomi d' aver queſti per poc' ore non inutilmente portati, non solo per mio, quanto per inſegnamento dell' altre femmine innamorate, di come debbano esperimentare gli amanti.

Ciap. O l' è bella, s' ella mette l' usanza di pigghiar marito a prova.

Anſ. Senti, credo ch' ella ſia per venire.

Bar. Anzi per dimolte è venuta.

Flor. Ma non tutte, come la mia dilettiſſima ſpoſa, averanno spirito sì coraggioſo da saperne far l' esperienza.

Ciap. Ghi è vero, la voſtra ſpoſa ha fatto da Capitano.

Flor. E tale la credei.

Ciap. Anch' io, e mi fece paura.

Bar. Io pur ci reſtai, e n' ebbi timore.

Anſ. E io non mondai nespole: e a quelle smargiaſſate ci ſtetti.

Iſab. Dunque ne' lor diſcorſi, che di noi

altre gli uomini sono usati di fare, non ci pongan sempre in derisione, in disprezzo; giacchè, se ben per poco, talvolta ANCHE LE DONNE SANNO FAR DA UOMO.

IL FINE.

CIÒ CHE PARE NON E',

OVVERO

IL CICISBEO SCONSOLATO.

ARGOMENTO.

AD Anſelmo non piace il contegno di Leonora ſua nuora, circa al libero converſare con Vaneſio, creduto ſuo cicisbeo: e quanto biaſima lei, altrettanto loda la ritiratezza d' Iſabella ſua figliuola: e per certi equivoci preſi più ſi conferma nella ſua opinione. Finalmente, ſcoperta la verità, trova innocente e onorata la nuora, ſcaltrita ed amante la figliuola, il CICISBEO SCONSOLATO, *e deriſo: e reſta finalmente chiarito, che* CIO' CHE PARE NON E'.

INTERLOCUTORI.

ANSELMO, *vecchio, padre di*
ORAZIO, *ſpoſo di*
LEONORA.
ISABELLA, *figliuola d' Anſelmo, e amante di Silvio.*
LISETTA, *cameriera di Leonora.*
SILVIO, *amante d' Iſabella.*
VANESIO, *amante affettato.*
MEO, *ſervo di Vaneſio.*

La Scena è Firenze.

MUTAZIONI DI SCENE.

Camera d' Anſelmo.
Camera d' Isabella.
Sala.
Civile.
Orto d' Anselmo con proſpetto, in cui v' è un cancello, o porta con ſopravi una ringhiera, e due fineſtre ingiocchiate dalle bande.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

CAMERA D' ANSELMO.

Anſelmo ſolo ad un tavolino, che ſta rivedendo varj libri e ſcritture.

SE tutto quello, ch' è a Uſcita fusse a Entrata, queſt' anno ſi sarebbe avanzato quel che ſta bene. Canchero! quì s' è ſpeſo a braccia quadre; e ancora non s' è pagato un terzo de' manifattori. Ho dato moglie a Orazio mio figliuolo, con animo di rifar la casa; ma io ho così trovata l' invenzione di rovinarla. Che luſſo maladetto è queſto d' oggidì! per mettere una donna in una caſa, se ne spiantan due: quella di dond' ell' esce, l' altra dov' ell' entra. Oh tempi paſſati dove ſiete! Quando io preſi la Laldomine, che Dio la riposi, le feci un abito di filaticcio ſopra e ſotto, che fu ſtimato per un par mio una coſa ſontuosa: e poi un fornimento di margheritine bianche, che faceva un vedere maraviglioso; appunto la mia moglie era un po' ulivaſtra, pendente al nero, che quel bianco le faceva uno ſpic-

co d' intorno da sbalordire. Ora che filaticcio? appena di questo se ne vestion le contadine; di seta si ricopre infino chi campa coll' incannarla: voglion esser drappi d' oro massiccio, che per istrapazzo si chiaman canovacci. Canovaccio e? canovaccio è quello che vale sette soldi il braccio, e s' adopra per le cucine; come se l' oro si zappasse, per tutto oro: e siamo in tempi, che c' è carestia del piombo: e si spendono a sacca le doppie, quando si dura fatica a mettere insieme de' piccioli. O pover a me, non aves' io mai ragionato! Oltredichè, avendo una figliuola fanciulla, doveva prima cavarmi questa di casa; ma il partito mi parve buono, non lo volli lasciare scappare. E' vero, che alla mia figliuola è venuta una gran voglia di farsi monaca; perchè essendo il cucco della zia Niccolosa mia sorella, la quale subito morta mia moglie, me la levò di casa: e perch' ell' è una di quelle donne all' antica, che sanno rilevar le figliuole, me l' ha tirata su in modo, che non vuol vedere aria scoperta; ma questa razza d' educazione adesso non usa più. Ora, che vogl' io dire? ora dico, ch' io l' ho un po' levata d' intorno alla zia, le par mill' anni di ritornarvi; sia pur benedetta; ed io ve

ve la vo' rimandare; perchè a dirla, in conversazion di questa mia nuora, non mi piace troppo. Non è un mese, ch' ell' è in casa, e già riconosco, che la vuol essere una cecina di garbo: e Orazio mio figliuolo imbietolito, veggo io che si vuol labiosciar menar pel naso come le bufole. Quì, di lavorare, di badare alla casa e di starci, non se ne ragiona mai; sempre fuori a render visite, a conversazione dalla Signora tale, dalla Signora quale: e s' ella sta in casa, è peggio; la conversazione vien quì, la mia roba a scialacquo: subito rinfreschi, e rinfreschi che costano; non è come a tempo mio, che veniva una vicina a far la calza dalla mia moglie, e si diceva alla serva, ch' era quella sola in casa, va, e porta da bere: ed ella veniva colla sua rocca allato e un tovagliolino sul braccio, col fiasco e col bicchiere in mano; e con uno o due bicchieri di vino si finiva la festa. Ora, acque, che costano sette volte più del vino, sorbetti, pappine, e di più caffè e cioccolata; che gli venga la rabbia a chi ha trovato il modo di rinfrescar coll' acqua bollente: e sapete, s' e' c' è chi ha la gola lastricata in tal modo, che se la cionca come se la fusse l' acqua della Villa.

SCE-

SCENA II.

Liſetta di dentro, e detto.

Liſ. TOfano? Calandrino?

Anſ. La cameriera in sala fa la raſſegna de' servitori.

Liſ. Neſſun risponde e?

Anſ. O queſti ribaldicci dormiranno, farebbero a ſtare a diacere co' sacconi.

Liſ. La Signora è deſta.

Anſ. Non è poco, è quaſi mezzo giorno.

Liſ. Elà dico?

Anſ. Eh madonna Lisetta, una parola.

Liſ. (*fuori*) Buondì a Voſignoria, Signor Anselmo.

Anſ. Voi fate un gran gridare, vi verrà qualche infiammazion di gola.

Liſ. Ma ſe queſti servitoracci poltroni non sentono.

Anſ. Non dite queſte parole, perchè anch' eſſi diranno il ſimile a voi, e voi l' averete per male. Ma che c' è di grazia?

Liſ. La Signora è deſta, e vuole il brodo.

Anſ. E perchè non andate in cucina per eſſo da voi, senza mettere a soqquadro la caſa?

Liſ. Io in cucina! eh Signor Anselmo, ella mi burla; io ſto in camera.

Anſ. Ah voi ſiete la serva di camera solamente.

Liſſ.

Liſ. Cameriera, sì Signore, cameriera.

Anſ. Scusatemi ſignora cameriera; ſicchè voi non potete andare in cucina?

Liſ. Guarda; infino ad affacciarmi alla sala, pur pure.

Anſ. O queſto brodo dunque come farà a venire?

Liſ. Chiamavo a poſta un servitore, che andaſſe sù dalla cuoca per eſſo: e poi chiamavo quell' altro, perchè intanto metteſſe all' ordine la cioccolata.

Anſ. Il rinfresco comincia a buon' otta. V' è Orazio mio figliuolo?

Liſ. Nò Signore, è ito fuori, ch' è poco.

Anſ. O tornate dalla Signora, che non ſia sola, che chiamerò io coſtoro.

Liſ. Eh la ſignora non è ſola nò.

Anſ. O chi v' è?

Liſ. V' è il Signor Vaneſio.

Anſ. Il Signor Vaneſio? chi è queſto Signor Vaneſio?

Liſ. Uno de' ſignori, che vien la sera a converſazione.

Anſ. Queſto è venuto a pigliar il luogo per tempo. E la ſignora non è levata?

Liſ. Nò ſignore.

Anſ. E v' è il Signor Vaneſio?

Liſ. Signor sì.

Anſ. O queſt' è buona. Andate, ſignora Lisetta un po' là in camera da lei, s' ella ſi voleſſe veſtire.

Liſ. Così credo, perchè appunto il Signor Vaneſio le aveva meſſo a scaldare la veſte da camera.

Anſ.

Anſ. Il Signor Vaneſio ſcalda la veſte da camera e? va' un po' là tu dico, e sbrigala, che queſto ſignore non s' incomodi di vantaggio.

Liſ. Uh Signore! andare in camera senz' eſſer chiamata, sarebbe malacreanza; ſtarò bene in sala ad aspettar ch' ella chiami. (*via*)

Anſ. Oh la farò io queſta malacreanza senz' aspettar ch' ella chiami: credo di poter' entrar in camera della mia nuora quant' il Signor Vaneſio.

SCENA III.

Orazio e Anſelmo.

Or. BUon giorno, ſignor padre.

An. Buondì e buon anno, ſignor figliuolo.

Or. Er' uscito fuori di caſa.

Anſ. E un altro c' è entrato.

Or. E mi ſono scordato di venir da voſignoria.

Anſ. Bisogna che venga da me, perchè la moglie è occupata.

Or. Avendo biſogno di pigliare alcuni di queì conti, ch' ella ha appreſſo di se, per finir di soddisfar quegli artefici.

Anſ. Di grazia finischiamo una volta se sarà poſſibile: e che il finir di pagar queſti, non ſia un principio per farne degli altri, e aver poi a far' all' uſanza.

Or.

Or. Come all' usanza?

Anſ. Non pagar neſſuno; tenete, eccogli. [*gli dà i conti*]

Or. Che vuol ella far, ſignor padre, queſte speſe non ſi fanno ogni giorno.

Anſ. Poter del mondo, s' elle ſi facessero ogni giorno, non ſi vorrebbe finir la settimana!

Or. Signore, bisogna ricordarſi, che in queſti caſi di spoſalizj ſi spende; ancor voi, ſe guarderete quei libri, quando fuſte spoſo, in quel tempo, troverete quanto averete speso.

Anſ. Speſi, ma meno aſſai; avete ben voi speso ſenza misericordia, e forſe più in un giorno, che io in un anno; ma io preſi moglie privatamente.

Or. Come privatamente?

Anſ. O perchè preſa ch' i' ebbi moglie, reſtammo in caſa ella ed io solamente; ma voi poi avete preso moglie publicamente.

Or. Io non intendo queſta differenza.

Anſ. O l' intend' io: la mia moglie in caſa ci venne ſola, e sola sempre ci ſtette.

Or. Ed io, chi ci ho condotto di più?

Anſ. Eh voi non credo, che ci abbiate condotto neſſuno; diavol fallo; ci son venuti, e ci vengon altri da loro.

Or. E chi son queſti?

Anſ. Se non lo sapete voi, conſiderate se lo ſo io, E' cominciano a venir a buon'

buon' ora, ch' è quel ch' io ſtimo, ſon ſolleciti.

Or. Ma ſignore, parlatemi chiaramente.

Anſ. Vi parlerò chiaramente. Un certo ſignor Vaneſio, a me ignoto, è già venuto a pigliar il luogo per queſta ſera, ed è già in camera: e voſtra moglie non è levata; ma ora la veſte.

Or. Il ſignor Vaneſio è da mia moglie?

Anſ. Così mi ha detto ora Liſetta, che chiamava i ſervitori a ciel rotto.

Or. E perchè chiamava con tanta fretta?

Anſ. O Perchè la ſignora vuol il brodo: e queſto ſignore, secondo me, è debole di ſtomaco, e gli ſi dovea far la cioccolata.

Or. Ma che volete fare? queſta è la moda.

Anſ. Di che?

Or. Di dar la mattina nella maggior parte della caſe queſte e ſimili bevande.

Anſ. Ma, e che i giovani ſcapoli, che non ci hanno alcuna attenenza, vengan dalle mogli degli altri la mattina, il giorno, e la ſera, per non dir la notte, ſenza che mai vi ſiano i mariti, è la moda?

Or. Sì ſignore.

Anſ. Una bella moda! Per me ell' è venuta un po' tardi: e i mariti che debbon dir di queſta moda?

Or. Accomodarviſi; che volete andar solo contro la piena, e mutar l' uſanze, ch' hanno vigore di leggi?

Anſ.

Anſ. Ma non debbon' almanco averlo per male?

Or. Nò ſignore: e perchè?

Anſ. Perchè e? dunque l' averanno caro.

Or. Certo che debbon gradire chi favorisce di ſervir con tant' aſſiduità le loro mogli.

Anſ. Sicchè ſi debbon anche ringraziare?

Or. Se ſi piglian tant' incomodo.

Anſ. Di grazia andate dunque a ringraziar queſto ſignor Vaneſio, ch' io non ſo chi ſi ſia, perchè queſto s' è incomodato più di tutti. E' là dalla ſpoſa, ch' è un' ora; poveraccio, le ſcalda infin la veſte da camera.

Or. Sarei notato di troppa puſillanimità ſe ritornaſſi dalla mia ſposa, quando v' è altra persona: e moſtrerei ſciocamente, o d' eſſerne innamorato più del dovere, o che una pazza geloſia, ſenza ragione alcuna, mi ſovvertiſſe la mente.

Anſ. Sì, sì, non bisogna farſi ſcorgere; ammiro la voſtra prudenza. Io però, che non poſſo eſſer tacciato nè d' innamorato, nè di geloſo, ho risoluto d' andare ....

Or. Dove?

Anſ. Dalla mia nuora.

Or. Quando?

Anſ. Adeſſo.

Or. Compatitemi, ſignor padre, ſi vede che ſiete vecchio, e veramente fat-

to

to all' antica; voi farete malissimo.

Ans. Sì e?

Or. Certo. E che direbbe quel signore in vedervi là comparire? compatirebbe quella povera donna, oltre al marito, soggetta anche al suocero, e ad un suocero incivile e soffistico, che senz' alcuna circospezione và esaminando i di lei andamenti: e sareste cagione, che ella me ne facesse giuste querele e ragionevoli lamenti: e che io per mantenermi in concordia colla moglie, fussi costretto a venire in discordia col padre.

Ans. Voi volete bene, così ella operando, e voi così vilmente soffrendo, che io venga in discordia con tutt' e due. Che soffistico, o non soffistico? che sognate, o siete pazzo? Vorrò veder questa! Il non voler' in casa certi tulipani e rosolacci, non buoni ad altro, che a recar mal odore alla reputazione d' un galantuomo; e il procurar di sveller cert' erbe velenose, che se non sempre infettano colla vicinanza la bella e rara pianta dell' onore, almeno gravemente l'aduggiano, si chiama un esser incivile, soffistico e fatto all' antica e? Siete ben voi fatto malamente alla moderna: e se questo costume di conversar così libero, dite, che adesso regna, ed ha preso vigore, non so che vi sia necessità, che

che lo pigli in casa vostra; come voi non ci mettereste un appestato, benchè per tutto fusse dilatata la peste.

Or. Signor padre, vi compatisco; perchè voi fondato su certe massime, che hanno più del maligno, che dell' onorato, misurate del pari i concetti plebei, e quelli degli uomini d' onore: e facendo inconsideratamente un vil fascio di questi con quelli, ne deducete una pessima conseguenza, che tutti infama ugualmente. Bisogna distinguere.

Ans. Che volete voi ch' io distingua? So che i vizj hanno luogo per tutto indifferentemente, senza badare al Priorista; ed abbondano in tutte le sorte di persone, e forse più in quelle, che più doverebbero sfuggirli, perchè più sono obbligate a conoscergli; e molto resto maravigliato di voi e della vostra semplicità, per non dir balordaggine.

Or. Signor padre, io non voglio con voi disputare.

Ans. Perchè non avete ragione.

Or. So chi è mia moglie.

Ans. E' una donna.

Or. E conosco il signor Vanesio.

Ans. E' un uomo.

Or. E' un uomo certo, e per tutte le conversazioni viene ammesso, perchè n' è il condimento più suave, essendo egli uno sciocco.

Ans.

Anſ. Uno sciocco, che và per le case de' savj a divertirſi.

Or. Che ha una vana pretenſione, che ogni donna s' innamori di lui.

Anſ. Però vien quì.

Or. Presume di bello.

Anſ Preſunzione, che l' hanno sempre i più sgraziati.

Or. Di ricco.

Anſ. Non averà un quattrino.

Or. E di virtuoſo.

Anſ. Sarà un aſino di prima riga.

Or. Ma non ha niuna di queſte parti.

Anſ. Ch' ho io detto.

Or. Solo avendo fatto un folle ſtudio in Romanzi, ha preſo a favellare con una tale affettazione e improprietà, che rieſce d' un ridicoloso trattenimento.

Anſ. Ora queſto trattenimento ridicoloſo non mi piace punto: e ſe coſtui è uno sguajato, come voi dite, io non so perchè non ſi poſſa mandare a fare i fatti suoi; certa gente non mi farebbe mai ridere; piuttoſto mi farebbe recere.

Or. Conosco, che la ſignora ci ha guſto.

Anſ. Peggio.

Or. So che è impoſſibile il concepirne ſiniſtro penſiero.

Anſ. E io l' ho per facile.

Or. Però non parlo.

Anſ. Però parlerei.

Or.

Or. Signor padre, ſiete troppo rigido e sospettoſo.

Anſ. Signor figliuolo, ſiete troppo dolce e babbeo.

Or. Queſti voſtri giudizj temerarj v' aggraveranno la coscienza.

Anſ. E queſta voſtra dabbenaggine vuol aggravarvi.

Or. Lasciateci pensare a me.

Anſ. Queſt' è ben vero: il peſo ha da eſſer tutto voſtro.

Or. Dunque lasciatelo sulle mie spalle.

Anſ. E io ho che voi lo vogliate portare in capo, ſe altro non occorre. Ora udite; com' i' ho fatto monaca Isabella mia figliuola e voſtra sorella, vo' laſciarvi fare e disfare, non vo' impazzar co' pazzi. Ma quella ragazza non vo' abbandonarla. Quella è una santarella: s' è cavata di casa di quella buona donna di voſtra zia colle spingarde: e mi tempeſta che vi vuol ritornare; quella non ha genio a girare, e a converſare nò guarda; se ne ſtà sempre fitta nella ſua camera ſolitaria e a legger libr buoni. O che buon' anima! vo' un poco andar da lei, giacchè da voſtra moglie, ora che v' è il Signor Vaneſio, sarebbe un mal termine; anche voi non v' andate, che il Signor Vaneſio non aveſſe a dir che ſiete della moglie troppo innamorato, e troppo geloso; badate.

Or.

Or. Farò quanto richiede la convenienza.

Anſ. Nò, nò, dite quanto comanda la moda.

SCENA IV.

CAMERA D' ISABELLA.

Isabella ſola ad un tavolino, dove ſon varj libri, con un ritratto in mano.

VAghe sembianze del mio bene, che quì colorite rimiro, quanto, benchè mute, perorate al mio cuore, e con tacita facondia me lo perſuadete ad amare, anchorchè della di lui presenza ſia priva! appagatevi per ora, o mie pupille, di fiſſarvi in queſto volto dipinto, giacchè non potete soddisfarvi nel vero. Caro Silvio, la tua effigie è l' unica conſolazione, ch' io provo nella tua lontananza: e queſti morti colori, ravvivando le mie speranze di rivederti ben preſto, interrompon la doglia, che co' continui aſſalti nel non vederti, mi torrebbe la vita. Ma, ecco il mio genitore, ascondo il ritratto, e fingo attenta di leggere.

SCENA V.

Anſelmo e Iſabella.

Anſ. BUon giorno, figliuola mia, o così. Si ſuol dire, che chi ſi diverte co' libri, ſi trattiene saviamente co' morti: la tua cognata però ha più genio a trattenerſi scioccamente co' vivi; che bel libro è coteſto? Moſtra.

(*Iſabella gli dà il libro*)

Iſab. (*da ſe*) Uh pover' a me!

Anſ. legge: *Il Parlatorio delle monache:* Ah sempre libri spirituali (*ne piglia un altro di ſul tavolino, e l' apre a caſo*) E queſt' altro?

Iſab. Che ſarà!

Anſ. legge: *Alibech divien romita.* [*ne guarda un altro*] *Il Divorzio celeſte.* Tutti libri da religioſe, e da persone di spirito. Anch' io leggerei volentieri, ma la viſta non mi regge: e con gli occhiali m' affatico la teſta. E chi te gli ha dati? non mi pajon libri di casa.

Iſab. Gli ho trovati in casa della zia.

Anſ. Coteſta donna è tutta esemplarità; tira innanzi; da queſte lettere divote un' anima s' incammina per la buona ſtrada.

Iſab. Ella vede, ſignor padre, io cerco di divertirmi così.

Anſ. Così mi piace.

Isab. Anzi, vorrei chiedergli una grazia.

Ans. Dì' pure, figliuola mia.

Isab. Vorrei ritornare dalla zia, perchè a dirvela in questa casa mi par d' esser un pesce fuori dell' acqua.

Ans. Ti vo' consolare; ma non son che pochi giorni, che te ne se' andata, e già vuoi ritornarvi. Dì' il vero, eila t' ha fatto venire una gran voglia d' esser monaca?

Isab. Non mi dichiaro in questo, perchè ancora sento mancarmi una buona parte di vocazione.

Ans. O aspetta che ti venga il resto: e poi, tu dei far la tua volontà; io non te lo dico, perchè tu ti faccia; io non son di quei padri, che per far con più lustro risplendere i maschi, metton' al bujo le femmine: fa' pure liberamente quanto il cielo t' ispira.

Isab. Io posso dirvi per ora, che ho un gran genio a star dalla mia cara zia; colà solo avendo cominciato ad udire quella vocazione, che al mio cuor fu sì grata, e che quì ho affatto perduta.

Ans. Questo desiderio di star così ritirata dalla tua zia dà indizio di volere per sempre ritirarsi in un chiostro, pel quale quella vocazione ha cominciato a farti si con tal gusto sentire, che quì hai ragione di aver perduta; anzi te ne verrebbe un' altra affatto diversa.

Isab. Può essere, che sia come voi dite:

ed oltre a questo, là vedo quello, che quì non posso vedere.

Ans. Anch' io veggo in questa casa di quelle cose, che non posso vedere; anche tu forse ti sei accorta dell' andirivieni che si fa in questa casa, da poi che c' è questa signora sposa?

Isab. E a questo io non bado: e poi non ci ho veduto oggetto, che mi appaghi, come vedo essendo dalla zia.

Ans. Ti compatisco, tu sei avvezza a veder la Niccolosa, e quelle buone donne che vengon da lei: e quì si veggon certi suggetti, per non dir suggettini o suggetacci, che anch'io non gli posso vedere.

Isab. Quanto io veggo colà, mi consola.

Ans. E quel che tu vedi quì, ti dà noja.

Isab. Perchè non vedo quel ch' io vorrei.

Ans. Nè anch' io. Orsù consolati, che quanto prima vi ti vo' rimandare; perchè veramente in questa casa tu non ci stai bene, e imparerestì quello, che tu non sai, e ch' i' non mi curo, che tu sappia mai. In somma la vera educazione per le fanciulle si trova da queste buone vecchie.

Isab. Ivi ho imparato quel poco che io so.

Ans. E lo veggo dagli studj, che tu fai, e me ne gode l' animo: là starai con tua quiete.

Isab. Lì troverò ogni mio contento.

Ans. In somma collo star da questa buona donna.

Isab. Finalmente collo star dalla zia.

Anſ. S' è conservata semplice e pura.
Iſab. Son divenuta accorta ed amante,
Anſ. Colà vede quelle pinzochere.
Iſab. Là vedo l' amato bene.
Anſ. Parla con eſſe tutto giorno.
Iſab. Con eſſo favello il giorno e la notte,
Anſ. E ſe ne và in gaudeamus.
Iſab. E provo gioja indicibile.
Anſ. Orsù, addio figliuola, perſeveranza.
Iſab. Il cielo così mi mantenga.
Anſ. Che figlia innocente!
Iſab. Che Padre buono!

SCENA VI.

SALA.

Leonora, e Vaneſio che le dà il braccio.

Leon. SIgnor Vaneſio, voi ſiete così compito, che io ardisco d' affermare non vi eſſer nel mondo un altro voſtro pari.

Van. Signora, ella che ha spremuto il sugo della gentilezza in ſu gli accenti che scioglie, và con tal piena di saporiti favori inondando gli animi di tutti quei, che godon l' onor di servirla; che non reggendo colle sponde d' ogni più valida corrispondenza, rimangon ſommerſi nella confuſione; le di lei corteſi maniere hanno saccheggiate le grazie; e col suo volto masnadiero ha assaſſi-

saſſinato Ciprigna; quindi non ſia ſtupore, ſe tutti i ruscelli de' più umili oſſequj vengon a dar tributo all' ineſauſto Egeo de ſuoi vaſti meriti.

Leon. Per mia fè, Signor Vaneſio, che per adeguatamente replicare ci vorrebbe altra lingua, che la mia; però colſilenzio confeſſandomi vinta, ammirerò la ſua facondia.

Van. L' eccesſo delle sue prerogative felicitano le umane menti: ed io teſtè ben lo provai, che ſcordato della terrena fralezza, fatto eſtatico Atlante, arrivai a così ſovrumano vigore, che col braccio ſoſtenni non guari un ciel di bellezze.

Leon. Di grazia in un tempo non mi confonda, e mi mortifichi in tal guiſa, che io le cedo. O ecco mia cognata.

SCENA VII.

Iſabella e detti.

Leon. SIgnora cognata, appunto veniva a reverirla.

Iſab. Ci ſiamo unite coll' intenzione, perchè appunto io mi portava, com' era mio debito, a darle il buon giorno.

Van. Signora, ſi compiaccia, che ancor' io le presenti l'omaggio de' miei oſſequioſi rispetti: e ſiccome ho l' onore d' esser ſervo della Signora Leonora, poſſa aver quello d' eſſerlo egualmente di lei,

e goda la sorte singolare di esser veneratore di due Dee, che altrettanto belle, quanto benigne, rimarranno appagate d' una sol vittima, qual' è quella della mia volontà, che io ministro officioso, col coltello di una cieca ubbidienza, sull' ara del mio debito, scanno in voto de' loro riveriti comandi.

Isab. Obbligata a' suoi favori. Signora cognata, chi è questo signore così gentile, che favella con modo così specioso, che mi rende affatto inabile a rispondergli, come dovrei?

Leon. Questo è il più compito e il più obbligante signore, che sia tra quanti abbia mai conosciuto: egli è il Signor Vanesio, che mi onora di tanto in tanto di sue visite per mia consolazione.

Van. Nò signora, ella per favorirmi cambia la frase: dica così, che dirà vero: io sono uno schiavo avventurato, che strascino le soavi catene, nelle quali mi ha avviluppato il dispotico aguzzino dell' assoluto imperio, che ella tiene sopra ogni mio volere: e quelle, che ella si degna, per favorirmi, di chiamar visite, sono indispensabili riprove della mia schiavitù, la quale ad ogni momento vuol ch' io adori la mia sovrana padrona.

Isab. (Questi è matto in mezzo al cervello.) Signora Leonora, questo signore mette affatto in soggezione a replicargli.

Leon. Veda bene, ch' io stò cheta.

Van. Ambedue si burlan di me; ma facciano quanto sanno, che i loro scherzi son miei piaceri. (*da se*) Come nelle vaghe pupille di questa non più veduta signora, a maraviglia innalza il suo trono l' arcier bendato!

Isab. (Quanto mi si rende ridicolo costui; voglio coltivare questa sua debolezza.) Invidio, o Signor Vanesio, le fortune di mia cognata, che può disporre di voi, come dtte; quanto io mi glorierei di poter' esservi serva.

Van. O bene o bene, anch' ella cambia i modi di dire per onorarmi: a me solo tocca ad esserle servo per ogni rispetto; prima, perch' ella è cognata della Signora Leonora: in secondo luogo, perchè ella per se stessa esige le adorazioni, di cui le son debitrici in un tratto quelle pupille, che la rimirano. (*da se*) Già parmi, che ella di me sia invaghita, com' è il solito di tutte quelle, che godon l' onore de' miei sguardi lusinghieri.

Isab. Signor Vanesio, io non voglio far torto alla Signora Leonora; ma si creda, che io non men di lei ambisco il pregio desiderabile della sua grazia.

Van. [*da ſe*] Che diſſi? già nella purpurea fucina del ſuo cuore, per me vi accese la fiamma il Dio vezzoſo di Lesbo.

Leon. Nò, nò, Signora Isabella, ſiamo è vero parenti ed amiche, ma della grazia del Signor Vaneſio ne son troppo geloſa; però quando ella me lo toglieſſe, la parentela e l' amicizia anderebbero da parte.

Iſab. Come? A tutti è permeſſo, quando ſi vede l' ottima congiuntura d' acquiſtarſi la sorte, ſenza riguardo d' alcuno, l' afferrarla pel crine.

Leon. Bene, ma quando ſi vede chi già l' ha pigliato, mi pare un mal termine lo ſtrapparglielo di mano.

Iſab. L' intereſſe proprio non riguarda nè all' amicizia, nè alla parentela, molto meno al Galateo.

Van. Signore, non voglio, che i mongibelli de' voſtri petti nevoſi a mia cagione covin fiamme di sdegno; piuttoſto imprimerò altrove l' orme del piè vagante, acciò dileguandomi io qual nube infauſta, apportatrice di riſſoſe tempeſte, tornin ſereni i cieli de' voſtri sembianti.

Leon. Sarà meglio che mi priviate per ora della voſtra grata presenza, perchè già ſento, che l' ira m' avvampa il seno.

Iſab. Ottima risoluzione, che io perda col voſtro

voſtro allontanamento quel piacere, che io provai n' un iſtante, in vedervi; perchè già la bile m' opprime i senſi.

Van. Orsù, per comune lor quiete, in ſimil frangente ſi parta. (*da ſe*) Ma l' immagine d' Isabella fra le tant' altre che adornano lo specioso scarabattolo de' miei penſieri, abbia il luogo primiero. Signore, abbaſſo all' inacceſſibile altezza delle loro immense prerogative l' oſſequioſa cervice.

Leon. Eh ſentite Signor Vaneſio. (*da parte*) non vorrei che avendo veduta Isabella, io reſtaſſi da banda.

Van. (*da ſe*) S' è accorta la sagace donna già de' tumultuanti miei affetti. Nò ſignora, ſarò qual fui ſuo servo ſino che queſto spirito con queſta salma s' annoda.

Iſab. E favorisca. (*da parte*) Ancor' io bramo un luogo nella sua grazia, senza pregiudizio di Leonora.

Van. Averà il luogo più cospicuo. (*da ſe*) Già teme di perdermi. Signore; per ambe al suolo di nuovo incurvo l' oſſequio. (*da ſe*) In somma Leonora averà la mia grazia, perchè me ne supplica; Isabella il mio cuore, perchè più di tutte l' altre in queſt' oggi me ne fece rapina. (*via*)

Iſab. Che gentil pazzo è queſti, Signora Leonora?

Leon. Crediatemi, che costui è l' unico divertimento delle conversazioni; si crede, che tutte le donne siano innamorate di lui, come egli di tutte subito s' innamora: e si è messo in soggezione di parlare in quel modo sì improprio e affettato, e fermamente suppone d' essere stimato un ottimo ed erudito parlatore.

Isab. Io, per dirvela, mi son subito avvista di questo suo debole, ed ho procurato di far seco la parte, che più si confà col suo genio stravalto.

Leon. Già me n' accorsi: ed egli, per quanto ho potuto comprendere, secondo la cognizione, che ne ho, è già innamorato di voi.

Isab. Vuol' esser' innamorato solo per me.

Leon. Non dubitate, che così gl' interviene con tutte; mi dispiace bene, che molte così fingendo, gli cavan di sotto di buoni regali: e i mariti d' accordo ve lo conducono, anteponendo francamente questo vantaggio, che proviamo in fatti, alla diminuzione della buona fama, che finalmente consiste nell' opinione; ed egli intanto, perchè ha poco da spendere, malamente s' indebita.

Isab. Ma questo è un burlare con poca carità; lo scherzo, che finisce solo in parole, è poi comportabile.

Leon. La Signora Florinda Gramigni ebbe

be una mantiglia, che valeva dieci doble. La Signora Quintilla Importuni nostra vicina, una giardiniera di diamanti molto bella: e la Signora Candida Infangati, un orologio d' oro.

Isab. Cappita, questo cicisbeo le potrà dire con ragione, signore mie care; ma io ce n' avrei scrupolo, perchè questo mi pare un amoroso assassinamento.

Leon. Eh voi che volete esser monaca avete la coscienza più delicata: è ben vero, che per esser' uscita appena di sotto la vigilante custodia di vostra zia, vi stimava non così scaltrita da conoscer subito l' umor di tal bestia, nè così sagace in adularlo sì bene.

Isab. Voi siete pur buona; mi sarei conservata semplice e balorda in mia casa, non dalla zia: e talora dove si crede più sicura un' ottima educazione, vi s' apre una scuola, dove s' apprendon di quelle lezioni, che altrove forse non sarebbero insegnate; in me così successe; poichè dove fui messa sull' espettativa di tirarmi innanzi per religiosa, ivi son diventata amante.

Leon. Amante! e come?

Isab. Vi confiderò il tutto, perchè vi scorgo non meno mia amorevol cognata, che amica fedele: e che non solo mi terrete segreto, ma mi darete opportuno consiglio.

Leon. Di questo potete esserne più che

Isab. Ora udite: essendo io dalla mia zia, presi amicizia colla Signora Lidia, che le stà allato, alla quale spesso veniva a parlare un bel giovanotto, chiamato Silvio, il quale seppi esser Genovese, fratello d' una cognata di lei, e quà per non so qual cagione si tratteneva. Io che aveva presa confidenza con essa, mediante le finestre, che allato l' una coll' altra rispondevan sulle corti di ambedue le case, cominciai da quelle, prima a vederlo, quindi a parlargli; in somma m' invaghii di lui, com' egli il simile fece di me.

Leon. Brava; queste son le fortune.

Isab. E tanto più s' accese in noi quest' amore, quanto che aveva così pronta l' occasione di vederlo e parlargli, e di giorno e di notte senz' essere anche osservata.

Leon. Ma la zia non sen' avvedeva?

Isab. La zia è vecchia, e poco esce di camera: e poi sapeva ch' io parlavo a quella vicina sua amica; nè sapendo altro, non pensava più là.

Leon. O come in ogni luogo son mal sicure le fanciulle.

Isab. Ora avendomi mio padre cavata di lì in tempo, che questo mio amante fu costretto a ritornare a Genova; beuchè mi desse sicura speranza di presto ritorno; potete considerare com' io sia rimasta sconsolata.

Leon.

Leon. E quasi; ma a tutto si troverà rimedio, perchè ritornando egli di Genova, e andando dalla vicina sua parente, ella benissimo farà la carità d'informarlo dove state di casa; onde ben presto potrete rivederlo; ma è vostro pari?

Isab. Sento sia unico, e figliuolo d' un mercante ricchissimo di quella città.

Leon. Orsù allegramente, che fra poco la strada non è per metter erba.

Isab. Ma sotto gli occhi del padre e del fratello, poco potrò vagheggiarlo, e fuggiascamente; oltredichè, come potrò parlargli? Pertanto ho pregato mio padre, che quanto prima mi voglia rimandare dalla zia.

Leon. Da queste premesse, egli crederà a quest' ora, ch' ella v' abbia fatto risolvere di farvi monaca.

Isab. E quasi, e' mi stima una santina per questo mio zelo di voler da lei ritornar.

Leon. O quanto son dissimili l' opere dall' apparenza!

Isab. Per questo non bisogna mai credere alle parole, ma a' fatti. Oh gl' ipocriti non mi vorrebber burlare, nò.

Leon. Sì, perchè tra voi vi conoscereste.

Isab. Io fò così, perchè così ora pe' miei fini conviene.

Leon. Così fanno tutti di questa razza.

Isab. Io però non sono ipocrita; ma fingo d' essere, perchè per ora mi torna, come avete udito.

Leon.

Leon. Già, già: e poi trovate chi vi crede.

Isab. O come non si trovassero di questi balordi, il mestiero anderebbe per terra.

Leon. De' balordi, bisogna che se ne trovino, perchè il mestiero è più che mai in credito. Ora basta, questo vostro amante mi pare d' averlo in memoria; perchè quando ebbi avuto l' anello, e che fui a far la visita alla vostra zia ed a voi, vidi un bel giovane forestiero entrar appunto lì accanto.

Isab. Può essere; ma se volete chiarirvi, mirate se lo riconoscete.

(*gli dà il ritratto*)

Leon. Affè siete innanzi, cognatina mia; anch' il ritratto n' avete?

Isab. Egli me lo donò, siccome volle il mio, che fece fare alla macchia, mentre seco discorreva.

Leon. E' quello per appunto ch' io vidi.

SCENA VIII.

Anselmo in disparte e dette.

Leon. E' Veramente un bel giovane.

Ans. Il mercante tratta della sua mercanzia, e di più colla mia figliuola.

Leon. Merita d' esser' amato, e da voi corrisposto.

Ans. Canchero, questo è troppo!

Leon. E se alle qualità del volto s' uniscon quelle dell' animo, è degno dell' amo-

amor vostro; orsù tenetene conto; prendete. (*Anselmo si pone in mezzo, e pigliа il ritratto*)

Ans. Obbligato a' suoi favori.

Leon. Ohime!

Isab. O fortuna perversa!

Ans. Signora nuora, che voi abbiate, qual civetta sul mazzuolo, un diluvio d' uccellacci, che vi faccian corteggio, giacchè il vostro marito babbaccio non ci bada o non ci vuol badare, transeat; ma che poi voi vogliate far degli allievi, questa sa di furfanteria in superlativo grado. Procurare co' ritratti de' vostri cicisbei di far prevaricare questa verginella innocente, e persuaderle l' amare gli originali, che poca coscienza è la vostra? Và nella tua camera, figliuola mia: dì' il vero, ella t' aveva chiamato a posta per far questa bella prova? Sfacciata. Il cielo mi ci ha mandato per tuo bene e mio; ritorna a legger i tuoi libri divoti, che ti confermin nella buona via, ch' hai pigliato. Avevi ragione di voler ritornare dalla tua zia; una buona revelazione ti aveva palesato l' assalto, che ti doveva esser dato da questa compita giovane. Sicuro, che vi ti vo rimettere, e forse fra poche ore; capperi, quì non c' è da perder tempo! Questo bel muso dipinto dal diavolo, resterà in mia mano; così fusse in mia mano il grugno dell' originale, ch' io lo vor-

vorrei perfezionare a furia di chiariscuri colle nocca. Isabella, và in camera.

Isab. Vado, signor padre. (*finge partire*)

Anſ. E voi reſtate in malora. (*via*)

Leon. Signora Isabella?

Isab. Signora Leonora?

Leon. Che improvviso avvenimento!

Isab. Che impensato accidente!

Leon. Io ſon affatto confusa.

Isab. Io del tutto perduta.

Leon. Ma pure, voi ſiete in miglior grado di me, perchè Anselmo, voi suppone innocente, e me la rea.

Isab. Quanto me ne dispiace, che voi per mia cagione vi ritroviate in tal intrigo.

Leon. Mi creda però quel ch' ei vuole, che queſto poco m' importerebbe, se non che temo ne parli a mio marito, gli moſtri quell' effigie, e susciti nel di lui animo qualche sospetto, che poſſa ingiuſtamente dileguare la bella pace, che noi godiamo.

Isab. Ed il mio fratello, in veder quel ritratto (ſe quà ritorna il mio Silvio) potrebbe col riconoscerlo, venire a qualche riſoluzione, che metteſſe in pericolo la vita d' ambedue.

Leon. Come può rimediarſi a queſto sconcerto?

Isab. Chi puote appreſtarci il filo per uscir dì tal laberinto?

Leon. Se poteſſe riaverſi il ritratto....

Isab.

Isab. Che è quanto io bramerei.

Leon. Saremmo in ſicuro.

Isab. Ma chi potrà cavarlo di mano a mio padre?

Leon. Quì ſtà la difficoltà inſuperabile.

Isab. Son diſperata.

Leon. Son fuor di me.

Isab. Vaghe sembianze del mio bel Silvio, chi mi vi rende?

Leon. Effigie di Silvio, chi ti riporta?

Isab. Se non m' ajuta Amore.

Leon. Se la fortuna non ci favorisce.

Isab. Sono in impegno.

Leon. Mi veggo in procinto.

Isab. Di non aver mai più bene.

Leon. Di avere a ſtar sempre male?

SCENA IX.

Liſetta col ritratto, e dette.

Liſ. MIracoli donne: una volta ho trovato qualcoſa. Che bel figurino è in queſta scatoletta! uh se foſſi ſtato il ritratto del mio Meo.

Isab. Che ci è Lisetta?

Leon. Che hai trovato?

Isab. O Baccio, quanti ghiotti a un taglio re! Egli è dipinto, che vi credete?

Isab. (O cielo, queſto è il mio Silvio!)

Leon. (O forte, queſto è il bramato ritratto!)

Isab. Dà quà.

Liſ.

Lis. Via, voi volete esser monaca, non è roba per voi.

Leon. Mostra.

Lis. Voi siete maritata, non occorre mostrarvi di vantaggio

Isab. Dove l' hai trovato?

Lis. Appiè della scala di terreno.

Leon. Il mio suocero l' hai veduto?

Lis. Or' ora infuriato è uscito di casa.

Isab. Sicuro gli è uscito di tasca.

Leon. Così certo è seguito per nostra ventura.

Isab. Di grazia, o cara Lisetta, dammelo.

Leon. Via, compiaci due padrone, che ti pregano.

Lis. Ma che ne volete voi fare?

Isab. Ti donerò qualcos' altro in quel cambio.

Leon. Sì, ti faremo un regalo per ricompensa.

Lis. Ma che volete voi darmi?

Isab. Questo cerchietto d' oro sia tuo.

[*glielo dà*]

Lis. da se Oh che monachina di garbo! E voi, che mi regalerete, Signora Padrona?

Leon. Prendi, ti dò questa dobla.

(*gliela dà*)

Lis. da se Oh poveri mariti, se le mogli spendon tanto ne' ritratti de' cicisbei, quanto spenderanno negli originali! orsù tenete; ma a chi l' ho io a dare?

Isab. Dallo a me.

Leon.

Leon. Sì, dallo alla Signora Isabella.

Lis. O che volete fare a mezzo? O via siete donne discrete; vadia per quelle, che non si contentan d' una dozzina.

Isab. Non pensar più là: e senti, non parlare ad alcuno d' averlo trovato.

Lis. Questo cerchio m' imprigiona la lingua.

Leon. Ascolta, non dir nè meno, che sia in nostra mano.

Lis. Questa doppia mi tura la bocca.

Isab. Orsù, non occorr' altro.

Leon. Addio, Lisetta.

Lis. Le riverisco, e le ringrazio; avendo avuto caro d' averle consolate. (*da se*) Ma se gli era il ritratto di Meo, non l' avrei mostrato loro per millantamila scudi. (*via*)

Leon. La paura è stata grande.

Isab. Il timore mi soppresse non poco per amor vostro.

Leon. Però non è ancora passata affatto la burrasca; perchè Anselmo, Dio sa, quel che sia per dire al mio sposo. Bisogna prepararsi alle difese.

Isab. Non vorrei vedervi per me in angustie.

Leon. Non dubitate, che spero, che usciremo a bene anche del resto; il passo più cattivo è superato.

Isab. Così volle la sorte. Ma, o Dio, ecco mio fratello.

Leon.

Leon. Venga pure, ho penſato al ripiego. Voi ſeguite il mio diſcorſo.

Iſab. Starò ben sull' avviſo.

SCENA X.

Orazio, e dette.

Or. Mia ſpoſa, amata ſorella, che buon' incontro è il mio?

Leon. Mio riverito ſignore e conſorte, il voſtro incontro è per me sempre oltremodo gradito; ma ne abbiamo avuto un altro, che ci è ſtato oltremodo diſcaro.

Iſab. Sì certo, ſignor fratello.

Or. Qual' è ſtato?

Leon. Poco ſa in queſto luogo, voſtro padre mi ha trovata a diſcorrere colla Signora Isabella, ed in atto che io appunto le moſtrava il ritratto del Signor Vaneſio; quello che voi sapete che ad ogni poco moſtrava.

Iſab. (*da ſe*) O ſagace Leonora, dice che il ritratto è di Vaneſio; quanto li ſono obbligata!

Or. Sì mi ricordo, che egli sempre faceva scioccamente la moſtra di queſto suo ritratto, e millantava, che gli era ſtato chieſto da molte belle ſignore, e che a niuna nol volle mai dare: e voi, avendolo egli in una ſcatoletta d' argento, moſtrando di ve-

vederlo, con deſtrezza il cavaſte, e gli rendeſte chiuſa la ſcatoletta senz' eſſo.

Leon. Della qual perdita ſi fece poi da eſſo tanto schiamazzo, e da noi tanta celia.

Or. Che ancora dura.

Iſab. (*da ſe*) E ſi vede che è per durare ancora.

Leon. O bene, avendo veduto dianzi voſtra ſorella Vaneſio con me, e maravigliata delle ſue affettate maniere di parlare, e riconosciuto il ſuo debole, ſul credere egli al ſuo ſolito, che ella ſubbito ſi fuſſe innamorata di lui, e viceverſa facendo egli l' innamorato di lei: dopo che egli fu partito, io diſſi ad Iſabella, per modo di burlare, ſe ſi è partito l' originale, che v' innamora, poſſo per voſtra conſolazione moſtrarvene il ritratto.

Iſab. Così appunto.

Leon. In queſto arriva voſtro padre; mi fa un rivellino ſolenne, quaſi che io inſinui gli amori nel cuore di queſta buona donzella, che ha ogni altro penſiero, e che tutta dedita al chioſtro, non vuol ſaper nulla del mondo.

Iſab. Così è, per grazia del cielo.

Leon. [Che aſtuta femmina, come fa ben la ſua parte!]

Or. Ora proſeguite.

Leon. E dopo avermi malamente sgrida-

ta

ta e rimproverata, avendomi ſtrappato già di mano il ritratto, pieno di mal talento ſi parte.

Or. Dunque che male c' è?

Leon. Che male e? chi ſa quel che verrà a dire a voi di queſto ritratto; quanto esagererà la mia malizia, che diſtolga dal miglior ſentiero queſta mia savia cognata: e (benchè mi conoschiate) chi ſa qual impreſſione potrà in voi fare un padre, benchè meco ingiuſtamente sdegnato.

Or. Eh via, cara Leonora, non vi supponete queſte chimere: pur troppo m' è nota l' integrità del voſtro amore, l' innocenza de' voſtri coſtumi; ma compatite la ſtravaganza e il sospetto, che ſon comuni difetti de' vecchi.

Iſab. (*da ſe*) Il mio fratello è il buon giovane.

Leon. Baſta, dolce mio sposo, aſſicuratevi, che se dubitaſte di me, che nè men per ombra poteſſi mai dirvi una minima bugia, sarei morta.

Iſab. (*da ſe*) Fin' ora ſe n' è dette una balla.

Or. Non dubitate, o Leonora, che io mai creda, che non mi parliate sempre con tutta schiettezza.

Leon. Su queſta voſtra aſſerzione mi quieto.

Or. Quietatevi pure, e non ci pensate, e ſta-

e ſtate allegramente con mia sorella, che credo non ſia per disgradire la voſtra converſazione.

Iſab. Baſta, che alla Signora Leonora, mia amatiſſima cognata, non ſia diſcara la mia; che io non ho provata consolazione maggiore, in queſti pochi giorni, che son ritornata in casa, che ſtar con lei.

Leon. La mia amorevol cognata mi compatisce e mi tollera.

Or. O quanto ho caro vi ſiate preſe di genio. Così per le case ſi mantien quella pace, che in molte per la disunione ſi perde. Altri affari altrove mi chiamano; sposa, sorella amata, a rivederci ben preſto. *via*

Iſab. Signor fratello, addio.

Leon. Addio, mio sposo.

Iſab. Signora cognata, voi ſiete triſta.

Leon. E voi monachina non mondate nespole.

Iſab. Quanto ho ammirata la voſtra aſtuzia in rimediare a quanto poteſſe succedere, se mio padre parlerà a mio fratello.

Leon. Che volete fare, bisogna rimediare agli scandali; maſſime a queſti, che riguardano la noſtra innocenza.

Iſab. Dite solamente la voſtra, che se neſſuna è la rea, son io. Voi non avete in ciò colpa alcuna; e crediatemi, che vi sono obbligata della vi-

ta;

ta; in vero vi siete portata valorosa.

Leon. E voi avete fatto molto bene le vostre parti.

Isab. Stavo sulle parate ancor' io; ma se non si dava il caso di ritrovare Orazio, e prevenirlo coll' informazione, forse imbrogliato dal vecchio padre, poteva sospettar di qualcosa.

Leon. Perchè? ci voleva un po' più manifattura a capacitarlo, ma sarebbe seguito l' istesso. Il mio marito è trattabile.

Isab. Sì sì, si vede ch' è agevole.

Leon. Oltredichè il ritratto, ch' era il corpo del delitto, è in nostra mano.

Isab. Così è: e voi ben ve ne valeste, con asserir, ch' era il ritratto di Vanesio, e non di Silvio.

Leon. Poteva dir, ch' era di chi voleva, mentre non se ne può far il riscontro, se noi non vogliamo.

Isab. Fortunate noi, che mio padre il perdè.

Leon. E che Lisetta trovollo.

Isab. Del resto la barca ondeggiava malamente.

Leon. E la marina era torbida.

Isab. Ma voi da buona pilota la liberaste dagli scogli.

Leon. Ed il vento favorevole del vostro accorto intendimento la fece andare a seconda.

Isab. Dunque si porgan voti ....

Leon. Pertanto si rendan grazie

Isab. Al bel nume d' Amore .....

Leon. Alla propizia fortuna .....

Isab. Se lungi dalla tempesta .....

Leon. Se dal naufragio risorta .....

Isab. Per gire in porto sicura .....

Leon. Un buon cammino ella prende.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

CIVILE.

Silvio ſolo.

ECcomi colla maggior celerità ritornato dove ogni mio bene riſiede. Mi ha detto la Signora Lidia mia parente, che ſon pochi giorni, che Isabella s' è partita dalla zia, e tornata da ſuo padre, e mi ha insegnata la ſtrada e la casa. La ſtrada a' contraſſegni è queſta indubitatamente; ma la casa non mi sovvengo bene qual ſia.

SCENA II.

Anſelmo, e detto.

Anſ. OH che nuore alla moda! ſi può egli peggiorare! lodare i giovani alla mia figliuola, e darlene i ritratti! I ritra... O ſangue di Caracalla, ecco l' originale, che ronza intorno casa; vo' farne la riprova; (*cerca in taſca*) dove s' è fitto quel ritratto; ah il diavolo ſe l' è portato via ſul buono; baſta, le specie l' ho freſche, gli è lui, luiſſimo.

Sil.

Sil. Alla descrizione, che mi fu fatta, credo ſia queſta.

Anſ. Poſſar' io; oſſerva molto coſtui la mia casa da capo a piede, certo è qualchè ingegnere, che la leva di pianta, per poi levarne di pianta la riputazione.

Sil. Non vorrei errare.

Anſ. Guarda il tetto; ſicuro non gli piace, e diſegna di farvi il cornicione.

Sil. Il battere alla ſorte, non iſtà bene; perchè quando io la indovini, so che ella ha il padre e un fratello: e benchè poſsa avergli veduti, non gli conosco: e quando gli conoſceſſi, sempre mi metto in impegno.

Anſ. Borbotta, e conſidera; quanto più lo guardo, più somiglia quel ritratto, che non ne perde un capello: oh dove l' ho io meſſo, per chiarirmi affatto.

Sil. Se poi non è la ſua caſa, poſſo, è vero, a chi riſponde domandare del di lei padre e fratello, che ſo che quegli Anſelmo, e queſti Orazio ſi chiama; ma i vicini dopo avermene data notizia, non vedendomi fare altro motivo di battervi, potrebbero sospettar di qualcoſa.

Anſ. Coſtui fa un luogo cicalío intorno al mio uſcio; io vo' veder dov' ell' ha ire a parare.

Sil. Lo ſpurgarſi, o il far' altri cenni, coſì di giorno, non è decente; merita nome di pazzo, e non di amante chi non

ha le debite circoſpezioni all' onor dell' amata; baſterebbe a me il ſaper del certo qual' è la di lei caſa, poi piglierei le misure più proprie, per veder Isabella più celatamente che fuſſe poſſibile

Anſ. Se queſti fuſſe innamorato della mia caſa ſolamente, me ne contenterei; ma io credo che faccia come i gatti, che uſtolano intorno alle pentole.

Sil. Vedo uno per queſta ſtrada: gli domanderò della caſa d' Anſelmo, e mi governerò ſecondo le riſpoſte.

Anſ. Vien' alla volta mia. Poter del mondo! egli è quel del ritratto da vero.

Sil. Servo di Voſignoria.

Anſ. Buondì a Voſignoria.

Sil. Voſignoria è di queſta contrada? perdoni in grazia.

Anſ. (Non mi vo' ſcoprir per chi ſono, giacchè al vedere non mi conoſce.) Signor nò, ſon ben d' queſta città.

Sil. Di queſta città e?

Anſ. Signor sì, di queſta città.

Sil. E' un pezzo?

Anſ. O s' io ci ſon nato, e invecchiato.

Sil. Mi ſcuſi, ſon foreſtiero.

Anſ. Mi maraviglio io; in che poſſo ſervirla?

Sil. Vorrei ſapere, dov' è la casa d' un certo Signor Anſelmo Taccagni, che m' è ſtato detto eſſer quì oltre.

Anſ. (All' erta) della casa del Signor Anſelmo Taccagni cerca e?

Sil.

Sil. Sì Signore; lo conoſce?

Anſ. Lo conosco beniſſimo: e ella lo conoſce?

Sil. Nò Signore.

Anſ. Punto punto?

Sil. Nè punto, nè poco.

Anſ. Egli ha un figliuolo, e queſto lo conoſce?

Sil. Nè meno; sento ben dire, ſia un giovane molto cortese e garbato.

Anſ. O sì sì, egli è cortese e garbato, gli hanno detto il vero: e del padre di lui che ha sentito dire?

Sil. Che ſia buon uomo, ma fuor di modo fantaſtico e sospettoſo.

Anſ. E egli non è fantaſtico nè sospettoso; ma quando vede le cose malfatte, chiare e patenti, non può soffrirle.

Sil. Sicchè ella lo conosce?

Anſ. E' molto mio amico.

Sil. E' suo amico?

Anſ. Sì Signore.

Sil. L' ho molto caro.

Anſ. E' per sua grazia.

Sil. Saprà dunque dove è la sua casa?

Anſ. Sicuro [vo' vederne la fine.]

Sil. Qual' è?

Anſ. E queſta quì dirimpetto.

Sil. Queſta?

Anſ. Sì Signore.

Sil. Queſta quì?

Anſ. Coteſta coſtì.

Sil. Perdoni, se di vantaggio m' inoltro.

Anſ. Si ſerva pure.

Sil. Che uomo è queſto, Signore Anſelmo?

Anſ. E' un uomo di garbo, ed è sempre ſtato un uomo onorato.

Sil. O che non è di presente?

Anſ. Eh e' vorrebbe seguitar' a eſſere; non trattiamo.

Sil. O che ci trova qualche difficoltà?

Anſ. (Vo' scoprir paese, e chiarirmi del tutto, ſe coſtui è quel del ritratto:) vi dirò, queſto Anſelmo è mio confidente e intrinſeco, e preſentemente, eſſendo delicatiſſimo in materia d'onore, ſi ritrova in anguſtie.

Sil. [Anselmo in anguſtie a causa d' onore! vorrò saperne l' intero.] E che cagione ha d' eſſer così anguſtiato?

Anſ. M' avete cera di galantuomo, e vi dirò il tutto, ma ſegretezza.

Sil. Ve lo giuro da quel ch' io sono.

Anſ. Non v' arrischiate a tanto, se non potete; perchè tradirei bruttamente l' amico a pubblicare quegli affari, che riguardano il ſuo decoro.

Sil. (Mi mette in sospetto) Vi dico, che mi offendete non poco a dubitar di mia fede.

Anſ. Voglio credervi; le voſtre parole, e la voſtra effigie m' aſſicurano pur troppo. Anselmo è tutto travagliato a causa d' un ritratto d' un giovanotto, che ha trovato.

Sil. (Ohime!)

Anſ.

Anſ. (Si turba; s' io dico ch' egli è lui.)

Sil. E dove l' ha trovato, per la via?

Anſ. Signor nò.

Sil. Dove dunque? dite, dove?

Anſ. Bel bello, l' ha trovato in mano a una giovane.

Sil. (O cielo, ha trovato il mio ritratto in mano alla figliuola.) E chi è queſta giovane?

Anſ. [Il negozio gli preme:] E' una giovane maritata.

Sil. In mano a una giovane maritata ha trovato un ritratto d' un giovanotto? (come può ſtar queſta cosa!)

Anſ. La vi pare ſtrana anche a voi, dite il vero; conſiderate ad Anſelmo, a cui la disgrazia ha meſſo in casa queſta razza di femmine.

Sil. Ma che quella giovane, che aveva in mano il ritratto di quel giovane, è maritata?

Anſ. Ell' è maritata certo, così non fuſſe.

Sil. E quant' è?

Anſ. Non è un mese.

Sil. (Appunto non è un meſe, ch' io mi partii. O Isabella infedele tu m' hai tradito) Ma lo sapete di certo?

Anſ. O buono ve, fate conto, che io ſia ſtato presente a ogni coſa.

Sil. E il ritratto, che aveva in mano, era il ritratto dello sposo forſe?

Anſ. Eh ſe fuſſe ſtato il ritratto dello spo-

so, Anselmo non fiaterebbe; egli era il ritratto d' un altro: e per dirvela, Anselmo me l' ha mostrato, e' vi somiglia al maggior segno: e io per chiarirmene veramente, son entrato con voi apposta in questo discorso.

Sil. (O perfida donna.)

Ans. Mi pare, che questa cosa v' abbia dato fastidio, e che vi siate fortemente turbato; bisogna ch' io non abbia fatto un giudizio temerario.

Sil. O Dio! non posso far di meno, per isfogo del mio tormento, di non confidarvi la cagione di questo mio subito affanno.

Ans. Vi prometto l' istessa fedeltà nel tacerla.

Sil. Anzi pubblicatela a tutto il mondo: Sappiate, che quell' indegna donna, che aveva in mano quel ritratto, fu da me amata quanto l' anima mia.

Ans. (Non mi sono ingannato) o ch' era vostro davvero quel ritratto?

Sil. Pur troppo era il mio, ed io aveva il suo.

Ans. To; voi avevate il ritratto di lei?

Sil. Sì, lo feci fare alla macchia.

Ans. L' avete costì?

Sil. Nò, perchè lo tengo custodito tra le cose più pregiate e più care: ed ella mostrommi un' intera corrispondenza.

Ans. Quand' era fanciulla: e ora?

Sil. Quand' era fanciulla, come ancora tale

tale dopo il mio ritorno io la credeva, e la trovo maritata. O spergiura!

Ans. (Fuss' ella finita almen ora! ma mi par che si peggiori.) Sicch' ell' era vostra dama?

Sil. Così è.

Ans. E quant' è che vi partiste di quì?

Sil. Mi partii di quì, che non è un mese.

Ans. Giusto è maritata, che non è un mese.

Sil. Dunque, mentre ch' io l' adoravo, si trattava il suo accasamento?

Ans. Certo, è un anno, che se ne discorre (non se ne fuss' egli mai fatto nulla.)

Sil. Un anno! ed ella il sapeva?

Ans. O buono, s' ella n' era innamorata morta di questo marito, ch' ell' ha avuto.

Sil. Sicchè, nè men fu costretta dal padre a pigliarlo all' improvviso e per forza?

Ans. Oibò.

Sil. O s' è maritata, che faceva dunque del mio ritratto?

Ans. Consigliava una modesta fanciulla ad amar l' originale, e le lodava la sua bellezza e compitezza; che è quel che di vantaggio è dispiaciuto ad Anselmo.

Sil. Garbata! questa misleale m' ha tradito ed abbandonato, ed ora procura di cercar di un' altra che mi ami?

Ans. Si vede, che è tutta carità verso del prossimo.

Sil. E dovrò crederlo?

Ans. Nè anche quel povero galantuomo

d' Anſelmo mio amico lo credeva, ch' ella fuſſe di tal razza.

Sil. Ma se arrivo a conoſcer quell' Anſelmo.

Auſ. Che gli volete voi fare?

Sil. Se arrivo a parlargli.

Anſ. Che gli volete voi dire?

Sil. Quel che gli vo' dire e?

Anſ. Sì, di grazia?

Sil. Che in casa ſua ſi ricovra l' infedeltà, il tradimento.

Anſ. State cheto, che anche egli lo dice.

Sil. Ch' egli fu genitor d' una Furia, padre d' un Demonio.

Anſ. (E ch' io lo credo, ch' il mio figliuolo voglia diventar un Demonio, almeno nel capo.)

Sil. Baſta, queſt' è la sua casa?

Anſ. Signor sì.

Sil. Casa indegna, casa infame.

Anſ. (Si comincia il panegirico di casa mia. Attenti.)

Sil. Spelonca d' una tigre, che tanto ha il cuore, quanto ha la pelle macchiata.

Anſ. Bravo.

Sil. Tana d' un baſiliſco, che affascina col guardo, e poi divora.

Anſ. Buono.

Sil. Ricovro d' una Sirena, che con gli accenti innamora, e dopo uccide.

Anſ. Non ſi poteva dir più.

Sil. Addio, galantuomo. [*via*]

Anſ. Servitor ſuo. Canchero! queſto è ſcottato da vero. Poveraccio, compatiſco lui, quanto compatisco me ſteſso. O che nuora m' è toccata! Misero me, sfortunato mio figliuolo! Ah non c' è rimedio! Il mal di colui a paragon del mio è uno zucchero; a lui paſſerà l' amore, e coll' amore il travaglio; a me reſterà la vergogna, e colla vergogna, la rabbia. O ecco quel dolce intingolo del mio figliuolo.

SCENA III.

Orazio e detto.

Or. Signor padre, buon giorno a vo- ſignoria.

Anſ. Buondì, e buon' anno.

Or. Siete molto sopraffatto. (E' in collera a conto del ritratto di Vaneſio.)

Anſ. Ne ho troppa cagione.

Or. Che c' è di nuovo?

Anſ. Che c' è di nuovo e? Domandane alla tua moglie.

Or. Che ha fatto mia moglie?

Anſ. Che ſo io quel ch' ell' abbia fatto, e quel ch' ella voglia fare. So ch' ell' è una gran fraſca: e voglia il cielo, che queſta fraſca non diventi un' inſegna, che faccia diventar la mia casa l' oſteria del disonore.

Or. Signor padre, con queſti umor maninconici volete impazzar voi, e far perdere

dare il cervello anche a me.

Anſ. Sta cheto, che tu non lo vuoi perdere, anzi lo vuoi ingroſſare; io sì che morrò diſperato.

Or. E penſate a vivere.

Anſ. Come, così travagliato?

Or. E' una forza d' una mala impreſſione, che così vi fa ſtare.

Anſ. Così la diſcorre un pazzo come te.

Or. Signor padre, vi compatiſco, avete spoſato la voſtra opinione: e conosco che non v' è modo, con quante riprove poteſſi addurvi, di cancellarla.

Anſ. Che riprove e non riprove, dove parlano i fatti? tu non ſai ogni cosa.

Or. Ditemi in grazia quel che non ſo.

Anſ. Non volevo dirtelo; ma giacchè me ne preghi, per tua maggior confuſione ti vo' servire; ascolta.

Or. Ascolto.

Anſ. Ho trovato tua moglie con un ritratto d' un zerbino.

Or. (Vuol dire del ritratto di Vaneſio: ho inteſo.)

Anſ. E se fuſſe d' uno, ch' aveſſi a servir per lei, po' poi non m' importava, penſaci tu; ma quel che m' è scottato, è ch' ella lo moſtrava alla mia figliuola, e glielo lodava per un bel giovane, degno d' eſſer amato, e che ne teneſſe conto. Io che vedo e ſento ch' ella s' adopra per imbrattar dell' iſteſſa sua pece la ſemplicità di quella colombina d' Isabella, glielo ſtrappo di mano.

Or. (Così m' ha detto per appunto mia moglie.) E dov' è?

Anſ. O s' io non so dov' io me lo ſia cacciato, nè dove ſi ſia fitto: baſta credimi, che l' ho avuto in queſte mani.

Or. Ve lo credo: e così?

Anſ. Eſco fuori di casa, e vedo ....

Or. Che coſa?

Anſ. L' originale di quel ritratto.

Or. (Ha viſto quel matto di Vaneſio.) E bene?

Anſ. Il quale, entrato meco in discorſo, non credendo che io ſia Anſelmo ....

Or. (Giuſto non lo conoſce.)

Anſ. Dopo varj riscontri fatti per accertarmi io, s' egli era veramente colui ch' era dipinto, fingendomi un amico d' Anſelmo, gli preſi a confidare il travaglio, nel quale io era a cauſa di quella figura: egli turbatoſi, e confeſſandola liberamente per sua, ha dato nelle scandeſcenze, perchè è ſtato tradito; eſſendo quella donna ſua amata, e che gli aveva promeſſo fedeltà, e poi s' era con altri accasata: e s' è partito come un forſennato.

Or. (In altro modo non poteva partir Vaneſio.) Avete altro da dirmi?

Anſ. Che ti par poco?

Or. Anzi nulla.

Anſ. Nulla e?

Or. Nulla sì; e che ne cavate da tutto queſto?

Anſ.

Anſ. Quel ch' io ne cavo ? Che tua moglie ſia una donna, o che poco ſtimi il decoro, o che abbia poco cervello, e che voglia indurre altri ad eſſer com' ella. Ma ad Isabella ci rimedierò con rimetterla ben preſto dalla zia; a Leonora ci lascerò rimediare a te, ſe tu vorrai o saprai, perchè a me non tocca; me n' andrò in villa a morir colla mia quiete all' antica, e lascerò viver te alla moderna in quella pace, della quale gode chi è come te, nella liſta de' mariti balordi.

Or. Signor Padre, io non poſſo replicarvi come vorrei, perchè l' oppormi a' voſtri detti ſarebbe un perdervi quella riverenza, ch'io sempre ſon per avervi da figliuolo. Solo vi dirò, che conosco mia moglie, che forse è dotata di mente più semplice e di più pura intenzione, che non è la mia buona sorella.

Anſ. Orsù, tu hai sciolto, figliuolo mio. Dì' il vero, queſta tua moglie è qualche ſtrega, la t' ha ammaliato; fuſs' ella un terzo men buona di quel ch' è la tua sorella, che io me ne contenterei. Baſta, l' esperienza sarà maeſtra di tutte le coſe.

Or. Queſta v' inſegnerà a discernere il vero dalla menzogna.

Anſ. Queſta lezione imparala ancor tu.

Or. L' ho già imparata; la reverisco.

(*via*)

Anſ.

Anſ. Io credo che tu faccia un giudizio temerario; tu credi d' eſſere in queſte materie un dottore, e tu vuo' eſſer un bue. Gran cecità, o per meglio dire, oſtinazione nel mal operare, che è queſta al presente. Il mio figliuolo, seguitando lo ſtile di molti ſimili a lui, non so con qual dottrina vuol temerariamente soſtenere il male operare, per indifferente e per buono; s' adira con me, che il riprendo: e mi taccia d' indiscreto, d' ignorante e di malcreato. O queſte son coſe da dar la volta al canto; il vizio dee per forza paſſar per brio e per galanteria: e quaſi ſto per dir per virtù: e chi dice in contrario, è una linguaccia, un mormoratore, un plebeo. Voglio andare in casa a discredermi colla mia amata e buona figliuola.

SCENA IV.

Vaneſio e detto.

Van. ZI, zì, galantuomo?

Anſ. Dice a me?

Van. Sì a voi; non serrate la porta.

Anſ. O perchè?

Van. Perchè io voglio là dentro portarmi.

Anſ. O scuſi.

Van. Siete di casa?

Anſ. Signor sì, son di casa.

Van.

Van. La Signora è fuori?

Anſ. Non sò dire a voſignoria; ma credo di nò.

Van. V' è alcuno da lei?

Anſ. Non vi doverebbe eſſer neſſuno; poi se .....

Van. Con licenza. (*entra in caſa*)

Anſ. Si serva pure; mi maraviglio io. O queſto è informato bene della mia casa: non ha fatto come quell' altro tant' interrogatorj per saperla; coſtui è pratico più di me, la sa a chius' occhi: e viva. Queſta non è più la casa d' Anselmo, è la casa della comunità. (*entra*)

SCENA V.

Meo ſolo.

SEmpre il servire fu una mala minestra; ma chi poi serve un padrone povero e pazzo, merita di diventar più povero e più pazzo di lui; così merito io, che ſervo queſto Signor Vaneſio, con riverenza parlando, ch' è più pazzo della Fiorina, che andava la notte sui prati a ſonare il cembalo a' grilli perchè saltaſſero; ſi crede d' eſſer un bel suggetto, e che tutte le donne, appena che lo veggono, caschin morte per le ſue ladre bellezze. Favella in punta di forchetta, e dice le coſe con certe ſue paro-

parole spropoſitate, che io non ne raccapezzo mai ſtraccio. Entra per tutte le conversazioni: e chi gli fa una bischenca, e chi un' altra: ed egli se le succia, e le piglia per favori e per giuochi amoroſi. Queſte donne se ne ſervono per balocco, come fanno i ragazzi delle bombole e de' fantocci: e di più lo pelano: ed egli ſtà alla paſſione: è ſtrapazzato, e regala, e paga veramente il boja, che lo fruſta; a queſta cagione ha più debiti che la lepre: e ſi diletta di non pagar neſſuno: e mi dà una ragione filoſofica, che mi quadra; dice, che non è tenuto a pagare, perchè non ha quattrini. Quì non c' è replica; ma io brevemente soggiungo con queſto argomento, e dico: Signor padrone, dunque, perchè volete voi spendere, se voi non avete quattrini? E lui replica con enfaſi: I par mia debbono spendere. O spendete il voſtro, e non quel degli altri, canchero vi mangi, replico io con tutta carità; sì, e lui forbice. Di quì ne viene, che a ogni poco c' è picchiato l' uscio, e vengon certi viglietti, ora grandi, ora piccoli: e il padrone tarocca più a quei piccoli, che a quei grandi; bisogna, che ſieno scritti peggio, e concludin più; perchè dopo avuti uno o due di quei fogliolini, una volta ci fù scomberato la roba senz' aver' a cercar di casa; ed un' altra il padro-

drone restò rattrappito, perchè e' si ritirò. Stamani son comparsi quattro letteroni, e tutti di personaggi grandi; dicon che son tutti Conti: e un altro me n' è stato dato adesso caldo caldo da un Ebreo, che è il suo guardaroba: e non v' è pericolo che il padrone possa perder nulla, perchè l' Ebreo m' ha detto, che tutta la roba ch'egli ha addosso, è inventariata sù questo foglio.

SCENA VI.

Silvio e detto.

Sil. PUr torno a rivedervi odiate mura, che in voi racchiudete la prima cagione de' miei mali.

Meo. O ecco il padrone.

SCENA VII.

Vanesio, che esce di casa d' Anselmo, Meo, e Silvio da parte.

Van. HO consegnati i teneri sensi de' miei nascenti amori per Isabella, al patrocinio gentile di Leonora. Ella oratrice eloquente, a mio favore comparirà davanti al tribunale di quella sovrumana bellezza, renderà preziose le mie suppliche coll' aurea facondia dell' argentina sua voce; ond' Isa-

Isabella non possa a meno di non benignamente riceverle, e di non isprigionare da' porporini ceppi de' suoi bei labbri un favorevol rescritto; sicchè ne succeda, che sia Isabella mia consorte.

Sil. (Isabella mia consorte! che vuoi di più, Silvio infelice? ecco il marito d' Isabella, il possessor d' ogni mio bene, che esce di casa d' Anselmo; ne volevi più certa riprova? Fuggi per minor tuo tormento da sì funesta veduta.) (*via*)

Meo. Signor padrone, buondì a vosignoria.

Van. Mi ha suggiunto Leonora, che alle preghiere, che ella sarà per porgere ad Isabella a mio nome in voce, unisca le mie in carta, per muoverla con doppio assalto alla resa del suo amore. Così farò, inciderò con pennuto scalpello sovra foglio d' avorio, caratteri d' ebano, e adornandoli d' espressioni amorose, e seminandogli di sospiri di fuoco, farò diventar quella carta in cotal modo incantata, che con occulta magnetica violenza, induca Isabella a porvi l' occhio per leggerne attenta lo scritto, e in un disponga la mente ad amar lo scrittore.

Meo. E di nuovo da quest' altra parte; buondì a vosignoria.

Van. Abbian pazienza tant' altre belle, s' io l' abbandono: so che i mobili cieli di lor pupille, spargeranno piogge perenni

ni d' amaro pianto, così facendo liquidi funerali al mio per loro defonto amore; ma si consolino, perchè la mia corteſia e la mia gentilezza in servirle, conserveraſſi ciò non oſtante verso di loro propensa; ma queſto core.

Meo. Ma queſto conto ....
Van. E' d' Isabella .....
Meo. E dell' Ebreo.. ...
Van. Ella in queſto giorno .....
Meo. Egli in queſto punto .....
Van. Me l' ha rapito.
Meo. Ve l' ha mandato.
Van. E chiaro favella il suo bel volto,
Meo. E dice apertamente quel brutto ceffo,
Van. Ch' io penſi a non riaverlo giammai.
Meo. Che voi penſiate a pagarlo una volta.
Van. Misero cuore!
Meo. Povero Ebreo!
Van. Quanto sarai tormentato?
Meo. Quando sarai pagato?
Van. Sempre.
Meo. Mai.
Van. Ma pure io spero, che alla fine...
Meo. E pure io credo, che da ultimo....
Van. Impaziente Vaneſio,
Meo. Disperato Merdacai,
Van. Ricorrerà a Cupido,
Meo. Anderà alla Mercanzia,
Van. E genufleſſo avanti a quella deità,

Meo.

Meo. E arrivato in quel luogo pio,
Van. Invocherà quel nume benigno,
Meo. Chiamerà un birro maligno,
Van. Perchè gli faccia rendere il suo cuore.
Meo. Perchè lo faccia pagar del suo avere.
Van. Così ſi faccia.
Meo. Così farà certo.
Van. Chi?
Meo. L' Ebreo, se voi non lo pagate.
Van. Che dici?
Meo. Dico, che l' Ebreo vi manda queſto conto: e son due ore, ch' io vi dico, che vuol eſſer pagato.
Van. E queſto indegno ha avuto tanto ardire? ho inteſo, so quel ch' ei vuole.
Meo. Lo so anch' io quel che vuole, eſſer pagato.
Van. Con due mazzate l' aggiuſto.
Meo. O non occorreva, che voi lo faceſſi aspettar tanto, se voi lo volevi pagar di coteſta moneta.
Van. Simili bricconi vanno pagati così.

[*via*]

Meo. O vo' ven' andrete in baſtonate, perchè di queſti bricconi voi n' avete un rubbio. Avevo pensato appiè di queſto conto d' aggiugnervi il mio ſalario; ma se queſto Signore salda i conti colle mazzate, i' ho caro di tener conto acceso. Non m' ha detto, ch' io vada seco; se mi vorrà mi chiamerà, e non sarà poco s' i' anderò allora. Ero venuto quì per veder Lisetta, mia dilettiſſima,

sima, e consolare almeno gli occhi colla di lei vista. Il padrone ed io, siamo due cicisbei affamati, che ci pasciamo d' occhiate: e se queste ompeessero il corpo, non ci sarebbero i più grassi di noi. Ma almeno in questa faccenda mi par di star meglio del padrone, perchè lui è minchionato, e io nò, o almeno non lo credo; ma e' non lo crede nè anche lui; sicchè noi sarem del pari. O ecco la ladra, che appunto è sull' uscio di casa. Buon giorno, Lisetta bellissima.

SCENA VIII.

Lisetta e detto.

Lis. OH, che nuova, Meo mio, ch' è tanto ch' io non t' ho visto?

Meo. Io è un pezzo, che non ho fatto la giostra colle lance de' miei sguardi nel bianco saracino del tuo bel volto.

Lis. Uh che belle parole! si vede che tu e il tuo padrone, avete studiato nel medesimo libro.

Meo. Che ti pare, ch' io sia sguajato quanto lui?

Lis. Non dico tanto; ma ve', siete tutt' a due spiritosi.

Meo. Io credo che tra poco di spiritoso diventerò spiritato, perchè spirito dalla fame.

Lis. E' vergogna in un innamorato l' aver fame.

Meo.

Meo. E io credeva, ch' ella fusse usanzn.

Lis. Ma il tuo padrone, che non ti dà mangiare?

Meo. Non me lo dà, e non me lo deve dare.

Lis. O perchè?

Meo. Perchè non istà bene, che il padrone dia mangiare al servitore; e il servitore non si curerebbe di tante cirimonie, mangerebbe da sè, se n'avesse.

Lis. Ma chiedilo al padrone; non ho voluto dir, che t' imbocchi, quando t' ho detto se ti dà mangiare.

Meo. O bene, ch' occorre chiedere, se non ha per sè?

Lis. O ch' è povero? veggo pur, che gli sciala a abiti, e a parrucche.

Meo. O sì sì, quant' all' apparenza la va bene, ma non v' è sostanza, son tutti accidenti.

Lis. Come tutti accidenti? io non t' intendo.

Meo. Ecco; tu lo vedi con un abito nuovo, gallonato.

Lis. Bene.

Meo. Quell' è un accidente.

Lis. Perchè è un accidente?

Meo. Quanto dura un accidente? un giorno, due?

Lis. Non tanto, che si morrebbe.

Meo. O così dura quel vestito, un giorno o due.

Lis. O perchè?

Meo.

Meo. Perchè lo deve rendere, e ne piglia un altro; ecco un altro accidente.

Lis. O che se gli fa prestare?

Meo. Madonna nò, gli piglia a pigione.

Lis. Da quando in quà si pigliano i vestiti a pigione?

Meo. Sentite voi! come si piglian le case?

Lis. Ma c' è differenza da pigliare una casa a pigione, a un vestito; la casa s' abita.

Meo. E il vestito non s' abita? Non vi stà dentro la persona? E per questo si chiama abito.

Lis. Tu hai ragione.

Meo. Ma gli è ben vero, che non paga mai nè la pigion della casa, nè quella del vestito: l' Ebreo tarocca; ecco quì, carta canta.

Lis. O povero Meo! tu sei acconcio.

Meo. Pel dì delle feste, non dubitare.

SCENA IX.

Anselmo alla finestra, e detti.

Ans. (O La donna di camera, che ha scrupolo ad affacciarsi alla sala, è fuor dell' uscio da via anch' ella col cicisbeo. O pover' a me!

Meo. Ringrazia il cielo tu, Lisetta, che stai n' una buona casa.

Lis. Io certo sto bene con questa padrona, ch' è un angiolo amorevole, allegra.

Ans.

Ans. (O ell' è allegra un po' troppo.)

Lis. E il Signor Orazio, che giovane d'oro!

Ans. (O egli è d' oro davvero, me ne sent' io.)

Lis. Ma c' è ritornata quella bizzoca d' Isabella, ch' è una segrenna....

Ans. (Eh questa ha il malanno, lo sapevo.)

Lis. Quel vecchio poi è un uomo sospettoso, dispettoso, insolente, sofistico, egli ha il diavolo addosso.

Ans. [E tu l' Inferno, carogna di sette cotte; ora vengo a basso.

Meo. Sicchè ognuno ha il suo osso da rodere; ma se tu mi vuoi bene.....

Lis. Sicuro ch' io te ne voglio.

Meo. Saremo marito e moglie.

Lis. Questo è quel ch' io desidero.

Meo. Vo' che n' apriamo un po' di bottega.

Lis. Giusto, e campar colle nostre fatiche: ma che mestiero ti vorresti tu metter a fare?

Meo. Già ci ho pensato; mi vo' metter' a fare il becchino: e tu farai la levatrice.

Lis. Uh che mestieri t' hai scelto!

Meo. Buonissimi; perchè essendo il più delle volte sottoposto l' uomo a nascere e a morire, in tutti i modi noi averemo de' bottegaj; io per un verso, e tu per un altro.

Lis. Facciamo quel che tu vuoi, purchè si lasci questo maladetto servire.

Anselmo esce di casa, e si pone in mezzo di loro non veduto.

Meo. O questo è il mestieraccio davvero.
Lis. Che possa scoppiar chi lo trovò.
Meo. Non vo' già, che scoppiam noi, perchè voglio che lo lasciamo.
Lis. Mai più.
Meo. E i padroni per la nostra parte vadano a farsi servir dal boja.
Lis. Quanti sono: e cominciar da questo.... (*si volta, e vede Anselmo.*
Ans. Da chi?
Lis. Reverisco vosignoria.
(*entra in casa*)
Ans. Servo di vosignoria.
Meo. Fo reverenza a vosignoria. (*via*)
Ans. Bacio le mani a vosignoria. Furfantacci, malnati, bricconi, ribaldi, malevoli de' padroni, canaglia stipendiata per nostro danno, inimici domestici, dissipatori della nostra roba, banditori de' nostri fatti, salariati maldicenti delle nostre azioni: gente piena di vizj, ingrata, ghiotta, indiscreta, arrogante, impertinente, capona.

SCENA X.

Silvio, e detto.

Sil. GAlantuomo, ancora intorno a quell' indegna casa pur vi ritrovo.
Ans. Per mia disgrazia.
Sil. Lì v' abita un mostro.

Ans. Vi son tutti i malanni.
Sil. Lì stà colei, che mi tradì.
Ans. Che volete voi fare? Anselmo è stato tradito peggio di voi.
Sil. Da chi? da quell' infida?
Ans. Da quella.
Sil. Pover' uomo!
Ans. Pover' uomo più che voi non dite.
Sil. L' avete a rivedere?
Ans. L' avrei a rivedere in breve.
Sil. Tenete. (*gli dà il ritratto d' Isabella*)
Ans. Che scatoletta è questa?
Sil. Quì c' è il ritratto, ch' io feci fare di quella traditrice, quale io conservavo con una stima sì grande, come poc' anzi vi dissi; per tanto, se trovate il Signor Anselmo, fatemi grazia dirgli da mia parte.
Ans. Che cosa?
Sil. Che tradito dall' originale, in tal foggia gli rimando il ritratto, che non mi serve ad altro, che a rimirare una furia crudele, che sotto angeliche sembianze ebbe cuor di tradirmi; pregatelo che glielo mostri, acciò ella il riconosca, e riconosca se stessa per mancatora di quella fede, di cui questa muta effigie l' accusa: ed io libero dall' orrida visione di questo aspetto, voglio ri tornare alla patria a goder quella pace, che in questa città ho miseramente perduta. Mi farete questo favore?

Anſ. Volentieri vi ſervirò; ammiro la voſtra prudente resoluzione, e commendo il voſtro degno propoſito: così poteſſe fare il marito di coſtei, di disfarſi dell' originale, come fate voi del ritratto.

Sil. Quanto lo compatiſco! perchè sarà infedele anche a lui.

Anſ. E io lo compatisco più di voi; ma per lui non c' è rimedio.

Sil. L' ho veduto il miserabile.

Anſ. Ma se non lo conoſcete?

Sil. L' ho imparato a conoscere, perchè l' ho viſto uscir di quella casa, e gli ho sentito dir di sua bocca, che ella è ſua consorte.

Anſ. Di grazia ne mandi il bando, perch' ognun lo sappia, scimunito!

Sil. Caro amico, v' abbraccio.

Anſ. V' abbraccio ancor' io.

Sil. E senza bramar di ſapere chi ſiate, perchè pur troppo vi conosco.

Anſ. Mi conoſcete?

Sil. Vi conosco per un uomo onorato, per un amico ſincero, e tanto mi baſta.

Anſ. Così ho sempre bramato d' eſſere: ed io ancora ho acquiſtato cognizione di voi.

Sil. E chi vi ha paleſato chi io ſono?

Anſ. Il senno, che voi moſtrate, e l' espediente che prendete, mi dicono che ſiete un giovane molto senſato e giudizioſo.

Sil.

Sil. Così ſarebbe di meſtieri ch' io fuſſi.

Anſ. Però non ho curioſità di aver di voi cognizione maggiore.

Sil. Non vi curate di maggiormente conoscermi; che il conoſcere gli ſventurati non è divertimento, è travaglio. Ritornerò alla mia patria, dove potrò dire per esperienza, che le donne di queſto clima son belle e spiritoſe, ma altrettanto menzognere, infedeli e spergiure. (*via*)

Anſ. L' elogio è ſtato fatto per bilancio, ma il dare è più un terzo dell' avere. Povero giovane! di verità è degno di compaſſione; ma che carogna è coſtei, innamorarſi di tutti! col mio figliuolo faceva la cascamorta a una foggia, che ſi ſarebbe creduto, che ella non aveſſe viſto altro uomo che lui: e pure manteneva amori così ſviſcerati con queſto foreſtiero. E s' io dico, ch' ell' è una donna diabolica: chi ſa ch' ella non ſia innamorata ancora di mezzo mondo, bench' ell' abbia marito? Vo' veder queſto ritratto, per isfogarmi almen seco, giacchè con Leonora vuol la prudenza, ch' io vegga, ſtia cheto, e ingozzi. (*apre la ſcatoletta*) O corpo d' Epaminonda! queſto non è il ritratto della mia nuora; ma è il ritratto d' Isabella mia figliuola: o queſto è altro, che chiacchiere! Eh Signor foreſtiero? Signor foreſtiero? Sì, egli è co-

costì, che cova. O pover' a me, quest' è il ritratto della mia figliuola senz' altro. (*cava gli occhiali*) Peggio, egli è lui più che mai. O povero Anselmo! Può egli stare, che la mia figliuola sì savia abbia dato in queste pazzie?

SCENA XI.

Meo con lettera, e detto.

Meo. Di casa?
Ans. O O ecco quel servitoraccio di dianzi, che picchia alla mia casa. Mi ritiro a vedere anche questa.

SCENA XII.

Lisetta di dentro, e detti.

Lis. (*dentro*) Chi è?
Meo. Il porta lettere.
Ans. (*da se*) Portalettere! (*s' accosta dietro a Meo.*]
Lis. (*dentro*) O Meo garbatissimo, ora vengo.
Meo. Vien pure. Che bella lettera è mai questa! credo che il mio padrone ci abbia scritto dentro le belle cose. O s' io sapessi leggere!
(*Anselmo piglia la lettera a Meo.*)
Ans. La servirò io.
Meo. O padrone.
Ans. Ah furbo, torcimanno vituperoso, sen-

sensale iniquo, se' quì di nuovo e? Fuggi da questo luogo, e se più ci torni, ti vo' fiaccare le braccia con un bastone.
Meo. Resto molto tenuto alla sua gentilezza. [*via*]
Lis. *all' uscio.* Eccomi Meo.....
Ans. Che vuoi mezzana amorosa, ambasciatrice scimunita?
Lis. La sua buona grazia. (*via*)
Ans. Questa lettera và alla mia nuora senz' altro: O casa mia, un tempo albergo della ritiratezza e della modestia, ora divenuta pubblica locanda di passeggieri, e ridotto di sfaccendati. Vedrò chi scrive a questa mia nuora garbata; ma prima leggiamo la soprascritta. *Alla Signora Isabella, Nume celeste in terra adorato.* Come? *Alla Signora Isabella*, quest' è mia figliuola, non è mia nuora. *Alla Signora Isabella.* Dice Isabella in questa lettera, come dice Isabella in questo ritratto. Che metamorfosi son queste! la mia figliuola è più buona ch' io non credevo, perchè al vedere ella piace a più d' uno. O disgraziato Anselmo! mentre credo la nuora poco savia, trovo del tutto pazza la figliuola; la stimo una solitaria, e la scorgo provvista di più amanti; un che ne tiene il ritratto, un che seco carteggia. Non maraviglia, che a quel forestiero pareva strano, ch' ella fusse

fusse maritata: aveva ragione; io buon uomo, pensavo che discorresse di Leonora, ed egli d' Isabella intendeva. O mondo piucchè mai rincatti vito! non si può più credere a nessuno; la malizia sotto il mantello della bontà si nasconde: la malignità passa coperta di zelo: la dissolutezza và vestita da brio: e con questa bella mascherata, alla barba de' balordi, e a dispetto degli accorti, ogni vizio trionfa, ogni virtù si calpesta. Vo' entrare in casa e pigliar la granata; vo' cacciar fuori la nuora col suo marito, riserrar la figliuola, bastonar la serva, e mandare al barone quanta canaglia v' è dentro.

(entra in casa furioso.)

SCENA XIII.

CAMERA D' ANSELMO.

Isabella sola.

L' Impazienza di saper nuove del mio Silvio così mi tormenta, che ogn' altro martír e reputo a questo inferiore. In somma la lontananza dell' oggetto amato in chi ben ama, non falda l' amorosa piaga, ma viepiù l' incrudelisce ed esacerba: e se il dolce lenitivo della speranza, che ho del suo vicino ritorno, non ne mitigasse il dolore, a quest' ora si sarebbe resa incurabile, ed io morrei disperata. Ah che in me verissimo provo, che,

„ *Troppo angusto vaso è debil core*
„ *A traboccante amore.*

SCENA XIV.

Anselmo, e detta.

Ans. SIgnora figliuola, molto pensosa; quest' afflizione di non ritornare dalla tua zia, si vede che ti tormenta.

Isab. Lo potete credere, signor padre: io non ho altro pensiero, che di riveder quella buona donna.

Ans. Non hai altro pensiero, che di riveder quella buona donna e? Oh pinzochera falsa, ipocritona finissima! o tu se' di quei suggetti alla moda, che voi gli credete all' aspetto il tipo dell' innocenza, e sono il prototipo della furfanteria. Questa figurina dipinta la riconosci?

Isab. (O cielo, questo è il mio ritratto, che fece far Silvio: come in mano di mio padre!)

Ans. Non occorre bollir fra' denti, e guardar la soffitta. E' vostra quella figura?

Isab. Signor sì.

Anſ. Signor sì, o manco male! E queſta lettera a chi và? legga di grazia, e legga che s' intenda.

Iſab. legge. Alla Signora Iſabella ....

Anſ. Forte, ch' io fon sordo.

Iſab. Alla Signora Iſabella, mio Nume celeſte.

Anſ. O ti vo' dare il Nume celeſte, e l' idolo turchino. Che dite voi, ſcrupoloſiſſima abitatrice del mondo? Un amante ha il voſtro ritratto, un altro ha il voſtro carteggio: il terzo che averà? Queſto è il gaſtigo della vanagloria, che i' avevo per una figliuola, che ſupponevo fra poco doveſſe far miracoli. O và, fidati di certe paroline melate, profferite da certe bocche ſtrette, che pajon feſſi di ſalvadanaj: ſignor padre, vorrei ritornare dalla zia, perchè fuori di ſua caſa mi par d' eſſere un peſce fuori dell' acqua. Che tu mi ſia rubata! ma non c' è queſto pericolo, perchè tu, a quel ch' io veggo, non ti laſcereſti rubare, ti donereſti.

Iſab. (Non ti smarrire, mio cuore: già il carattere non è del mio Silvio.) Signor padre, io sopporto quanto mi dite, perchè vi conoſco sopraffatto dall' ira, e che la ragione da quella oppreſſa, non può moſtrare il ſuo vigore, per farvi ben diſtinguere il vero dal falso.

Anſ.

Anſ. Come diſtinguere il vero dal falso? quì che c' è da scambiare e? Queſta lettera a chi è diretta?

Iſab. A me è diretta.

Anſ. O ſia ringraziato Ariſtotile.

Iſab. Ma io che ci ho che fare in queſto?

Anſ. Che ci hai che fare e? Ti darei pur di cuore un tempione.

Iſab. Ma, Signor padre, che non volete, che io difenda la mia innocenza?

Anſ. Innocenza? O povera innocenza! tu ſei ben condotta!

Iſab. Ditemi, ſignor padre, che poſſo tenere un temerario, che non mi ſcriva?

Anſ. Eh madonna mia, non s' arriva a scrivere a una fanciulla da chi non ha confidenza precedente di poterlo fare.

Iſab. Ma leggete voi medeſimo la lettera, e ſi vedrà chi è queſto ardito, o pazzo che ſcrive.

Anſ. Queſto ſi può fare. (*apre la lettera, e legge*) *Belliſſima dilaniatrice del mio cuore.*

Iſab. (Orsù, riconoſco la fraſe.) Vedete chi ſi soscrive. (Queſto è quel matto di Vaneſio; ſon franca.)

Anſ. legge. Vaneſio il più fervido adoratore del voſtro bello. Bello sguajato. Queſti è quel ſuggetto, che viene in casa.

Iſab. Sì, ſignore, queſti è quello, che avendomi veduta appena una volta

con mia cognata, facendo il grazioso al suo solito con quante vede, non ha voluto (com' ella m' asserì) al vedere, privar me di tant' onore. Il contenuto della lettera sarà qualche bella cosa.

Ans. Non ho altra curiosità di vederla; il nome dell' autore me l' ha fatta perdere; tieni, te la dono.

Isab. (*straccia la lettera in due parti*) Vanne in pezzi, foglio importuno, che hai potuto farmi decadere dall' affetto dell' amato mio genitore. (*la getta via*)

Ans. In questa parte tu hai ragione, e ti credo, perchè ancor' io ho notizia pienissima di questo suggetto: e ti vorrei, non rimandare dalla Niccolosa, ma cacciare ne' pazzerelli, se tu ne fussi innamorata; se però tu non facessi, com' è il solito delle donne, che per lo più sempre s' attaccano al peggio.

Isab. Io non son sì priva di senno.

Ans. Ora tutto bene fin quì: ma quanto al ritratto? Questa è dura a smaltire: è egli tuo?

Isab. Così mi pare, mi somiglia anche bene.

Ans. O nome del cielo!

Isab. Ma di che per ciò mi potete incolpare?

Ans. Anche quì tu non ci hai che fare? O chi l' ha dato a colui che l' aveva?

Isab. Che volete che io sappia? Io certo

to non gliel' ho dato, perchè non l' ho mai avuto nelle mani, se non ora da voi.

Ans. Se io t' avessi a credere, ogni cosa farebbe aggiustata; ma bisogna accordare il resto.

Isab. Questo è quel che io bramo, per totalmente sincerarmi.

Ans. O ci vuol che ugnere. In primis, chi aveva questo ritratto, ha detto che tu avevi il suo.

Isab. Io avevo il suo? mi maraviglio di lui; in mia mano effigie d' uomini, o cielo, è egli possibile?

Ans. Ma quì veramente ha detto una bugia, perchè il suo ritratto lo aveva Leonora, che io veddi, e glielo levai di mano nell' atto appunto che te lo voleva dare.

Isab. Ah quel ritratto, che mi mostrò Leonora, è quello di quel vantatore, che teneva il mio? a dire! uh che cose!

Ans. Certo io l' ho riconosciuto, ed egli l' ha confermato.

Isab. Vedete voi, signor padre, chi è bugiardo in una cosa lo è in tutte l' altre. (O mè! Silvio è tornato, ed ha trovato mio padre.)

Ans. Bel bello, non ti attaccare. Disse, che tu gli avevi giurato corrispondenza, e poi l' hai tradito,

Isab. Io non ho tradito nessuno. (Come può mai dir questo?) E che cause allega

lega, perchè io l' abbia tradito?

Anſ. Coll' eſſere ſpoſa d' un altro.

Iſab. Io non sò d' eſſere ſpoſa d' alcuno.

Anſ. Egli è vero.

Iſab. Dunque non dice di me.

Anſ. Sicuro voleva intendere di Leonora, ch' è maritata, ed era ſua dama; oltredichè mi diſſe infino d' avere viſto il di lei marito, e perciò ſe ne volev' ir per diſperato.

Iſab. Il mio marito non credo che poss' averlo veduto certo; dunque che ci ho che far io? (Come ſta queſto equivoco?)

Anſ. Tu hai ragione. Ma quello ſguajato ſe è innamorato di Leonora, perchè teneva il tuo ritratto dunque?

Iſab. Che volete che io ſappia? Lo conoſceſte?

Anſ. Io nò; nè anch' egli conoſce me.

Iſab. O come gli favellaſte?

Anſ. Trovatomi egli a caſo per iſtrada, mi domandò di mia caſa: io gliela inſegnai, eſſendovi lì appunto vicino; ma tacqui l' eſſerne io il padrone, e mi finſi altra perſona mia amica: e venuto in parole, ſcoperſi queſto negozio. Ma come aveva dunque il tuo ritratto? Di dove l' ha egli cavato?

Iſab. L' averà fatto fare alla macchia. Quanti ho ſentito dir che ci ſono, i quali hanno i ritratti di perſone, che eſſe non ſolo non ſono ſtate mai al natu-

nattirale, ma nè meno sanno d' eſſere ſtate ritratte?

Anſ. Può ſtare, perchè io veggo in oggi, che la maggior parte di queſti Nargiciſi hanno ne' coperchi delle tabacchiere dipinti varj ritrattini di femmine, veſtite talvolta in maniera così bizzarra, che dove più biſogna, ſon del tutto ſpogliate: e non baſtando loro di divertire il naso, vogliono nell' iſteſſo tempo divertir anche l' occhio. Ma perchè fidarlo a me, perch' io lo deſſi ad Anſelmo, che lo rendeſſe a colei che l' ha tradito, e moſtrarſene così appaſſionato?

Iſab. Eh, Signor padre, queſti è qualcuno che ha perduto il cervello.

Anſ. Senti, n' aveva cera di pazzo; ma s' io lo ritrovo, gli vo' lavar' il capo; la prima cosa gli vo' render coteſto ritratto.

Iſab. Anzi queſto dee reſtare in mia mano, ſignor padre mio: e come comporteſte, che il ritratto di voſtra figliuola ſteſſe in mano d' un giovanaccio sfrenato? Ed io, benchè dipinta, potrei comportarmi nelle mani d' un uomo? uh uh, mi ſento inorridire!

Anſ. Tu parli bene, figliuola mia, ſcuſami; tienlo pure appreſſo di te; ma s' io trovo coſtui, non potrò far di meno di non gli dire il fatto mio.

Iſab. Nò, caro ed amato genitore; non

ne cercate; anzi, quando a sorte il troviate, sfuggitelo. E' precetto de' numi il perdonare l' offese, ed il sopportar con sofferenza le persone moleste; lasciatelo andare in buon' ora: anzi che io pregherò il cielo per lui, che gli faccia ottenere, quanto desidero d' ottenere per me.

Ans. Questi son sentimenti, che m' intenerisconо, e mi fanno maggiormente conoscere, quanto io a torto abbia dubitato di te.

Isab. Dunque avete potuto di me sospettare, e avete fatto questo affronto alla mia innocenza?

Ans. Ah che vuoi tu? veder' un giovanotto, che ha il tuo ritratto, un altro che ti scrive lettere amorose, a che volevi tu in un tratto ch' io pensassi?

Isab. A che avevate a pensare e? Ah signor padre, se la mia ritiratezza come in un monastero in compagnia di quella buona vecchia per tanto tempo; se l' assidua fatica di quella in educarmi, in vece di far nascere in voi qualche buono concetto delle mie azioni, ha prodotto un effetto così diverso; eccomi a' vostri piedi (*s' inginocchia*) seppellitemi di nuovo in quella casa; toglietemi per sempre dalla vostra presenza; ascondetemi dalla vostra vista, da' vostri a cui non son degna di mai più

più comparire, creduta rea di vani amori, di lesa onestà.

(*finge di piangere*)

Ans. Sta su, figliuola mia; (*piagne*) uh uh; farò quel che tu vuoi; eccomi quì, (*s' inginocchia*) perdonami se io ho offeso la tua pudicizia, con essere stato così ardito di dubitarne, o figliuola mia; uh uh.

Isab. Che fate, signor padre? Voi inginocchioni davanti alla figliuola rea? rizzatevi.

Ans. Rizzati anche tu; uh uh. (*si rizza*)

Isab. Mai non mi partirò da' vostri piedi se prima non mi assicurate d' avermi nel vostro cuore reso il luogo primiero.

Ans. Sie, sie; tu mi sei rientrata nel cuore più su che mai.

Isab. Davvero?

Ans. Vuo' tu ch' i' bestemmi, perchè tu lo creda? o via sta su.

Isab. Vi credo senza di più: e questa credenza, ritornandomi lo spirito fugitivo nel seno, mi dà vigore di quietarmi, sul credere, che non dubiterete mai più di vostra figlia.

Ans. Mai più, non lo farò più, non v' è pericolo. Addio, figliuola mia, voglimi bene.

Isab. Assicuratemi voi del vostro, che del mio siete più che sicuro.

Ans. Addio, figliuola benedetta; uh, uh.

(*via*)

Isab.

Isab. Ecco appresso il mio genitore con mio decoro saldato ogni conto; altro non mi resta che di vedere il mio Silvio, il quale, per quanto da mio padre ho sentito, è in questa città ritornato, e da questa casa s' è lasciato vedere; molto recandomi maraviglia, che egli di me dolendosi, abbia consegnato a mio padre il mio ritratto: quì c' è qualche intrigo nascoso, di cui con troppa premura ne bramo lo scioglimento; che farò? scriverò a Silvio una lettera, nè di alcuno di casa fidandomi pel sicuro recapito, starò sull' avviso, se di quà mai passasse, e gliela getterò dalla finestra, quando mi sia negato di potergli parlare da me stessa. Non vorrei già che volesse la mia sventura, ch' egli veramente credendomi mancatora ed infedele, sdegnato e deluso, come asserisce mio padre, se ne fusse per sempre partito.

SCENA XV.

Lisetta, e detta.

Lis. SIgnora Isabella?
Isab. SChe vuol Lisetta?
Lis. Vien la Signora Leonora.
Isab. E' padrona la Signora Leonora.

SCE-

SCENA XVI.

Leonora, e dette.

Isab. SIgnora Leonora, che manda l' imbasciata, quando vuol passare in mia camera? Questo è un burlarmi.
Leon. State cheta, signora cognata carissima, che ho voluto assicurarmi di sapere, se da voi c' era vostro padre, mio suocero.
Isab. Adesso appunto s' è partito.
Leon. O Cielo! sono stata prevenuta. Ci sono degli sconforti.
Lis. E anche babbuschi. Il vecchio ha trovato in mano a Meo una lettera scrittavi dal Signor Vanesio.
Leon. Il che tanto più mi dispiace, quanto che io sono stata cagione ch' egli l' abbia scritta.
Isab. Se non v' è altro di peggio, a questo è già rimediato; la lettera di Vanesio eccola lì in terra stracciata.
Leon. O chi vel' ha portata?
Isab. Mio padre medesimo.
Lis. Vostro padre? o via, pover' uomo, s' accomoda.
Leon. Come vostro padre?
Isab. Vi dirò tutto.
Lis. Uh la vo' raccorre, e la leggerei pur volentieri s' i' sapessi. (*la raccoglie*)

Leon.

Leon. Non può eſſer se non qualche bella compoſizione erudita al ſuo ſolito.

Iſab. Ce ne poſſiam chiarire: ancor' io ne ho la medeſima curioſità. Anzi che io l' ho ſtracciata appoſta ſolamente in due parti, per poterla riunire, e leggere con mio comodo. Leggetela, Signora Leonora, di grazia.

Leon. Tocca a leggerla a voi, a cui è diretta.

Liſ. Uh sì, fate le cose per filo e per ſegno.

Iſab. Dà quà, Liſetta.

Liſ. Tenga; uh le belle parole! io ci ho pur guſto a quelle majuſcole fatte con quei ghirigori.

Leon. Chetati.

Iſab. legge. *Belliſſima dilaniatrice del mio cuore.*

Liſ. Che dic' egli di levatrice?

Leon. Taci, ſcioccherella.

Iſab. legge. *Appena osai trasformarmi nella Foriera di Giove, volante regina de' Pennuti, e fiſſar le malaccorte pupille nel fulgido ſole del voſtro volto belliſſimo, che mal reggendo a tanta luce la viſta, reſtai cieca Talpa.*

Liſ. O l' è bella.

Leon. Più che non dici.

Liſ. Ma io non ho inteso nulla ancora, seguitate.

Iſab. legge. *Icaro ſfortunato, mal fornito di meriti, tentai con ali di cera ſollevarmi tropp' alto verſo di voi, lucidiſſimo Re de' Pianeti.*

Liſ. Chi è egli il Re delle Pianete?

Leon. Non interrompere.

Iſab. legge. *Che ſtrutteſi e liquefatte da' potentiſſimi ardenti rai de' voſtri lumi celeſti.*

Liſ. O bel colore! n' ho ſempre avuto voglia d' una ſottana celeſte.

Iſab. legge. *Con irreparabil caduta nel profondo Oceano della confuſione ſon già naufragante.*

Leon. Bene davvero; queſto è un alto ſtile.

Liſ. Sarà quello, che ſi ſale per cavare i paperi.

Iſab. legge. *Ma ſorgerò qual Anteo novello ad ogni piccol cenno di gradimento.* Quì è dov' ei s' inganna.

Leon. Non gli vuol giugner nuovo; con tutte ha avuta l' iſteſſa fortuna.

Iſab. (*legge*) *Ed un voſtro benigno ſguardo ſarà il Prometeo per me felice, che vibrando una viva ſcintilla dal bel compleſſo di tanti ſplendori che vi adornano, animerà il ſimulacro di queſto miſero cuore, che eſanime ſtaſſi nel mio petto racchiuſo.*

Liſ. Poh! chi intendeſſi la lingua Latina! biſogna pur che dica bene.

Leon. Anzi queſta è lingua volgare.

Liſ. Ma io non intendo.

Iſab. Queſta è la maraviglia maggiore. (*legge*)

(*legge*) *Il voſtro conſenſo ſarà il Radamanto, che darà la ſentenza diffinitiva, per far viver lieta queſt'alma negli Eliſj della corriſpondenza, o per farla morire in Lete ſommerſa: e reſto dichiarandomi con gli ſpiriti impinguati per ogni dove d' umiliſſimo oſſequio, il più fervido adoratore del voſtro bello. Vaneſio.*

Leon. Di grazia datemi queſto foglio, che voglio moſtrarlo a Orazio.

Iſab. Servitevi pure. (*dà la lettera*)

Leon. Non ſi può dir meglio.

Iſab. Non ſi può ſentir peggio.

Liſ. Che damo di garbo! Meo non me l' averebbe ſaputa ſcrivere una lettera a queſta foggia, ch' i' me ne ſarei andata in broda di ſucciole.

Leon. E pure dal padrone doverebbe avere imparato qualcosa.

Liſ. Eh s' egli e un aſino.

Iſab. Non è tuo amante?

Liſ. O ſignora sì, non ſent' ella com' io ne parlo con confidenza?

Iſab. Ma ſi laſci queſto svenevole, e torniamo a quel che sopr' ogn' altra coſa m' importa. Io non vedendo comparire il mio Silvio, nè sapendone nuove, provava non piccolo affanno; quando comparve in camera mio padre, dal diſcorſo del quale compreſi che Silvio è tornato; onde non può fare (con tutto che forse io ne tema) che non paſſi da queſta casa, che a lui benisſimo è nota.

Leon.

Leon. O chi gliel ha inſegnata? Quella vicina ſua parente?

Iſab. Non lo so, e può anch' eſſere; sò bene, che poi non ritrovandola, ne domandò a mio padre, da lui non conoſciuto per tale, che gliela inſegnò (com' egli mi diſſe) per chiarirſi di quello che Silvio pretendeſſe dalla medeſima, vedendolo intorno ad eſſa soffermato.

Liſ. Onorato vecchio! queſto leva le brighe alla ſervitù.

Leon. Ora che volete fare?

Iſab. Ho deliberato di ſcriver a Silvio una lettera, ſtare alla fineſtra, e da una feſſura ſtar' attenta se paſſa, e scorgendo il tempo opportuno di non eſſer da altri oſſervata, fargli un cenno, e gettargliela.

Liſ. A queſto modo voi farete ogni coſa da voi.

Leon. Dice bene Liſetta, voi scriverete la lettera, e voi la recapiterete.

Liſ. O che non vi ſervirei io?

Iſab. I tuoi recapiti non voglio, che, come quelli di Meo, ſian soggetti a disgrazie; oltredichè, se vedrò di non eſſere oſſervata, ho anche grave neceſſità di parlargli; ſe però vo' l' approvate, ſignora cognata mia cara.

Leon. Mi maraviglio di voi, fate pure, per quanto veggo ſiete ſcaltrita in modo, che intendete beniſſimo quanto operate.

Iſab.

Isab. Sono stata in educazione.

Leon. Si vede. Andiamo dunque in camera mia, dove più sicura di non essere interrotta da vostro padre, potrete scriver quanto vi piace: e poi dalle finestre della medesima, che rispondono sulla strada, quando non vogliat' ire a quelle di sala, potrete servirvi a vostra soddisfazione.

Lis. O che cognate d' oro!

Isab. Eccomi a ricever le vostre grazie, se pur sarò in tempo; giacchè, per non so qual equivoco preso, meco Silvio sdegnato (come da me puntualmente saprete) Dio sa, se per più non vedermi, non s' è per sempre partito.

Leon. N' averei sommo cordoglio.

Isab. Ed io sarei inconsolabile.

Leon. Pur non disperate. [*via*]

Isab. Sperar ben si dee sempre. (*via*)

Lis. Queste son donne, che la fanno bollire e mal cuocere. O pover' uomini! a' tempi d' oggi voi siete aggiustati per il dì delle feste.

SCE-

SCENA XVII.

CIVILE.

Vanesio, e Meo.

Van. DUnque andò in finistro la carta? E tu, incauto messo, rovinasti in un momento l' amoroso edificio, che io m' era fabbricato sul vago disegno, che mi aveva prescritto l' alato architetto, figliuolo della diva di Cipro.

Meo. Io non so nè di Cipro, nè di Cipriano: la disgrazia volle, che la lettera fu presa da quel vecchio; che se egli indugiava, quant' è un dire, canchero vi mangi, il negozio er' ito benissimo. Ma eccolo quà che viene a vedere, se può far qualch' altra bella prova.

Van. Ajutami, nume cieco.

Meo. Egli sta bene, come si raccomanda a ciechi! non serve con quel vecchio essere un argano, ch' avea cent' orecchi.

Van. Questo vecchio è quell' Anselmo, che è padre d' Isabella?

Meo. Così si dice.

Van. Lo sai di certo?

Meo. O a questo non m' impegno, e non credo che si possa impegnar nè anche lui; in questo affare si stà sulla buona fede. So che egli fa da padron di casa, per quant' i' ho visto e sentito.

SCENA XVIII.

Anſelmo, e detti.

Anſ. QUella mia buona figliuola è ripiena di carità anche verſo i nemici, e tutta amore del proſſimo. Ah ell' insegna a me, che son vecchio, come ſi doverebbe operare, per rettamente vivere: e io malaccorto avevo fatto di lei così cattivo concetto.

Van. Queſti è quello, che in ſua mano ebbe la lettera ad Isabella diretta?

Meo. E' lui in presenza sua, ed è quel medeſimo che scombutò l' amoroſo decalogo, ch' io facevo con Lisetta.

Anſ. Di che coſtumi innocenti è mai dodotata queſta cara Isabella!

Van. Queſti è quel medeſimo, che poco fa nell' entrar' in caſa d' Orazio trovai dalla porta, nè lo ſtimai il di lui genitore: dunque ſarà consapevole de' miei ſentimenti.

Meo. Se l' averà letta, come ſi può piamente credere, averà sentiti gli smiaci e gli omei, che v' avevate fitto dentro.

Anſ. Lo veggo per aria; queſta vuol' eſſer monaca: non è punto attaccata al mondo.

Van. Sarà meglio, che faccia ſeco mie scuse, per non averlo dianzi conosciuto, e gli ratifichi a bocca i miei deſiderj, acciò

acciò ch' ei ravviſi l' ingenuità de' miei amori.

Meo. Giuſto; e cavarne cappa o mantello.

Anſ. O ecco quà il famigliare di casa mia, il tornaguſto saporito, il dolce finocchietto della converſazione di mia nuora.

Van. Signor Anselmo, compariſco davanti alla ſua presenza colle guance ammantate di vergognoso scarlatto; mentre dianzi nell' ingreſſo di sua magione, non avendola le malaccorte pupille ravviſata per lo ſovrano padrone, poſi in non cale quel rispettoso oſſequio, che in perpetuo tributo da me indispensabilmente a lei ſi doveva offerire.

Anſ. E mi maraviglio io! tropp' onore.

Meo. Ora gli ſtura il trologo delle cirimonie.

Van. Prego pertanto la bontà di Voſignoria a perdonarmi il grave, benchè involontario, errore, che io commiſi in quell' atto; aſſicurandola, che da quel momento in poi, che porterommi in sua casa, non mancherò .....

Anſ. Nò nò, manchi manchi pure, ch' io le ho perdonato ogni coſa: e in queſto di venir in casa mia, averei caro, che la fuſſe finita, e che non ſi muoveſſe di vantaggio.

Meo. Gli darebbe l' erba caſſia pur volentieri!

Van. Io, signore, son Vanesio.
Ans. Vosignoria è il Signor Vanesio?
Van. Sì, signore.
Ans. Quegli che favorisce mia nuora?
Meo. O ne favorisce tante!
Van. Ho l' onore d' essere ascritto nel ruolo de' di lei servi.
Meo. Ma come me, senza salario.
Ans. Sì sì, già so, ch' ella frequenta con assiduità le visite, ed è de' più solleciti.
Van. Questo fo per non trasgredire, per quanto sia possibile, al moderno gentilissimo rituale, del quale io mi pregio d' esser esatto osservatore.
Ans. Ma chi non osservasse questo gentilissimo rituale così puntualmente, incorrerebbe in pregiudizio nessuno?
Van. In sommo pregiudizio incorrerebbe, o signore.
Ans. Si e? E che pene vi sono a trasgredirlo?
Van. Pene rigide, pene gravissime.
Ans. Pecuniarie?
Meo. (O s' elle fussero di coteste, il mio padrone non ne pagherebbe nessuna; lo potrebber condannare quanto volessero.)
Van. S' incorre nelle pene d' incivile, di non curante e di scortese, e ne' danni.....
Ans. Anche ne' danni tò! e che danni?
Van. D' esser deriso, preso in abominazione,

zione, e riguardato da tutti com' un oggetto impraticabile, rozzo e selvaggio.
Meo. (E d' esser pubblicato e bandito per un' arsura solenne.)
Ans. Ma chi l' ha composto?
Van. La moda sempre più amabile ne fu suprema legislatrice.
Ans. E' stampato?
Van. E' impresso a caratteri indelebili ne' petti di urbanità e di compitezza dotati.
Ans. Sarà stampato alla macchia, perchè io nel mio concetto l' ho per proibito di prima classe.
Van. Come proibito, un' opra così essenziale e necessaria? si vede che ella non ne ha notizia.
Ans. Dirò a Vosignoria: quand' i' ero giovane, questo rituale gentilissimo non c' era; anzi chi l' avesse allora voluto introdurre, ci averebbe avuto poco gusto, perchè allora il secolo era salvatico; ma ora ass' e sei, questo ha dato troppo nel domestico. Basta, sicchè ella n' è degli osservatori più zelanti?
Meo. (Oh egli è puntuale, non lascia tornate nò.)
Van. Di questo unicamente mi pregio.
Ans. E viene in casa mia a esercitarsi?
Van. Doppiamente.
Ans. Doppiamente? O cappita! questo è dop-

è doppio favore: e perchè tanto vantaggio?

Van. Perchè in sua casa son doppie le sfere, alle quali s' inalza (però con diverso moto) la fiamma del mio ossequioso servaggio.

Ans. Di grazia non tante sfere: favorisca di parlarmi più chiaro.

Meo. (O così venghiamo a' ferri.)

Van. Servo la Signora Leonora per debito generale, che mi corre, come servitor attuale di sì nobil sesso; servo poi la Signora Isabella per debito particolare.

Meo. (Questi sono i debiti, ch' ei paga con puntualità.)

Ans. E che debito ha ella con mia figliuola?

Van. Le debbo tutto me stesso.

Ans. Dite un po', ch' io intenda bene di grazia.

Meo. (Il vecchio non vuol gerghi.)

Van. Giacchè ella così comanda, coll' aura propizia di sì ottima congiuntura, spingo la navicella del mio desiderio; permettetemi voi, o signore, che per lo placido mare della sofferenza, entri nel porto della vostra grazia.

Ans. Entri pure.

Van. Ma non vorrei in faccia di esso urtar negli scogli della vostra indignazione.

Ans. Nò nò, voi siete entrato sicuro.

Van.

Van. Sarà un effetto dello zeffiro suave della sua cortesia.

Ans. Ora non più zeffiri, nè libecci: che volete voi?

Meo. [E' ne vorrebb' uscire: farei come lui.]

Van. Assicurata la povertà del mio merito sul ricco capitale della sua innata gentilezza, farommi ardito a porgerle un memoriale.

Ans. E io non son principe: non occorre ch' ella s' incomodi.

Van. Acciò ella il renda animato con una sua firma graziosa.

Ans. Ch' ho io a fare in conclusione?

Van. Ora esporrò quanto agogno, in brevi note.

Ans. Sì di grazia, e pigliate di quelle note, che ne vanno dimolte a battuta, per isbrigar più presto questa musica.

Van. Io son pochi momenti, che vi venero come Anselmo; ma son ben molti quelli, che io reverisco qual novello Iperione.

Meo. (Com' egli entra in Parione, vuol far sicuro una partita alla pallotta.)

Ans. Che ci ha che fare Iperione?

Van. Egli fu, come voi, padre del Sole; che tale alle mie luci sembra la vostra figlia, che io amoroso Egizio inchino et adoro.

Ans. Signor Egizio mio, a questo Sole voi non vi volete scaldar certo.

Van. E come a tale poc' anzi osai d' inviare gl' incensi de' miei caratteri.

Ans. Già sò ogni cosa.

Meo. Lo credo; se mentre ch' i' ero per incensare, mi sgraffignaste il profumiere di mano.

Ans. Ora finalmente con questo incenso, e con questa storace, che pretendete voi, Signor Vanesio mio bello?

Van. Pretendo tutto.

Ans. Tutto e' e io non vi darei nulla.

Meo. (Si vede, che quì si cammina daccordo; si vuol concluder presto.)

Van. Tutto ntesi di dire, perchè ottenendo Isabella in consorte, avrei tutto quello, ch' io mai potessi bramare.

Ans. Orsù; cercate di bramare questo tutto da un altro, perchè Isabella non vuol marito.

Meo. [Ecco fatto il parentado.]

Van. Come? per lei dunque non arderà la face Imeneo?

Ans. Signor nò, Menameo non vuol' accender nè manco un moccolo; però risparmiatevi il carteggiare, e il mandar' ambasciadori, perchè quì non c' è la posta, nè chi voglia dare udienza.

Van. Io dunque, quando penso di gire a nuoto fralle dolcezze, resterò in secco?

Ans. Cercate l' acqua altrove.

Meo. (Se non va ne' rigagnoli, o se non dà un tuffo in Arno.)

Van.

Van. E sul feretro d' una repentina repulsa, sarà portato al tumulo della disperazione il mio defunto amore?

Ans. Sotterratelo al bujo per risparmiarvi la spesa del martorio.

Meo. [E per non spender nulla affatto, faccia il becchino da se.]

Van. Dunque la mia speranza appena vagì in cuna bambina, che voi barbaramente la privaste di vita?

Ans. Io non l' ho tocca nè anche per segno.

Meo. (Di questa spezanza n' è sempre campato, perch' egli è sempre stato al verde.)

Van. E mi negate così la vostra figlia per isposa?

Ans. Io non ve la nego, nè ve la dò: è ella che non vi vuole.

Van. Come? se dimostrò negli accenti suoi, che d' un reciproco amore nacquero in un punto nelle fucine de' nostri petti coetanee le fiamme?

Meo. (Per lui le fiamme è un pezzo che s' accesero, perchè egli è arso davvero.

Ans. Ora quì non ci son tante fiamme, nè tanti fuochi. Il negozio è, che la mia figliuola non vi vuole: e quando ella fusse tanto pazza di volervi, non sarei io sì spiritato di darvela mai.

Van. Voi?

Ans. Io.

Van. E nutrite sentimenti sì crudi?

Anſ. Signor sì.
Van. Nè avrà più vigor la mia ſpeme?
Anſ. Signor nò.
Van. E così mi rendete dal voſtro conſorzio esule miſerabile?
Anſ. Signor sì.
Van. Nè mi ſtimate degno d' eſſervi congiunto?
Anſ. Signor nò.
Van. Benchè abbattutto dalla ſorte, son chiari i miei natali.
Anſ. Signor sì.
Van. E non ſon qual forſe voi mi ſtimate.
Anſ. Signor nò.
Van. Conoſco il torto, che mi vien fatto.
Anſ. Signor sì.
Van. E ſon forzato a chiamarvi ingiuſto e ſpietato.
Anſ. Signor nò.
Van. Vengo supplice a' voſtri piedi.
Anſ. Signor sì.
Van. Vi chiedo la Signora Isabella: voi...
Anſ. Signor nò.
Van. Negate.
Anſ. Signor sì.
Van. Di darmela per ispoſa.
Anſ. Signor nò.
Van. E sarà vero?
Anſ. Signor sì, ſignor sì, ſignor sì, ſignor sì, non ve la vo' dar mai, mai, mai: ſignor nò, ſignor nò, ſignor nò, ſignor nò; o canchero poi avete voi inteſo?

Van.

Van. Dunque nel tribunale della voſtra barbarie è fulminata contra di me così ſpaventoſa ſentenza?
Anſ. Sibbene, la sentenza è data.
Meo. (Queſt' è la prima cauſa, che ſi ſia spedita preſto.)
Van. Me n' appello a Cupido. (*via*)
Anſ. Appellatevene a chi vo' volete.
Meo. E Signor Anselmo, e io ho viſo di ſentenza contro?
Anſ. Che pretendi? ci mancava queſt' altro.
Meo. Di comparire a comodo di proceſſo.
Anſ. Che vuoi inferire?
Meo. E non vo ferire, nè ammazzare io: il Ciel me ne guardi! anzi vorrei far nascere al mondo qualche eroe, che propalaſſe la ſtrippa del mio ſtipito.
Anſ. O io ho dato ne' pazzi!
Meo. O ſicuro, se noi cerchiam di pigliar moglie.
Anſ. Anche tu cerchi di moglie?
Meo. Sibbene.
Anſ. Che hai imparato dal tuo padrone?
Meo. Il bove majore laſcia arare al minore.
Anſ. E che ci ho che far' io?
Meo. O perchè anche lei tiene in casa sua la Dea, che colla ventoſità de' sospiri io incenſo e profumo.
Anſ. Ah tu se' il damo di Liſetta: me ne ricordo, che ti chiappai a diſcorrere con eſſa sull' uscio.

Meo. Facevo all' amore a mio rifico; ma voſignoria arrivò al solito, e guaſtò ogni cosa.

Anſ. Facevi all' amore e ? Dicevate bene ambedue un monte di vitupero de' padroni.

Meo. Signor nò, ſi diceva quel che in coscienza ci pareva dovere.

Anſ. Si e ? Ora che vorreſti ?

Meo. Liſetta per moglie, ecco detto, ſenza mettervi Cupido colle frecce, e Manameo con la torcia accesa, con tutte quell' altre sguajataggini del mio padrone.

Anſ. Orsù, Lisetta, che tu mi chiedi per moglie.

Meo. Sì, Signore.

Anſ. Te la vo' dare.

Meo. O garbato Signor Anſelmo.

Anſ. Ma con patto.

Meo. Che patto?

Anſ. Quando me ne verrà voglia.

Meo. E quando vi verrà ella?

Anſ. Può eſſere anche, che non mi venga.

Meo. E a me la m' è venuta, e ve la chiedevo per creanza; del reſto...

Anſ. Come dire?

Meo. Come dire, che quando vorrò lei, e ch' ella vorrà me, ci piglieremo senza voſignoria. Liſetta non è voſtra figliuola.

Anſ. Stà in mia caſa, ed è fanciulla:

Meo. O ella n' uscirà, e sarà maritata.

Anſ. Col mio consenso. *Meo.*

Meo. M' importa più il conſenso di Liſetta, che il voſtro; anzi che col voſtro senza il suo ſi farebbe dell' acqua da occhi.

Anſ. Ora non te la vo' dare.

Meo. O io me la piglierò.

Anſ. Tu' ſe un impertinente.

Meo. Voi ſiete un capone.

Anſ. Che temerità è la tua?

Meo. Che aſinaggine è la voſtra?

Anſ. Elà, dov' è la creanza?

Meo. Alò, dov' è la discrizione?

Anſ. Stà a vedere, ſtà a vedere.

Meo. State a ſentire, ſtat' a ſentire.

Anſ. E che sì?

Meo. E che nò?

Anſ. Ribaldaccio, levamiti dinanzi.

Meo. E voi venitemi di dreto.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Silvio ſolo.

E Pure non so da queſta contrada volgere il piede, nè sò con qual violenza il Deſtino ancor quì mi trattenga. Mi concedeſſe almeno, che prima di partire, poteſſi rimproverare all' infida la tradita fede! ma ecco che s' apre il balcone: è deſſa pur troppo. E chi non direbbe in rimirare quel volto, che ivi il suo trono aveſſe Amor collocato? e pure v' ha poſta l' Infedeltà la ſua sede.

SCENA II.

Silvio, e Iſabella alla fineſtra.

Iſab. (ECco il mio Silvio, nè sono oſſervata: ti ringrazio o fortuna!) Signor Silvio?
Sil. Dice a me?
Iſab. A voi sì: che non mi riconoscete?
Sil. Nò, che non vi riconosco.
Iſab. Dunque la breve dimora alla patria di pochi giorni, vi ha già cancellata dalla memoria la mia effigie?
Sil. In quella guiſa, che la mia partenza da

da queſta città per pochi giorni ha abolito dal voſtro cuore e l' amore e la fede.
Iſab. Silvio, a chi dite?
Sil. Parlo ad Isabella.
Iſab. Ad Iſabella, che coſtante v' adora, in ſimil guiſa parlate?
Sil. Ad Iſabella, che mi ha tradito, così è dover ch' io favelli.
Iſab. Io tradirvi?
Sil. Voi sì: e molto mi ſtupisco, che sposa d' un altro, abbiate tanta faccia di favellarmi. E che da me pretendete? Raccontarmi le voſtre prodezze, che eſſendo di gran tempo amante d' un altro, me avete schernito? già queſto m' è noto; tutto ho saputo da chi troppo ben vi conosce.
Iſab. Io sposa d' un altro?
Sil. Voi, sì Signora.
Iſab. E' mendace chi ve lo diſſe, e voi pure, ſe avete cuor d' aſſerirlo.
Sil. Chi me lo diſſe, pur troppo fu veritiero: ed io, che l' aſſerisco, non dico menſogna, perchè ho veduto con queſti occhi proprj uſcir di cotesta caſa il voſtro spoſo novello, e co' proprj orecchi udito dirli, che voi ſiete sua sposa.
Iſab. Io?
Sil. Voi sì: e quanto compatiſco quell' infelice, altrettanto ho pietà del voſtro povero genitore, benchè nol cosca; il quale delle voſtre azioni ragio-

gionevolmente si lagna. Però gitene pure: se tradiste un amante sincero, conservate almeno intatta la fede ad uno sposo innocente: e paga di quel solo, non vogliate coll' ambito vergognoso corteggio d' altri amanti, non dico in minima parte macchiarla, ma nè men renderla sospetta; ridonate la quiete all' afflitto padre, che geloso per ogni ragione di quell' onore, di cui non mostrate di far l' intera unica stima, in questa sua cadente etade, tormentato sen vive.

Isab. Silvio amato!

Sil. Non mi dite Silvio amato, che non potete, nè dovete darmi epiteto, un tempo a me sì caro, senz' offesa del vostro marito, a cui sol si conviene.

Isab. Sappiate, che ..... (Ma ecco mio padre: non posso discolparmi, nè dargli la lettera, e già da esso son stata scoperta.)

SCENA III.

Anselmo, e detti.

Ans. O La mia buona figliuola m' esorta a non cercar di costui; ma egli al vedere ha ben cercato di lei, ed ella s' è lasciata trovare: mi ritiro, ed osservo.

Isab. O Dio, voi equivocate.

Sil.

Sil. Che ho da sapere? parlate.

Isab. (Miei spiriti, assistetemi.) Hai da sapere, che quanto tu se' audace, io sono onorata, nemica di profani amori, inflessibile alle insidiose preghiere de' folli amanti.

Ans. Ella m' ha persuaso a star cheto con costui, se lo trovavo, e poi ella ha sciolto giordano. In somma da ultimo la pazienza scappa anche a' buoni.

Sil. A me .....

Isab. A te sì, che ardito vantando meco corrispondenze non vere, per indurre sospetti nel mio buon genitore, gli fai porre in mano il mio ritratto, non so come da te fatto fare; e dov' hai la coscienza?

Ans. Di questa mercanzia in oggi la piazza è sfornita.

Sil. Io resi il ritratto .....

Isab. Nè questo bastandoti, o temerario, se' venuto in tempo di notte.

Ans. O canchero! questa non la sapevo.

Isab. E per la finestra dell' orto, che risponde nella mia camera .....

Ans. Ohimè, ch' è egli seguito? quest' è altro che ritratto.

Isab. Ed hai potuto: o Dio ....

Ans. Ch' ha egli potuto?

Isab. Lo dirò pure.

Ans. Dillo mai più, ch' io sudo freddo.

Isab. Ed hai potuto, dissi, avvolta ad un sasso lanciarmi una lettera.

Ans.

Anſ. Che ti venga la rabbia! respiro; pensavo ad altro che a lettera.

Sil. Ne menti.

Iſab. Tu ne menti, che fuſti, da chi a caso ti vedde paſſando con lume, a me beniſſimo descritto: e tantopiù ti ravviſo, quanto che intorno a queſta casa aggirandoti, se' tornato a turbarmi la quiete, palesemente chiamando.

Sil. Io chiamarti?

Anſ. O poteva picchiare, e far come gli altri.

Iſab. Prendi dunque la tua lettera, e dal non eſſere aperta riconoſci, che ſtima io n' ho fatta: ed averei dubitato in aprirla, che il solo fiſſar lo sguardo nell' oscuro di quei caratteri, non aveſſe annerito il bel candore della mia oneſtà. Partiti dunque, e leggi seriamente in eſſa epilogato il proceſſo della tua temerità; che io per non poterti davvantaggio mirare, nè potendoti più a mio modo parlare, mi parto. (*ſerra la fineſtra*)

Anſ. (Buona notte e buon anno, e buon prò ci faccia. O che figliuola d' oro! se tutte parlaſſero così a certi ganimedi sfacciati, non ce ne sarebbe il morbo, come ce n' è.)

Sil. Io ſon rimaſto di saſſo.

Anſ. (Gli è allibito.)

Sil. Isabella, affettuosa mi chiama; e quando par, che voglia ſincerarſi, muta

muta in un tratto discorso: m' accusa di cose non vere; mi rimprovera falli, ch' io non commiſi; mi getta queſta lettera, che dice da me scrittale; io son' affatto smarrito.

Anſ. O gli ha avuto la sua! ma i' vo' che gli abbia la seconda di cambio. Buon giorno padron mio; o non ſiete partito?

Sil. Non son partito per mia disgrazia. Rendeſte quel ritratto ad Anſelmo, perchè lo rimetteſte nelle mani di sua figlia mancatrice e infedele?

Anſ. Sibbene.

Sil. E che diſſe quel povero vecchio?

Anſ. O quel povero vecchio diſſe, e dice, ed è per dire tutto quello, che v' è ſtato detto adeſſo dalla ſua figliuola. Lo conoſcete queſto Anselmo?

Sil. Poſſo averlo veduto, ma non lo conosco.

Anſ. Orsù, perchè voi non viviate più in queſta cecità, Anſelmo son' io.

Sil. Voi?

Anſ. Io ſibbene.

Sil. Ma perchè vi ſiete finora celato?

Anſ. Perchè così fin' ora ho giudicato bene di fare; ma ora, che da me ſteſso ho viſto ed udito l' impoſtura del ritratto, e di più come v' inoltrate con maggior impertinenza che mai a lanciar di notte tempo lettere amorose, per tentar la coſtanza d' Isabella

mia

mia figliuola, che ad ogn' altra cosa che a questa ha rivolto piamente l' animo suo; convien ch' io mi vi faccia conoscere per quel ch' io sono: sono Anselmo: e a dispetto di quanto usi in contrario, ambisco d' essere uomo onorato: e mi maraviglio molto di voi, messer bellimbusto, che non si sà chi voi siate, che abbiate tanta faccia di vantar corrispondenze, e millantar tradimenti di quelle persone, che non vi conoscono, e che non vi vogliono a nulla quando vi conoscessero. Secolo malvagio! Da i giovani presontuosi si toglie il buon nome altrui, vanamente per jattanza e per gloria, e per una pazza compiacenza di se medesimi, per dimostrar, che son essi i cercati, i desiderati, gli ambiti!. Or' addio, mio padrone, imparate ad astenervi da simil modo di fare, perchè non tutti saranno di sentimenti sì placidi com' Anselmo, che se la passino in sole parole; m' intendete ser cacazibetto? ritornate a casa vostra, o andate a casa del diavolo, che a quel modo non averete mai più occasione d' uscire. (*via*)

Sil. Se io non perdo il senno per così stravaganti successi, è miracolo. Quest' è il padre d' Isabella, che anch' egli mi rinfaccia l' istesse cose da esso viste et udite! Io sono affatto all' oscuro; ma que-

questa carta potrebbe apprestarmi lume opportuno: se ne vegga il contenuto. Il carattere è d' Isabella, bene il conosco: e d' Isabella è la firma; leggerò: *Amatissimo Silvio.* Amatissimo e? spergiura! *uscii di casa di mia zia per entrare in un carcere, qual mi rassembra questa di mio padre, poichè ola godevo la sorte di spesso vedervi, e parlarvi; fuste costretto a partire, in quello ch' io ebbi ad uscirne; non ho più saputo alcuna nuova del vostro ritorno; ed ansiosa di aver di voi qualche avviso, scrivo la presente, senza sapere come o dove possa indrizzarla, perchè sicura vi giunga. Spero, che Amore me ne somministrerà la congiuntura. Quando questa vi pervenga, sul far della notte farete dalla porta dell' orto di mia casa, che a questo effetto opero che stia sempre socchiusa: entrate quivi non osservato, e tacito attendete un mio cenno, che io ogni sera verrò sù quell' ora a una finestra ferrata, che in esso risponde, dove averò campo di parlarvi, per concertare il modo più proprio di stabilire al mio, ed al vostro cuore la sospirata quiete! Leonora mia Cognata, fatta da me consapevole de' nostri amori, anch' essa darà mano e col consiglio e coll' opra, perchè mio fratello suo sposo da' medesimi non dissenta: e resto, ec.* Che ascolto! Isabella mi scrive con tanta baldanza; quand' è maritata

ad un altro? ma s' è maritata, come dice che ha confidato questi illeciti amori alla cognata, sposa di suo fratello, e che ella darà mano al felice esito de' medesimi col di lui consenso? vorrò vederne la fine: sarò questa notte alla porta dell' orto. O che io ho preso equivoco fin' ora, o che in questa casa si tien l' onore in vilissimo prezzo.

SCENA IV.

Vanesio solo.

MIsero Vanesio! vantan l' alme perdute nell' Erebo profondo pene eguali alle mie? Nò, che io solo bevvi tutto Flegetonte in un sorso. Amore più fiero avoltojo di quello di Prometeo, mi lacera il cuore; e d' Isabella il sembiante di quella di Tantalo, sete più tormentosa mi reca; ed è uno scherzo appresso la mia, la pena di Sisifo, che avendo recato in cima al desiato monte della conclusione il grave pesantissimo affare del mio sperato meneo, nel cupo fondo della disperazione precipitato lo miro. O Isabella, unica e sola cagione di tutti i miei mali, che occorreva che io riceveßi l' amoroso incendio per gli occhi, e tu vie più l' accendeßi coll' auretta lusinghiera di tue nettaree parole, onde fatto inestinguibile penetrasse ad

incenerirne i più intimi receßi del seno, se poi volevi pormi barbaramente in oblío? Ah ben mi sta! questa è la pena condegna, che mi si deve per aver fatto ad ognora immensa preda di cuori, e permesso, che tante belle di me invaghite, senza ottener da me una stilla minima di pietade, penino disperate in un inferno amoroso, senza averne mai potuto rintracciare il perchè.

SCENA V.

Meo, e detto.

Meo. PAdrone, io son debole.
Van. Che hai?
Meo. Non posso più le polizze.
Van. Come dire?
Meo. O se a casa ce ne vengon tante, ch' io non posso riparare! eccone quì alcune poche.
Van. Ho altro pensiero adesso, che legger inviti e viglietti di Dame.
Meo. E non son viglietti di Dame.
Van. O che sono?
Meo. Chi gli ha portati m' ha detto, che sono avvisi.
Van. Saranno quei di Parigi.
Meo. Signor nò, son quei di Firenze.
Van. Questi mi son noti.

Meo. Queſti non vi ſon noti ſicuro.

Van. Che c' è qualche freſca particolarità, ch' io non ſappia?

Meo. Signor sì, cen' è una tra l' altre, che se voſignoria infra tre dì non paghetur, verrà il capietur.

Van. Eh Meo, altre più fiere paſſioni mi ſi racchiudon nel cuore.

Meo. E i birri chiuderanno voi in prigione col cuore e colla curatella.

Van. Iſabella....

Meo. Spillo.....

Van. Co' ſuoi diſprezzi.....

Meo Colle sue funi.....

Van. Mi vuol condurre alla tomba....

Meo. Vi vuol menare alle ſtinche....

Van. E tu, caro servo.....

Meo. E io vi verrò a vedere.

Van. Non compiangerai la perdita del tuo Padrone?

Meo. Vi porterò da far delle palle, e degli arcolaj.

Van. Io ſono agonizzante.

Meo. Sicuro: ci ſon tre giorni per voi: e queſto d' oggi non occorre contarlo, perchè è già ſera.

Van. Nè c' è rimedio.

Meo. E ci ſarebbe lui: pagare.

Van. Anche Anselmo il di lei genitore è daccordo.

Meo. Son daccordo tutti a voler eſſer pagati,

Van. Orsù, che farò?

Meo.

Meo. Ritirarſi, vedete: queſta mi par la più ſana, e la più usata.

Van. Tornerò da Leonora.

Meo. Tornate di lì a un' ora, ma portate il sacchetto.

Van. E conterogli il tutto.

Meo. E quando non gli vogliate contar tutti da voi, quei ch' hanno ad avere, per torvi la fatica, conteranno da loro.

Van. La pregherò di conſiglio.

Meo. O ſe ve lo dò il conſiglio! ci son tre coſe da fare: o pagare, o ritirarſi, o andare in gabbia.

Van. E che interponga di nuovo appresso d' Isabella le ſue faconde parole.

Meo. E' non ne voglion più delle parole: n' hanno avute tante, che ſe le faceſſin pagamento, vo' fareſte voi il creditore: voglion eſſer quattrini adeſſo.

Van. Le dica, che ella il più prezioso de' miei affetti risquote.

Meo. La sarà la prima, ch' abbia con voi queſta fortuna; perchè neſſuno può risquotere un soldo da voi.

Van. Ch' io procuro con neri caratteri farle un valido atteſtato della mia bianca fede, ed ella di tal moneta mi paga.

Meo. O! di quella medeſima, che voi pagate gli altri. Padrone, queſte polizze?

Van. Le rappresenti, che il di lei genitore alle mie umili iſtanze in domandargliene in ispoſa, con aſſoluta negativa ha rispoſto.

Meo. Giusto, come rispondete voi a chi ha da avere. Padrone, pensate a queste polizze.

Van. Ci ho già pensato.

Meo. Che n' ho io a fare?

Van. Te le dono.

Meo. Obbligato de' suoi favori: egli è che mi regalerebbe anche i debiti, s' i' gli volessi. Sicchè voi .....

Van. Non più; parti, e lasciami solo.

Meo. Tra poco vo' farete accompagnato. La riverisco.

SCENA VI.

Orazio, e Vanesio.

Or. CHe si fa, Signor Vanesio? molto confuso, molto perplesso.

SCENA VII.

Anselmo, e detti.

Ans. VOglio andar da mia figlia, e dirle che ho fatto pulito con que' due Ganimedi, e rallegrarmi seco, ch' ell' abbia così bene lavato il capo ad uno di essi. O gran scimuniti! O eccon' uno col mio figliuolo: sentiamo un poco, s' è possibile, il dialogo di due pazzi.

Or. Voi non mi rispondete?

Van.

Van. Ah Sig. Orazio, un intenso cordoglio m' ha insimulacrite le membra.

Or. Che c' è di nuovo? Palesatemi questo duolo, che v'accora, che potrò, se non togliervelo dal cuore, almen mitigarvelo, col confortarvi al rimedio.

Ans. O che mariti garbati! si pigliano a cuore i guaj de' cicisbei della moglie.

Van. Il mio male è irremediabile.

Or Pure scopritemelo: chi sa?

Van. Depositerò nell'erario della vostra ingenuità quell' arcano, che ad altri di fidar non ardirei, quand' anche credessi che mi veniffero offerti i diademi e gli scettri dell' universo.

Ans. Sballa; egli è uno spiantato, che chi potesse vedere, piglierebbe sei Giuli in presto; ora renunzia scettri e corone.

Or. Dite pure senza tanta eleganza.

Van. Amore, cacciatore industrioso, per far' una volta misera preda del mio cuore, che qual veloce damma aveva innumerabili fiate fatti scoccare a vuoto i suoi strali, piccato di mia cotanta destrezza, nelle pupille di vostra sorella s' ascose.

Ans. O vedete dove s' andò a ficcare! doveva stare a disagio.

Van. Quindi appena fissai a caso in quelle le mie, che egli a un tratto vibrò

la ſaetta fatale, e il lato manco m' aprío.

Or. Mi dispiace dell' accidente; ma perchè non pensaſte a provvedervi di balsamo, per curar tanta ferita?

Van. Vi pensai, e ricorſi alla Signora Leonora voſtra consorte.

Anſ. Buon ripiego.

Or. Non l' ho per gran cosa addottorata in chirurgia.

Van. Ella promise aſſiſtere alla cura; ma che io ancora vi cooperaſſi con iscrivere ad Isabella il penoſo mio ſtato.

Anſ. Tò, la mia nuora daccordo a sovvertir mia figliuola. O maligna!

Or. E così scriveſte?

Van. Scriſſi, e bramai, che la penna, per dare un' occulta forza a' miei caratteri, di persuadere ad Isabella la bramata corrispondenza al mio amore, diventaſſe magica verga.

Anſ. Piuttoſto un manico di granata, e ti ſi rompeſſe ſulle schiene.

Or. In concluſione, voi vi ſiete innamorato di mia sorella, e le avete scritta una lettera, la quale suppongo che sarà ſtata al solito un degno parto del voſtro spirito.

Anſ. Sentite voi, come cammina di concerto con eſſo.

Van. La condii colla salsa della più forbita erudizione, e l' ornai colla più efficace dicitura, e colla più melliflua ſcelta facondia, che mi sapeſſero in quel punto dettare, tutti uniti inſieme, e le grazie e gli amori.

Or. Bravo! ed ella rispose?

Anſ. Bravo! ſe ne compiace il fantocciaccio.

Van. Quì comincia la dolorosa cataſtrofe de' miei lugubri ſingulti. Venne la carta, per inavvertenza del meſſaggiero malaccorto, in mano al voſtro genitore.

Anſ. Sicuro ch' ella venne.

Or. Male, Signor Vaneſio.

Van. Io però intanto aduſata la repubblica de' miei penſieri a conſiglio, fu risoluto per comun decreto di parlare al Signor Anselmo voſtro padre; e calate le tende de' miei deſiderj, ſcoprirgli l' interno del mio cuore, come subito feci.

Or. O ora ne pigliaſte la ſtrada.

Anſ. O sì sì, fu subito negozio fatto.

Or. E che rispose mio padre?

Anſ. Tu lo sentirai adeſſo.

Van. Ecco dove ogni mia speme rimaſe sommersa.

Or. Dite il vero, non ve la volle dare?

Anſ. Pure tu l' hai indovinata.

Van. In breve periodo epilogaſte l' Iliade di mie sventure; me la negò risolutiſſimamente.

Or. Me ne dispiace aſſaiſſimo.

Anſ. O mentecatto! gliene dispiace!

Or. Ma mia sorella vi vuole?

Anſ. Signor nò: la non lo vuole al giuoco de' noccioli.

Van. Parvemi nell' ameno prato di quella faccia ridente spuntare un fiore di repentina corrispondenza; ma tosto invanito da non so qual maligno lampo d' incostanza, svanì col fiore ogni più dolce frutto sperato; mentre mi confermò vostro padre, che per me il tesoro delle di lei grazie era vuoto: ed egli era risoluto, quand' anche fusse aperto a mio favore, di tener' egli con adamantina chiave di negativa, serrato il gabinetto segreto del suo consenso.

Anſ. Egli è che il gabinetto non si vuol aprir mai per voi, il mio bel suggettaccio.

Or. Sicchè, Signor Vanesio mio, io ho perduta la sorte d' avervi per cognato.

Anſ. E io ho avuta la disgrazia d' aver costui per figliuolo.

Van. Ella ha perduto un cognato, ma non un servo, qual' io sarò sempre di vostra casa, ciò non ostante, fino alle ceneri.

Anſ. O perchè non è egli stasera l' ultimo dì di carnovale!

Or. Vedete, che da me non dipende.

Anſ. O già, già, tu acconsentiresti a cose peggiori.

Van. Riconosco il vostro buon cuore.

Anſ. Anzi il suo poco cervello.

Or. (*da se*) Voglio che si faccia un po' di

di celia da mia moglie su 'l nuovo innamoramento di questo buon umore. Eh Signor Vanesio, ci rivedremo a veglia.

Anſ. Egli ha paura di non lo perdere.

Van. Sarò a ricever le sue grazie quanto prima; giacchè ammantata di tenebre della sua porzione notturna, piglia il possesso Diana.

Anſ. O la Diana tu la vo' batter fuor di casa mia, s' altro non occorre.

Or. E perchè mio padre, che a buon ora suol ritirarsi in casa, cenare, e andar' a letto, non senta strepito di batter la porta, essendo egli (com' è solito di tutti i vecchi) un po' fantastico, e partigiano costante de' riti austeri, che si osservavan nell' uno.

Anſ. Nell' uno usava esser più galantuomo che nel mille settecent' otto.

Or. Per usargli il dovuto rispetto.

Anſ. O com' è attento verso la mia persona! che figliuolo amorevole!

Or. Venite dalla porta del nostr' orto, che farò tenere apposta socchiusa; entrate, e fate cenno, che io terrò lì un servitore, che vi apra il cancello del cortile, e vi serva col lume.

Van. Sarò dov' ella m' impone.

Or. E discorreremo quanto si può fare, per veder se ci fusse modo ch' io vi avessi per parente.

Anſ. Quant' avessi tu fiato.

Van. O se ciò seguisse! il vostro orto, sarebbe per me quell' orto, che mi farebbe forger lieto e ridente, dopo un sì lacrimevole occaso.

Anſ. O ti vo' dar l'occaso e l'oriente io.

Or. Ci siamo intesi; servo suo; entro in casa, e v' attendo. (*via*)

Van. Signor Orazio, da nuova speme animato, ripiglio il moto, e parto, per riportare in quà brevemente le piante. (*via*)

Anſ. O le piante tu non le vuoi piantaro in casa mia senza me. Se Orazio è pazzo, Anselmo non ha perduto il cervello. Isabella è fanciulla, e troppo mi preme il badarvi; e non voglio che persuasa da un fratello stolto, e da una nuora poco avveduta, si rivolgesse (bench' io nol possa mai credere) a prestar' il consenso di pigliar per marito questo spiantato, del quale ho saputo vita, morte, e miracoli; un disgraziato pien di debiti e d'imbrogli, che si regge sul giuoco, su' bindoli e su gli scrocchi, che merita d'esser legato non co' lacci del matrimonio, ma colle funi, come si legano i pazzi; non sarà certo marito di mia figliuola: e se fui cieco nel ritrovarmi una nuora sciocca e malaccorta, aprirò tanti d' occhi, in caso che Isabella mutasse pensiero, in ritrovarmi un genero saggio ed onorato. Già si fa

si fa bujo: sarò dalla porta dell' orto prima di questo Narciso: m' asconderò in quel salvatico, ed osserverò quanto sia per seguire; e comparirò dove occorre, per distrugger colla mia presenza le indegne macchine, che contra di me si preparano.

SCENA VIII.

Meo solo.

QUel vecchio m' averebbe fatto scappar l' asino pel verso: io fo seco le parti di civiltà e di creanza, che non son da par mio, in chiedergli Lisetta per moglie; mi risponde sul sostenuto, che vedrà, e che farà. Se Lisetta mi vuol bene, io ne voglio a lei, il parentado è fatto. Il padrone non ha che far su la serva in quelle cose che non sono di suo servizio; se la serva si vuol maritare, il padrone può dire: Io non vo' serve maritate: se le dà il suo salario, e si manda a fare i fatti suoi col suo marito. Gli schiavi si comprano, e s'è padrone di farne quel ch' un vuole. O canchero Betta! e pur ci sono certi padroni asini, che ci trattan peggio degli schiavi: e non solo non ci hanno comprato, ma non ci pagano, e vogliono esser serviti per l' appunto; se nò, si met-

mette ſottosopra il mondo e le trombe, e poi ſi casca a baſtoni! ma queſta razza di padroni alle mani di Meo s' hann' a servir da loro. Io ſervo queſto per ora, che mi tratta bene: non gli chieggo mai ſalario, e lui puntualmente non me lo dà: e così non ho avuto seco che dire una parola; ma non ſon però tanto pazzo, che io non mi ſia salvato; veggo la mala parata, mi pago da me anticipato. O vedeſſi pur Lisetta! le vorrei dire il mio parere, ed accordarci a fare i fatti noſtri nel miglior modo poſſibile: ſpirito di quel vecchio, che ſempre ronza intorno casa. Ora ſi comincia a far bujo: chi ſa che non ſia ſul tornare? perchè lui ſi ripone a buon'ora. Sta, ecco gente alla fineſtra; l' è lei; ora fo un po' di cenno con bel modo: uhi, ehi. (*gridando*)

SCENA IX.

Liſetta alla fineſtra, e detti.

Liſ. UH che tu scoppi! mi hai avuto a fare spiritare.

Meo. Che ti venga la rabbia, che hai tu? crederanno, che tu ſia spiritata.

Liſ. Ma hai tu a gridare a quel modo, mentre ch' io non me l' aspetto?

Meo.

Meo. Queſt' è ſtata una finezza.

Liſ. O via, non vo' tante finezze: vorrei un po' di garbo e un po' di grazia.

Meo. Sorella, ce n' è scarſità, non ne viene, nè per mare, nè per terra; queſte guerre hanno impedito il commercio.

Liſ. O il garbo e la grazia, che vien come la mercanzia?

Meo. Madonna sì, viene come la mercanzia; ma l' è cara, e ne vien poca: e i mercanti non ſi curan di commetterne, perchè anche quella poca poi non ha spaccio.

Liſ. Dunque la ſi farà male.

Meo. Anzi la ſi farà bene: io non vedo che la vadia meglio, che a quei, che non hanno nè garbo, nè grazia.

Liſ. Orsù tu la farai beniſſimo, perchè tu non n' hai punta.

Meo. Se non ho grazia io, baſta che io ſia in grazia tua.

Liſ. Ci ſei, sì sì.

Meo. O tu me lo dici in un modo così misero e scarso, che non par che ci ſiano sfoggi.

Liſ. Ora ſenti un poco: appunto io cercavo di te.

Meo. Buono: e io cercavo di te.

Liſ. Sicchè chi cerca, trova.

Meo. Giuſto ci ſiam trovati.

Liſ. E che volevi da me?

Meo. E tu che volevi da me?

Liſ. Io ti volevo parlare.

Meo. E io anche.

Lis. Ora ſenti: non poſſo ſtar più quì alla fineſtra. Queſta ſera ho sentito, che il ſignor Orazio ha detto alla Signora, che ci dee venire il tuo padrone al ſolito: però non venir al tardi per esso: e quando vieni, vieni dalla porta dell' orto, che sarà aperta, avendo così sentito dar ordine a Tofano; trattienti lì cheto cheto, che io scenderò per una scala a chiocciola in una camera terrena, che ha una fineſtra inginocchiata, che vi corrisponde; tu verrai a quella volta, e discorreremo di concludere il noſtro parentado.

Meo. Ma per discorrer del noſtro parentado, quello scender per la scala a chiocciola non m' entra in teſta.

Lis. Che vuoi tu fare? se non v' è altro modo.

Meo. O come non v' è altro modo, pazienza. E come farò io a sapere, se tu sei alla fineſtra?

Lis. Mi spurgherò: e tu ſtà in orecchi.

Meo. Tu ti spurghi, io vengo ſubito a quella volta: in quello tu sputi; e mi vien lo ſputacchio nel muso.

Lis. Uh tu sei pure sciocco! farò le viſte.

Meo. O bene via: appunto anch' io ho bisogno di parlarti in tutti i modi, perchè ci ſono delle novità, ed è neceſſario di fare un po' d' accordellato, perchè tu ſia mia moglie; che queſto vec-

vecchio, al quale dianzi ti chieſi, me l' intorbida.

Lis. Intorbidi quanto vuole, e noi penseremo a chiarirlo; io ſon libera di me.

Meo. Però penſatene a liberare.

Lis. Ora non occorr' altro, vieni fra poco nell' orto, e aſpetta il cenno; ci ſiamo inteſi; addio Meo.

Meo. Addio Liſetta, mia dilettiſſima ſposa in erba.

SCENA X.

CAMERA DI LEONORA CON LUMI.

Leonora, e Orazio.

Leon. ADunque Vaneſio è davvero travagliato per queſti ſuoi nuovi amori con mia cognata?

Or. Travagliatiſſimo, e dice le più belle cose del Mondo: e mi ha narrato, che fu da voi a chieder ſoccorſo.

Leon. Ed io gli promiſi d' adoperarmi con Isabella, esortando anche lui a far la ſua parte con iſcriverle una lettera; perchè ſuppoſi di ſentir qualche vaga compoſizione, da trarne un po' di divertimento, come riesce ſempre di tutte le ſue operazioni.

Or. O bene, la lettera fu ſcritta, e per disgrazia andò in mano a mio padre. Ma Iſabella ſa nulla di ciò?

Leon.

Leon. E' informatiſſima di tutto; e la lettera le pervenne in mano, datale dal medeſimo Signor Anſelmo, e ſi leſſe, che veramente non defraudò la mia espettativa: e quando abbiate gusto in vederla, è rimaſta in mia mano.

Or. Tenetela, che la leggerò volentieri. La più bella è, che egli ha trovato mio padre, e gliel' ha chieſta in conſorte.

Leon. E che riſpoſta n' ha avuta?

Or. Lo potete credere, una negativa assoluta; ma ditemi, di ciò s' è ſcandalizzata mia ſorella?

Leon. Di che?

Or. Di vedere, che Vaneſio è innamorato di lei, e che le ſcrive lettere amorose.

Leon. Anzi ne ha goduto, e s' è accordata beniſſimo a reggere il lazzo, e a far impaniar maggiormente coſtui.

Or. Sicchè ella non è punto baloarda?

Leon. Non mi pare; anzi, per dirvela in tutta confidenza, ella è innamorata morta.

Or. Di che? di ſtar da quella sua zia?

Leon. Giuſto dalla zia! perchè è innamorata di un certo Silvio Genovese, che è parente della ſignora Florinda, che ſta appunto di casa allato alla medeſima zia, venuto quà ultimamente: e ſi dispera, che non lo vede: e per queſto fa ogni iſtanza di ritornare in là dalle i, dove può facilmente vederlo, e parlargli.

Or.

Or. Conosco queſto Silvio per viſta, ed è figlio unico di meſſer Pancrazio Areſi, mercante ricchiſſimo in Genova.

Leon. Ed è anche un bel giovane.

Or. Che lo vedeſte ancor voi?

Leon. Può eſſer, che l' abbia veduto, come mi pare, verſo la casa di voſtra zia, quando una volta da lei mi portai; ma non poſſo dirlo ſicuramente.

Or. O come potete dir che ſia quello, e che ſia bello o brutto?

Leon. Perchè Isabella men' ha moſtrato il ritratto, di cui voſtro padre fece tal rumore, che io vi diſſi eſſer quello di Vaneſio.

Or. O perchè temeſte di palesarmelo per di chi era?

Leon. Che so io? il ſignor Anſelmo lo ritrovò in mia mano, e lo credè quello di un mio amante; ora io non so che impreſſione aveſſe potuto fare in voi, l' udir da voſtro Padre, che io teneva appreſſo di me ritratti d' uomini da voi non conosciuti.

Or. Sicchè voi veniſte a farvi rea per mia ſorella?

Leon. Poveretta! la vidi perciò in tal confuſione, che me ne venne pietà.

Or. Siete pur buona! Dunque mia ſorella ne ha anche il ritratto?

Leon. Sicuro, ed egli ha il ritratto di lei.

Or. O queſte ſon le fanciulle, che ſi voglion riserrare! e mio padre aſſolutamente lo crede.

Leon.

Leon. Crede una cosa, che presentemente non vuol succedere.

Or. Ma ella sa finger molto bene la mon' onesta: non esce mai di camera, e si fa trovar sempre leggendo libri spirituali.

Leon. Spirituali appunto! Legge le Novelle del Boccaccio, del Firenzuola, non so che Opere di Pietro Aretino, ed altri libri sù quest' andare.

Or. Ma questi son proibiti.

Leon. Io non me n' intendo; ella dice che gli ha trovati in casa la zia.

Or. Ora sia ciò che vuole: quando ella non si voglia far religiosa, se l' amante è qual io penso, goderei al sommo di tal parentela; perche come ho detto, è solo, ed ella entrerebbe in una ricchissima casa. Ma Vanesio ancor non si vede.

Leon. Egli suol esser puntuale, non doverebbe mancare: ma guardiamo, signore sposo, di dissuaderlo da questi suoi amori, perchè non vorrei per nostro passatempo, fomentandolo in essi, dove appunto ha il suo debole, veniss-mo a fargli del tutto perder il senno.

Or. In questo non ci abbiate scrupolo, perchè il male a quest' ora è già fatto. Non vorrei che il servitore, che l'aspetta dalla porta del cortile, non l' avesse sentito, e che gli stesse lì al fresco nell' orto. Vado a vedere s' egli ancor sia venuto.

Leon.

Leon. Ed io vado al terrazzino, mossa dalla medesima curiosità.

SCENA XI.

NOTTE.

Orto d' Anselmo con due finestre in prospettiva, una di quà, e l' altra di là dal cancello della porta di esso, con sopra un terrazzino.

Isabella da una ferrata, e Lisetta dall' altra.

Isab. Silvio il mio bene non giunge.
Lis. Il mio caro Meo non si sente.
Isab. Propizio Cupido, gli presti l' ali.
Lis. Amore garbato, gli dia una spinta.
Isab. Ond' egll giunga a parlarmi.
Lis. Perch' io gli possa un po' cicalare.
Isab. Temo del mio genitore.
Lis. Spirito di quel vecchio.
Isab. Che non vada in camera mia.
Lis. Che non cominci a chiamare.
Isab. O cielo!
Lis. O diavolo!
Isab. Non ve lo fare arrivare.
Lis. Portalo via di peso.

SCE-

SCENA XII.

Leonora al terrazzino, e dette.

Leon. L' Aria è oscura davvero, non odo alcuno; ma parmi in questo punto sia entrato gente, ed ho veduto apparire, e sparire un lume ad un tratto.

SCENA XIII.

Anselmo con lanterna ferrata, e dette.

Ans. SOn venuto alla porta dell' orto, e puntualmente l' ho trovata socchiusa: non l' ho voluta serrare, perchè vo' veder questo nibbio del mio figliuolo quel che vuol fare con quell' altro uccellaccio di Vanesio: m' ascondo, e a tempo e luogo verrò in iscena. Alla mia casa ci vo' badar finch' io vivo; aspettin quando son morto, e poi la mettano a leva, ch' io gli ho stoppati.

Isab. Sento gente; questi è il mio Silvio.

Lis. Ho sentito calpestare; questi è Meo.

Leon. Udii non sò che; questi è Vanesio.

Isab. Zi, zi.

Lis. Jach, jach.

Leon. Eh, eh.

Ans. Cappita! la fortezza è guardata bene. le

le sentinelle son vigilanti; mi rinferrajolo, e m' accosto verso il cancello, che và nel cortile, del quale, a ben essere, ho presa la chiave, per entrare in casa, non ostante se lo trovassi serrato; non apro la lanterna per non esser ririconosciuto, e guastar ogni cosa.

Isab. Son quà, Silvio mio.

Lis. Eccomi quì, Meo garbato.

Leon. Signor Vanesio, siete voi?

Ans. O quì c' è il passo buono! gli schiamazzi lavorano a solo. Silvio mio: Meo garbato: e Signor Vanesio. O casa mia, paretajo dello spasso! una donna da una parte, una dall' altra, e la terza di sopra. Fortuna che in casa mia non ce ne son più, che l' altre farebbero sul tetto; frugnoliamo un po' queste civette.

Anselmo volge la lanterna in faccia alla finestra dov' è Isabella.)

Isab. Accostatevi.

Ans. Corpo di mia vita! la monaca è alla grata. (*volge la lanterna in faccia all' altra dov' è Lisetta.*)

Lis. Vien quà.

Ans. La cameriera da quest' altra.

(*l' alza al terrazzino*)

Leon. Passate.

Ans. Tò, la nuora di sopra; che farò? non vo' ancora scoprirmi.

SCE-

SCENA XIV.

Silvio, e detti.

Sil. NOn so se l' ora sia propria; vengo per chiarirmi d' ogni equivoco, o per affatto confondermi.

Anf. Altra gente nell' orto? sicuro questo è l' aspettato Vanesio; questi è il primo, che si butta: starò sull' avviso.

Sil. Quì sento gente attenderò il cenno, che nella lettera mi dice voler fare Isabella.

Isab. Non s' accosta: che sarà?

Lis. Non si muove: ch' armegg' egli?

Leon. Non passa, nè chiama: che fa?

SCENA XV.

Meo, e detti.

Meo. FIn quì Lisetta è stata di sua parola. Ora bisogna ch' i' aspetti ch' ella m' ammicchi.

Sil. Nuova gente: in che laberinto mi trovo?

Anf. Cresce il crocchio; allegri.

SCENA XVI.

Vanesio, e detti.

Van. VOglia il cielo, che questo sia per me l' ingresso de' campi Elisj, non quello della Stigia palude.

Meo. Tò, sento un altro, che mi vien dietro: che cos' è questa?

Sil. Altri ascolto quì giugnere. Ho cuore e mano da sapermi sottrarre da ogni tradimento? (*mette mano*)

Anf. S' empie addirittura; vo' veder com' ella ha ire; vo' far un di quei cenni: zi, zi.

Sil. Signora Isabella?)

Meo. Lisetta?) *tutt'a tre insieme.*

Van. Tofano?)

Isab. Son più genti, o pover' a me! (*via*)

Lis. Ci sono degli altri, uh meschina! (*via*)

Leon. Più persone nell'orto! Signor Orazio, ove siete? (*via.*)

Anf. Apro il cancello, ed ora che son in salvo, mi fo vivo. (*Apre la lanterna.*) Chi va là? Ladri. O di casa?

SCENA XVII.

Orazio con un ſervitore con lume, e detti.

Or. CHe c' è, ſignor Padre?
Anſ. L' orto è pieno di ladri, che voglion rubare o la roba o la riputazione.
Or. Ben riconoſcerò chi ſian coſtoro.
(mette mano)
Anſ. Vo per l' arme ancor io. *[entra.]*
Or. Chi va là? chi temerario oſa porre il piè furtivo nella mia caſa?
Sil. Potrei coll' allontanarmi fuggir ogni impegno; ma nol conſente il mio cuore.
Meo. S' io trovo l' uscio, mi baſta.
Van. Signor Orazio, ella non mi ravviſa? Son Vaneſio.
Or. O Signor Vaneſio, aſſiſtetemi, che altra gente è nell' orto.
Van. Altri pure anche a me parve che in queſto ſuolo l' orme imprimeſſe, e sprigionaſſe gli accenti; denudo il brando, e per voi la vita conſagro.
(mette mano)
Meo. Tò, il mio Padrone fa il bravo.
Or. Chi sei tu, che coſtà ti ſtai ritirato?
Meo. Un topo che è nella trappola.
Van. Queſti è il mio servo.
(Anſelmo con ſpada alla mano)
Anſ. Moſtra il ceffo, o ch' io ti sventro.

Meo.

Meo. Ecco ch' io moſtrerò ogni cosa.
Van. Meo, ancor tu ſtringi il ferro, ed offriti vittima col tuo ſignore in così giuſta tenzone.
Meo. In quant' alla tenzone non mi importa tanto: quella vittima mi dà un po' di faſtidio.
Anſ. Ecco un altro galuppo.
Or. Chi ſei?
Sil. Potrei con queſta spada, senza parlare altrimenti, farvi conoscere chi io sono; ma ſe v' appagherete di udirmi, quanto me riconoscerete onorato, altrettanto reſterete voi rei d' ogni misfatto.
Anſ. O, queſti è quel del ritratto.
Sil. Sì, quel del ritratto io sono, son Silvio Aretuſi Genovese.
Anſ. Silvio Aretuſi!
Sil. Quegli son io.
Anſ. Figliuolo di Meſſer Pancrazio mio corriſpondente?
Sil. Egli è mio padre. In queſta Città venni per miei affari; e nell' eſſere a viſitar la Signora Florinda mia cognata, quà accasata, vidi allato alla di lei caſa da una sua zia dimorar Isabella voſtra figliuola; non so se per mia sorte, o se per mia disavventura, di lei mi reſi amante; ſiccome ella di me finse d' eſſere accesa: ma coſtretto a ritornar' a Genova, ed in breve quà ritornato, nè vedendola più da sua

zia,

zia, da mia cognata fu dettomi essere in casa vostra; pertanto quà venuto, ed a voi a caso parlando, per imparar bene la di lei abitazione paterna, e vederla, mi fu detto esser maritata con altri, come sapete.

Ans. Intesi allora di dir della mia nuora, che era maritata con altri, giacchè in mano di essa si ritrovava il vostro ritratto, che voi mi diceste d' averle donato.

Or. Quel ritratto fu dato da mia sorella in mano di mia consorte, perchè lo vedesse.

Ans. Mi maraviglio di te. O furfantaccio! per difender la moglie rea, versa la broda addosso alla sorella innocente.

Sil. Come potete negare, che vostra figlia non sia maritata, s' io quì veggo il suo sposo?

Ans. Dov' è egli? ecco l' altra.

Sil. Questi. (*accenna Vanesio*)

Ans. Cotesto? Se non ha altri moccoli, vuol' ire a letto al bujo.

Sil. Io pur sentii dirgli nell' uscir di vostra casa: Isabella mia consorte.

Van. Il dissi, ben mi sovviene, avendo io per lei questo seno piagato.

Ans. O se voi siete impiagato, andate agl' Incurabili: e credo ne abbiate bisogno davvero.

Sil. Sicchè non siete marito d' Isabella?

Van. Non son tanto felice.

Sil.

Sil. Ma quel vedervi uscir di sua casa, e l' udirvi dir quelle parole, mel fece credere.

Ans. O, se voi badate a chi viene, e va in casa mia, voi crederete, che le mie donne abbian quattordici mariti per una.

Or. Signor Silvio, questo è un mio amico, che viene in mia casa per mera conversazione.

Sil. Sia come volete; dunque Isabella non è maritata?

Ans. O s' io vi dico di nò, e non ne vuol saper nulla di marito, e vuol esser monaca.

Sil. Monaca? chi?

Ans. Isabella mia figliuola.

Sil. Monaca?

Ans. Monaca; tò! monaca: che vorreste vo' dire?

Sil. Vostra figlia monaca? e come?

Ans. Come si fanno le monache?

Sil. Ma se passano fra noi amorose corrispondenze; se consentì, che io avessi il di lei ritratto; se io le diedi il mio: e quando per pochi giorni ebbi per urgente necessità a ritornare alla patria, mi diede fede di sposa.

Ans. Chi vi diede fede di sposa?

Sil. Isabella vostra figlia, quella che aveva il mio ritratto, e che ora sta in questa casa.

Ans. Il vostro ritratto l' aveva la mia

nuora, vi dico; s' io medesimo lo pigliai di mano a lei, che lo voleva dare alla mia figliuola. Che mi vorreste far briaco?

SCENA XVIII.

Leonora, Isabella, Lisetta, e detti.

Leon. CHe occorre alterarsi, signor suocero mio? Il ritratto, che trovaste in mia mano, mi fu appunto mostrato dalla Signora Isabella, ch' è amante del signor Silvio.

Ans. Venite, fede falsa, a contaminare colle bugie la bontà di mia figlia; non è vero? Isabella, fatti viva, non senti le calunnie che ti si danno?

Isab. Che volete voi ch' io dica?

Ans. Il ritratto di questo bel cece, chi l' aveva?

Isab. Io.

Ans. Tu?

Isab. Sì, signore.

Ans. O chi te l' aveva dato?

Isab. Lui.

Ans. Chi è lui?

Isab. Il signor Silvio.

Ans. O perchè lo pigliasti?

Isab. Perchè mi piace troppo l' originale.

Or. Signor padre, se mia sorella vuol esser monaca, non frastorni questa sua buona volontà.

Leon.

Leon. Sì, signor suocero, si vede che ella è nata pel chiostro.

Ans. Piano un poco. Perchè mi facevi tu tanta istanza dunque di ritornare dalla Nicolosa mia sorella?

Isab. Perchè la vedevo, o parlavo al signor Silvio.

Ans. Sicchè io mettevo la lattuga in guardia a' paperi. Dunque tu non vuoi esser monaca altrimenti?

Isab. N' ebbi pensiero, ma poi il signor Silvio me ne fece venir un altro.

Ans. Il signor Silvio te ne fece venir un altro e? o perchè mi facevi tu quelle smorfie? non mi potevi dire, in tanta malora, io vo marito?

Isab. Mi diceva la signora madre, buona memoria, che le fanciulle oneste non debbon chieder marito da se.

Ans. Questo è vero, e si conserva ancora, al vedere, questa modestia tralle fanciulle; perchè oggidì le più non chiedon marito da se, ma se lo pigliano; così hai fatto tu.

Isab. Se sarà con vostra buona grazia però.

Ans. Ah c' entra la mia buona grazia; i' ho inteso.

Or. Signor padre, quando si farà il vestimento?

Leon. Signor suocero, vorrei saperlo: perchè tocca a me a far l' invito.

Ans. Entratemi un po' in tasca; appunto vè. Che dite voi, signor Silvio?

Sil. Io chiarito del preso equivoco, riaccendo più vigoroſe le sopite fiamme, che per voſtra figlia mi ardevano il ſeno, e ve la chiedo in conſorte.

Anſ. Ma che modo è ſtato il voſtro di venir di notte in queſt' orto? che? venivate prima a pigliarla, e poi me la volevate chiedere?

Sil. Ci venni, chiamato per lettera dalla ſignora Isabella.

Anſ. Voi gliene ſcriveſte la lettera, e la gettaſte nella sua camera: ed ella ve l' ha' reſa. Sì che io non m' abbattei, e sentii, e veddi ogni coſa.

Iſab. Anzi allora io gli recapitai quella, che gli avevo scritta.

Liſ. Come le padrone portan le lettere da ſe, noi altre buscherem poche mance.

Meo. Stà cheta, che in oggi le fanno ogni coſa da loro: noi altri mezzani abbiam fritto.

Anſ. Quella lettera, che tu gli tiraſti dalla fineſtra, e lo gridaſti dell' ardir che s' era preso, di chi era?

Iſab. Mia.

Anſ. O perchè dicevi tu ch' ell' era ſua?

Iſab. Perchè vi vidi, e non avendo tempo di parlargli altrimenti, e voi ascoltandomi, m' appigliai a quel partito; ma lo feci per bene.

Or. Che buona sorella!

Leon. Che fanciulla savia e zelante!

Anſ.

Anſ. Per bene e? e dove conſiſte queſto farlo per bene? fammi veder queſt' altra.

Iſab. Perchè in quella lettera lo pregavo, che veniſſe quì a parlarmi, per indurlo ad eſſer da voi, e chiedermivi.

Sil. Tanto contiene veramente la lettera; eccola. (*la dà ad Anſelmo*)

Anſ. Sicchè, Signor Silvio, voi la pigliereſte per isposa?

Sil. Queſto è l' unico mio deſiderio.

Van. Fin' ora imprigionai in un profondo carcere di ſilenzio gli accenti; ma ora che ſcorgo voi, Signor Anſelmo, proclive a graziar' il Signor Silvio, dò loro la libertà, e dico, che io ſono amante d' Isabella; che a me ſi dee; e chi me la contraſterà, dee ſoſtenerne l' impegno in pubblico arringo a ſingolar certame.

Sil. Io ſarò pronto in ogni luogo, ove biſogni, a far vive le mie giuſtiſſime pretenſioni.

Anſ. O che s' ha a far la gioſtra per aver la mia figliuola?

Van. Signor Orazio, voi ſapete in che trattato ſiete meco.

Or. Son in trattato di parlare a mia sorella di ciò, avendomene voi discorso, e adempirò le mie parti.

Van. Signora Leonora, mi prometteſte le voſtre grazie.

Leon. Sarò a chiederle per voi ad Isabella.

Van. Signor Anselmo, a voi mi volgo.

Anſ. O voltatevi a me via; ora l' avete inteſa.

Van. Voi non potete ignorare, che io non abbia implorato dalla deità del voſtro volere autorevole di padre, co' più ſommeſſi memoriali, per ottener voſtra figlia in conſorte, il deſiderato conſenſo.

Anſ. Beniſſimo: e voi altresì non potete ignorare, cha la noſtra deità non abbia riſpoſto, che Isabella noi non ve la vogliamo dare, nè moſtrare nè meno per un buco di grattugia.

Van. Dunque appreſſo la ſignora Isabella, giudice inappellabile, indipendente ſovrano, reſta l' ultima aſſoluta deciſione di queſta mia cauſa.

Liſ. A coſtui non gli baſta la prima ſentenza contro.

Meo. E' la vuol ribadita.

Or. Signora sorella, vi ſupplico ad aver riguardo al merito impareggiabile del grazioſiſſimo Signor Vaneſio.

Leon. Signora cognata, vi ricordo, che abbiate qualche conſiderazione alle rare prerogative di queſto ſignore belliſſimo.

Sil. Se queſti dicon da ſcherzo, Io burlan più del dovere.

Anſ. Signora figliuola, se tu vuoi uno più sguajato e più ſpiantato di queſto, ne puoi cercare, ma trovarlo, mai, mai.

Liſ.

Liſ. Queſta è una calda raccomandazione.

Meo. Ora la s' arebbe a sconvolgere.

Sil. Signora Isabella, io mi sono impegnato con queſto Signor Vaneſio, mio dichiarato rivale, a ſoſtenere coll' armi in mano, da eſſo provocato, quanto ſia l' amor, ch' io vi porto; ma perchè in queſto forſe egli non ſarebbe per cedermi ....

Van. Nò ch' io non vi cedo, perchè per Isabella ho nel ſeno un Mongibello, un Etna, un Veſuvio.

Meo. Gli arde vivo più d' un panello.

Sil. Rimetto alla libera voſtra volontà il tutto.

Van. Io pure de' voſtri detti fatali ſto ascoltando l' oracolo.

Liſ. Queſto sarà meglio, che l' andarſi a sbudellare.

Iſab. Io dipendo dal ſignor padre.

Anſ. O che raſſegnazione! t' hai fatto tanto ſenza me, fa il reſto.

Iſab. Io, o.Signor Vaneſio ....

Sil. (*da ſe*) Che dirà?

Van. Oh cielo! cade sopra di me la ſorte felice.

Iſab. Per paleſarvi il mio genio .....

Van. Pronunziate pure i dolci accenti con tutto coraggio.

Iſab. Fatta debita refleſſione alla voſtra persona ....

Sil. (*da ſe*) Che aſcolto!

Anſ. Diavol fallo.

Lif. (Sta a vedere !)

Meo. (O queſta sarebbe babbuſca! ma io non la credo.)

Van. Troppo onore fate ad un voſtro vaſſallo, o regina de' cuori.

Meo. L' averebbe a eſſer la regina di coppe per lui.

Iſab. Servendomi dell' autorità datami dal ſignor padre ....

Van. L' anima natante nel giubilo, non potendo reggere alla piena, ſta per sommergerſi.

Iſab. Dico liberamente che non vi voglio.

Anſ. Fin quì la m' è ubbidiente.

Meo. E buon pro ci faccia.

Lif. Queſt'ha avuto tutto quel che volea.

Or. Sig. Vaneſio, io non ci poſſo far altro.

Leon. Signor mio, nella volontà di mia cognata non ci ho dominio.

Van. Avverſo Fato! numi crudeli! infida donna!

Iſab. Se poi il mio genitore, seguitando la permeſſa facoltà, mi concede che io proſegua il diſcorso....

Anſ. Sì di grazia finiſcila; tu piglieresti il Signor Silvio, t' ho inteſo beniſſimo. Tu hai ragione, che io conosco di gran tempo il Signor Pancrazio suo padre, ed ho avuto ſeco varie corrispondenze; ma prima dal medeſimo voglio averne la parola; perchè non ti vo' metter in una casa per le fineſtre.

Sil. Quand' altro non manchi, ultimamente che io fui a Genova, palesati a mio padre queſti miei amori, e la persona amata, in caſo di non trovare in voi repugnanza per ottener la Signora Iſabella in consorte, mi diede egli queſta carta a voi diretta. (*gli dà la lettera*)

Anſ. Riconoſco il carattere; leggerò. *legge*

Sil. Cara Isabella, ſon per giugnere al colmo delle felicità.

Iſab. Io all' auge de' contenti.

Sil. Ma crediatemi, che dal supporvi maritata, ho avuto a perdere il ſenno.

Iſab. Ma abbiate per certo, che io non più vedendovi, nè potendovi parlare, ho avuto a morir di dolore.

Anſ. Ho inteſo il tutto; il Signor Pancrazio, voſtro padre, in me ſi rimette, ed approva pienamente quanto io ſia per operare. Signora figliuola, giacchè la voglia di farvi monaca è ſtata una credulità della mia dabbenaggine, date la mano al Signor Silvio.

Sil. Sia queſta deſtra una caparra del mio perpetuo amore.

Iſab. E la mia d' un' eterna ubbidienza a' voſtri voleri.

Or. Quanto godo di ritrovare un cognato di qualità così nobili!

Leon. Io pure di acquiſtare un parente di prerogative sì rare!

Sil. Il maggior pregio, ch' io poſſa avere, sarà l' eſſere di voi, Signora Leonora, e di voi Signor Orazio, non meno che

che amorevol congiunto, ſervo oſſequioſo.

Anſ. Andiamo un po' in caſa, che queſt' aria non è buona per neſſuno, e lì diſcorreremo con più comodo. Signor Silvio, tocca a lei a pigliare come mio genero il poſſeſſo di queſto tugurio.

Sil. Mortificato da eſibizioni sì corteſi non replico di vantaggio; proteſtandomi, che entro in voſtra caſa solo a titolo di ſervir la Signora Isabella mia ſpoſa.

Iſab. La voſtra ſpoſa non v' ammette con altro carattere, che di ſuo ſignore e conſorte.

Anſ. O via, va là, che la mia ſorella ti ha rilevata di pepe: e poi allievi di vedove

Leon. Signor Vaneſio, per queſta volta compatitemi.

Or. Signor mio, in queſta congiuntura ſcusatemi, del reſto ſiete il padrone.

Van. Se nel mondo da tutti se' così vilipeso, Vaneſio infelice, accoglietemi voi nell' Averno crudeliſſime Erinni.

(*via dalla porta dell' orto*)

Meo. Il padrone ſe l' è fatta a denti asciutti, per la medeſima, che egli era venuto.

Anſ. Liſetta và in casa: e tu ſegui il tuo pazzo padrone.

Meo. Bel bello.

Anſ. Che c' è?

Meo. O ci manca il meglio; anch' io. . . .

Anſ. Che vuoi tu?

Meo. Voglio anch' io paleſare agli antenati

ti futuri, che Cupido uccellatore mi prese qual tordo alla ragna di Liſetta; quinci in quella inviluppato, in vano svolazzai, in vano adoprai l' ugna ed il becco per uscirne; e se voi non mi liberate, or ora amore mi ſtiaccia il capo e mi pela; quindi nello spiede del ſuo ſtrale m' infila, e intorno al penoso fuoco, acceso nel nero cammino del mio dolore, eternamente mi gira. Ho detto.

Anſ. Anche tu vuoi entrare in dozzina. Orsù, ſe Liſetta ti vuole, pigliala, che io non vo' più impazzare, nè tener conto di donne: ci penſi adeſſo a chi tocca: e se all' onor più non uſa badare, ſe alla libertà ch' è introdotta non c' è rimedio, chi farà male, sette ſuo.

Meo. Liſetta, tu ſenti?

Liſ. Io ſento: ora?

Meo. Ora dammi la mano.

Liſ. Ci penſerò.

Meo. Ci penſerò? che vuo' far come la Signora Isabella al Signor Vaneſio? Ora ti pianto.

Liſ. No, no, i' burlo, to.

[*gli dà la mano*]

Meo. O dà quà; ora bene.

Liſ. Ma tu non ſeguiti il tuo padrone?

Meo. Non gli paja poco, ch' io gli ho mandato dietro il mio ſalario.

Liſ. Affè l' hanno minchionato bene vè.

Meo. Così interviene a chi in queſto mondo è innamorato solo; dimmi che queſta

sta disgrazia non tocca a tutti; che se ciò seguisse, il cicisbeismo andrebbe in malora; ma i più ci trovan' il conto loro a dirtela, benchè non voglian che se ne parli.

Lis. A quel po' ch' i' mi son' accorta, credo che tu dica il vero: basta, è toccato a questo giovanaccio ad esser fra tanti contenti IL CICISBEO SCONSOLATO.

Ans. Orsù, chetatevi un poco voi altri sguajati: e voi, Signor Silvio, e tu, Orazio, colle vostre spose entrate in casa, vi dico, che questa brezza in quest' orto sù quest' ora non vi faccia pigliar l' imbeccata: e io non mi sento di star più a questa serezzana.

Or. Dice bene il signor padre. Signor Silvio, cognato carissimo, venite ad onorar la nostra casa, la quale colla vostra persona, per la contratta parentela, acquista pregio maggiore. E intanto da questo successo imparino tutti quei critici di prima impressione, che senz' altro reflettere, nè esaminare, ostinati e caponi, voglion giudicar solo dall' apparenza: e biasimano e condannano tutte quelle azioni, benchè sian buone, o almeno indifferenti, perchè ad essi solamente pajon viziose e cattive: e confessino a lor dispetto, dall' evidenza chiarissima, che CIO' CHE PARE NON E'.

IL FINE.

GLI AMANTI SENZA VEDERSI.

INTERLOCUTORI.

ORAZIO, *amante di Lucinda, Cavaliere Fiorentino.*
ISABELLA, *sua sorella, amante di Federigo.*
ANSELMO *Taccagni Vecchio, Tutore d' Orazio.*
CIAPO, *Contadino d' Orazio.*
GEVA, *sua moglie.*
LUCINA, *Dama Milanese, amante d' Orazio.*
BARTOLO *Somarini, Dottore, suo Procuratore.*
FEDERIGO, *Cavalier Bolognese, amante d' Isabella.*

La Scena rappresenta una Villa vicino a Firenze.

MUTAZIONI DI SCENE.

Campagna.
Sala.
Camera d' Isabella con stipo e segreteria.
Camera assegnata a Federigo, con tavolino, e da scrivere.
Giardino, con cancello in mezzo del Foro.

AR-

ARGOMENTO.

LElio, giovane Fiorentino, cugino d' Isabella fanciulla, e di lei amante, al quale ella non tanto per la strettezza della parentela, che per le sue pessime qualità non corrispondendo, fu da lui rapita: e per indurla per forza a' suoi voleri, di compiacere a' quali aveva sempre costantemente negato, fu da esso barbaramente rinchiusa in una camera di villa, dove con stentata vita tenevala. Di notte tempo dall' alto della finestra, che sulla strada maestra rispondeva, fu udita dolersi da Federigo giovane Bolognese: di lì a caso passando, si ferma a posta sulla vicina osteria: la compatisce, le parla, le promette ajuto, e l' assiste con cibo, che di notte per via d' un canestro calato da essa da-

quella

quella finestra le invia; carteggia con essa, e senza vederla nè conoscerla se ne innamora, com' ella di lui. Finalmente risoluto a qualsivoglia costo di liberarla da quella tirannia, s' introduce nella casa di detta villa, dove trovando Orazio di lei fratello, che per morte di Lelio, improvvisamente successa, era appunto quivi entratone, come erede ab intestato, al possesso, da Federigo però creduto Lelio medesimo, finge cagione di rissa l' ingresso in detta casa, e da Orazio riceve alloggio ed asilo. Quivi dopo varj equivoci occorsi nel riconoscer la vera dama da lui servita, per avervi trovata Lucinda, ivi venuta di Milano in traccia d' Orazio di lei amante; si scopre che Isabella è quella da lui soccorsa ed amata, e con essa sposandosi, con reciproca soddisfazione, fa vedere, essere eglino stati GLI AMANTI SENZA VEDERSI.

AT-

ATTO I.

SCENA PRIMA.

CAMERA CON STIPO E SEGRETERIA.

Orazio, e Ciapo con un mazzo di chiavi.

Or. Questa, non è se non comoda villa.

Ciap. E quasi! e poi coll' accompagnatura di questi poderi, ch' enno colati in liei signoria così n' un tratto; buon prò ghi faccia.

Or. Veramente quest' eredità di Lelio mio cugino, non doveva in alcun modo in me pervenire, essendo egli stato sempre più parente, che amico: e pure, ch' io sappia, da me, nè dalla mia casa non aveva ricevuto giammai alcun torto, o motivo d' alcun disgusto.

Ciap. Eh s' egghi era un animale, con lierenza dil vostro parentato; vete bene, com' egghi è moruto.

Or. Già sono tre giorni, che fu trovato morto improvvisamente nel letto.

Ciap. Non maraigghia, che non venia quassune, come ghi ava detto! se ghi ava questo impedimento se ghi ava.

Or. In vece sua son venut' io.

Ciap.

Ciap. A pigghiar il poſſeſſo d' ogni coſa; lo veggo.

Or. Ma ſe poteva far teſtamento, non mi laſciava suo erede ſicuro.

Ciap. A come vo' dite, che vo' non vi dicevi seco, ſicuro che non v' arebbe lasciato nulla; ghi arebbe fatto de' fedescommeſſi, e chiamato quailch' ailtro ramo, o lasciato reda (quando non aveſſi ſaputo chie) quailch' altro sguajato come lui, perchè il ſangue tira, ch' aeſſi mandato male ogni coſa per favvi dispetto. Baſta, eghhi è moruto, e ene moruto d' un male, a come vo' dite, che mi fa ſtrabilitare; bigna, che queſt' eſſer moruto da per sene a un tratto, ſia un mal pricipitoſo, perchè e' non ava patito ailtre volte: e a il vedere, alla prima ci ha detto: e voi ſiate reſto per queſt' occidente reda anniversario dil ſuo, d' ogni qualunque e coſa.

Or. Il cielo ha voluto dare a me queſta sorte.

Ciap. E a lui ghi ha voilsuto dar queſta disgraizia, per gaſtigo delle ſo' male fatte. O ghi era che suggettaccio! a chi ne dava, e a chi ne 'mprometteva: trattava mal di palore: ſtorticava e' poeri: non pagava neſſuno: avea che dir con tutti, e sempre senza ragione. O canchigna! il cielo ſta a vedere, e laſcia fare un pezzo, ma poi rimette le dot-

dotte, e vien' il vienga n' un tratto; tira, tira, la corda ſi ſtrappa. Però voſignoria che ſiete giovane, e ora non ate più nè babbo nè mamma; ſiete ſtato alla guerra, e per disgraizia ſiate tornato intero e sano a casa voſtra; e ſubito per maggior cuccagna ghi ſiet' entro nella so' roba, non entrate ne' so' modacci sgangherati; ſiate caritateole, garbato e modeſtio; se nò, vo' ſtiatterete come lui, ve lo dico.

Or. Tu mi fai più avvertimenti, che non mi fa il mio tutore.

Ciap. O ſe voſtro pà non vi sapea lasciar ailtro tutore che queſto vecchio, che v' ate menato con voi, vo' volete 'mparar poco di buono. I' non dico per dire; ma appena arrivato ſtamattina quaſſune, volea metter la miseria n' ugni cosa. L' ho per un grand' usurajo, s' i' ve l' ho a dir giuſta.

Or. Queſto è ſtato bene per me, che nella mia aſſenza averà tenuto conto del mio, e poſto in avanzo; perchè ora io poſſa nello ſpendere moſtrarmi più generoso, e trattarmi col dovuto splendore.

Ciap. Sì se non ene ſtato di quei totori, che ingraſſan sene, e fanno dimagherare il popillo.

Or. Quanto c' è di buono, ora lo farò lasciar la tutela, la quale ha continuata molt' anni di più, che non doveva, per

per esser io sempre stato fuori nel campo.

Ciap. Nil campo? ch' ate fatto il contadino an he voi?

Or. Eh sciocco! nel campo, volli dire all' armata.

Ciap. La mi scusi; noi altri per campo intendiam quello, dove si va a zappare, e a vangare.

Or. Ti compatisco bene, perchè sei semplice.

Ciap. O doppio non son mai stato, vete; riale sempre, e tale vogghio essere in ogni mò, benchè la non mi torni.

Or. Come dire? l' esser galantuomo ti par che sia di tuo pregiudizio?

Ciap. E quasi! oggidie l' esser galantomo torna male per tutti i versi, perch' i' veggo de' furbi, che se la passan molto beniffimo: e la maggior parte de' galantomini muojon di fame.

Or. Benchè questo segua pur troppo, non dei tu mai ritrarti dall' esser tale.

Ciap. E ser noe, non mi ritiro io; ma dico bene, ch' e' m' è di manc' utole, e di più briga.

Or. Spera, che la ricompensa dalle buon' opere non va mai disgiunta; come alle cattive va sempre unita la pena.

Ciap. Io però non veggo per ora, che siegua nè l' uno nè l' ailtro.

Or. Dov'è la chiave di questa segreteria?

Ciap. S' ella non ene in questo mazzo, che

che v' ate reco di Firenze.

Or. Qual' è?

Ciap. Che volete vo' ch' i' sappia? non solo in questa stanza, ma nè anche in questa casa, a tempo dil padron morto, ci ho messo mai piede, quando c' era, e tanto quando non c' era, se non di rado e per disgraizia; c'er' ordine di non entrar mai in casa, e di non ghi capitar mai dintorno; sicondo me, perchè non si vedessi e' so' raggiramenti; nè meno avevamo il privilegio deghi asini, di poter passeggiare sul prato.

Or. O chi aveva cura del palazzo, quando non c' era?

Ciap. E' topi e' ragnateli: stava ogni cosa serrato e sprangato; ma ci veniva spesso per nostra mala fortuna con certi suoi servidoracci; basta, quando non e' era, ci parea d' esser rinati: e si ringraziava il cielo a do' mane d' aver auta l' ascasione di stagghi anche lontani di casa: e si benedía l' amina di chi fece questa villa, che non voilse far la casa dil contadino vicina a quella dil padrone.

Or. Provavi dunque soddisfazione anche tu in non voler veder il padrone?

Ciap. Ser sie, n' eram d' accordo; lui non volea vedere i contadini, e contadini non volean veder lui: ed vero, quando e' padroni enno di quella buccia, che sempre ti recan danno, vog-

ghian

ghian dil to' sudore per amore o per forza, e mai non se ne può cavar un sussidio al mondo. A che enn' egghin buoni a ch' enn' egghino? voi però alla luchera, o alla filosofia che v' ate, mi pare, che vo' non abbiate voggia d' esser di questi.

Or. Se tu ancora mi sarai fedele, e farai l' obbligo tuo, come tutti gli altri, colla dovuta assistenza a' poderi, vedrete con qual gratitudine sarete riconosciuti da Orazio.

Ciap. Questo sarà un difetto della so' caritae contro ogni so' merito.

Or. Io non ho i concetti di mio cugino, nè lo somiglio.

Ciap. Per non somigghiar certa gente, in questi casi, è bene esser bastardo; non dico però che liei, la m' intenda, io vogghio sconcrudere, che vo' perrete poco a esser manco scimonito di lui.

SCENA II.

Isabella di dentro, e detti.

Isab. AH infeliee! nè v' è per me, o stelle, pietade?

Or. Che voce è questa?

Ciap. Signor padrone, l' è l' amina del vostro cugino.

Isab. O cieli, è pure infinita la vostra clemenza! e solo per me non se ne trova una stilla?

Ciap.

Ciap. Ah ch' egghi è lui, ch' ene a casa cailda. Signor padrone, con lucenzia, vieng' ora.

Or. Che hai? che temi?

Ciap. Temo dil mal nemico.

Or. Esce la voce di questa stanza contigua, di cui ne vedo la porta per di fuori con un forte chiavistello serrata.

Ciap. Ser sie, ghiene un chiavistrel dall' amico.

Or. Voglio veder chi vi sia.

Ciap. E io fo conto d' aver bell' e visto. Padrone, lieviamoci di quie, perch' i' mi sento ribollire il corpo.

Or. Sei pur pusillanimo e codardo!

Ciap. I' son quil ch' ella vuole; ma...

Or. Ma bisogna aprir quella porta: dove ne può esser la chiave?

Ciap. E chi lo sae? s' ella non ene tra queste. (*gli dà il mazzo delle chiavi*)

Or. Dà quà. Non vi può essere, perchè son troppo piccole. Và, e cercane.

Ciap. Ser sì, volentieri; vo via.

Or. Ma torna subito.

Ciap. Dove?

Or. Quì, com' hai trovato la chiave, che sarà fra quelle grandi dell' altre stanze.

Ciap. E s' i' non la trovo, non istarò a tornare ero?

Or. Torna in quà non ostante, che penserò in qualsivoglia modo a buttar giù quella porta.

Ciap.

Ciap. Sicchene vo' volete aprir quell' uscio davvero?

Or. Senza dubbio; via sbrigala.

Ciap. E volete restar quì solo ora?

Or. E così? non ho timore alcuno.

Ciap. I' ho ben io una gran paura.

Isab. Ahi!

Ciap. Ti dia nil collo: o pover a mene!

Or. Torna presto, intendi?

Ciap. I' ho inteso (ghi ha paura anche lui.)

Or. E non parlar di ciò con alcuno.

Ciap. Sicuro, s' i' ho perso il fiato. (*via*)

Isab. E pur converrammi così penosamente morire.

Or. No, qualunque voi siate, che non morrete: adesso in tutti i modi s' aprirà questa porta. Il cielo pietoso ha me quà mandato a recarvi colla libertà ogni necessario sollievo.

Isab. Sia pur ringraziato in eterno, che nell' ultimo mio bisogno finalmente della sua benigna assistenza non ha poi mancato.

Or. Sento un' interna commozione di sangue, che mi sprona ad una non ordinaria pietà verso questa, che alla voce donna mi sembra: parmi questo suono anche noto: che sarà? mai più, che torni Ciapo coll' altre chiavi; in tanto fra queste vedrò se vi sia quella, che apre questa segreteria (*ne prova alcune, e apre la segreteria.*) Quì sono

sono varie e diverse scritture; quest' è una chiave; chi sa non sia questa con maggior gelosia custodita, quella che apre questa stanza, che serve di carcere a chi v' è dentro ristretto? Ma ecco Ciapo, che in quà molto lentamente si porta. O via muoviti, e quà ritorna veloce.

SCENA III.

Ciapo dentro, e detti.

Ciap. I' Viengo, i' viengo, ma come la serpe allo 'ncanto. Sentite, se v' ate paura anche voi; venite quà da me, e andiamcene tutt' a dua, che la sarà una bella risurrezione.

Or. Tu vuoi farmi entrare in collera davvero!

Ciap. O via non entrate in balligia; usch' io?

Or. Vien fuori, in malora.

Ciap. (*fuori*) Eccomi quie; atc vo' sentut' ailtro, quando non c' ero?

Or. Non ho sentit' altro, non dubitare; ora ch' hai fatto? hai cercato di questa chiave, come t' imposi?

Ciap. Signore, per non far' erro, ecco tutte l' altre chiavi, che c' enno, e d' ordin vostro me le son fatte dare dal vostro tutore, che se l' era messe a cintola, e pareva il sagrestan dil Bargello.

Or. Prima di provar coteſte; tieni.
(*gli dà la chiave trovata nelle ſegreteria*)

Ciap. Che ho io a far con queſta chiave?

Or. Va là.

Ciap. Dove?

Or. Lì a quella porta, e vedi se apre.

Ciap. Padrone, non ne facciam' ailtro, se vo' volete, che ce n' incorrerà male.

Or. Ma di che paventi?

Ciap. I' non pavento io, ma i' m'aspetto bene, che come i' comincio a aprire, che ghi usca fuora .....

Or. Che coſa?

Ciap. Oh non melo fate alluminare.

Or. Oh via, ſon quì ancor' io.

Ciap. Bene, ma là vo' mandate mene.

Or. Non mi par che ci corra un miglio, se ti sono allato; via sbrigala.

Ciap. Donche e' s' ha a aprire?

Or. Certo.

Ciap. Nè v' è rimiedo.

Or. Non v' è altro rimedio; o via animo.

Ciap. Amino e cuore per rabbia; or' fone un lagoro di guſto ve ora i' fone. Signore, la faccia una coſa.

Or. Che debbo fare?

Ciap. La tienga queſta chiave, l' apra da ſene, l' è ſo robba, che ſo io, ſe mancaſſi quailcoſa; non so ſe la m' intende. (*vuol dargli la chiave*)

Or. Non più, compiſci l' opera, e sbrigati.

Ciap.

Ciap. Ah quì bigna ſpiritare, e fornilla. (*Va, e pone la chiave nella ſeratura.*) Padrone, la gira.

Or. Via bene.

Iſab. Al girar di queſta chiave, uſcirò di queſt' Inferno.

Ciap. Dall' onferno vuol neſcire. Ah ch' egghi è il voſtro cugino: o pover a mene! diſcorretela voi ſeco, ch' io non ci ho che fare.

Or. Orsù l' ho inteſa; terminerò io queſta faccenda.

Ciap. O l' è padrona liei; ma io per dilla .....

Or. Ecco aperto.

Ciap. Aperto? ſvigna fratello.
(*corre via ſpaventato*)

Or. Uſcite pure liberamente, che per voſtro riſtoro ....

Iſab. Eccomi a reſpirare aura più lieta. Ma che miro!

Or. Che ſcorgo!

Iſab. Se mal non diſcerne la viſta ....

Or. Se l' occhio non m' inganna ....

Iſab. Benchè ſian' alcuni anni che non lo vidi ....

Or. Benchè abbattuta dallo ſtento ....

Iſab. Per mio fratello lo riconoſco.

Or. Per mia ſorella la ravviso.

Iſab. Orazio?

Or. Iſabella?

Iſab. Siete voi il mio caro fratello?

Or. E voi ſiete la mia ſmarrita ſorella?

Isab. Quell' infelice son' io.

Or. Ma come in questo luogo, dopo ch' ebbi l'infausta notizia, che fuste rapita, nè più ritrovata?

Isab. O Dio, com' io sia viva, più che naturale effetto, è miracol de' Numi, che fin' ora mi hanno con distinto favor preservata.

Or. E chi colà dentro serrovvi?

Isab. Se non v' è discaro l' udire il compassionevole avvenimento d' una vostra sorella, sappiate, come dopo, che sei anni sono, vi portaste alla guerra, Lelio il nostro cugino, il quale per le sue pessime azioni co' nostri genitori passava mala corrispondenza, per mia somma disgazia di me s' invaghì.

Or. O indegno, aspettò quando non c' ero a far simil dimostrazione.

Isab. E persuadendosi, che a scoprir l' amor suo (quando non vi fusse stata la strettezza della parentela, che l' impedisse) atteso il cattivo concetto in cui era, averebbe incontrato, oltre la mia costante avversione, la giusta repulsa di nostro Padre.

Or. E la mia ancora, che il conosceva pur troppo.

Isab. Dissimulò questo suo folle pensiero in maniera, che niun se n' accorse; quando appostato un giorno, che io colla genitrice doveva andare in villa (dove precedentemente nostro padre s' era portato) sull' imbrunir della sera, al passo d' una boscaglia, in abito sconosciuto, accompagnato da quattro uomini armati di bocche di fuoco, con minacce di morte costringendo a fermarsi chi in un caleffo guidavaci. d' allato alla cara madre mi tolse; quindi gl' impose, che velocemente indietro con essa tornasse.

Or. Si può sentire attentato più iniquo! E di voi che ne fu?

Isab. Io rimasta sua preda, più morta, che viva fui posta sopra un cavallo, il quale con altri per se, e per que' suoi scellerati ministri, poco addentro a quel bosco allestiti teneva, sopra i quali montati, fui, per a me ignoto cammino, in questa casa condotta.

Or. O inumano! e che seguì di vantaggio dopo che quì fuste arrivata?

Isab. Quì egli tentò prima co' preghi, quindi colle minacce, di far sì, che io condescendessi a far pago il suo malnato pensiero; ma io, che piuttosto, che l' onore, avea fermamente stabilito di perder la vita, fui più d' un aspido sorda all' abborrite sue voci. Egli così nel mio proponimento costante vedendomi, qual duro scoglio in mezzo all' onde più tempestose e frementi; dubitando, che finalmente collo scoprirsi in sua casa la mia persona, restasse insieme il suo delitto palese; in quella stanza

za mi chiuse, dove per una ruota, egli stesso mi provvedeva di scarso e vile alimento, accompagnato sempre da non meritati rimproveri, e da ingiuriose parole; pensando di superare in tal guisa la mia generosa costanza, da lui perversa ostinazione chiamata: ed essendo vissuta tanto tempo in così fiero martire, da molti giorni in quà non sentendo più comparire il crudo tiranno a provvedermi il solito misero cibo, già credeva ridotta all' ultimo termine la mia misera vita.

Or. Non vi maravigliate, o sorella amatissima, della mancanza del vitto, nè dell' assenza del perfido Lelio, perchè egli, son già tre giorni, che fu trovato morto miseramente nel letto.

Isab. O giusto cielo, che ascolto!

Or. E voi siete libera da questa gran tirannia; io maggiormente consolato pel vostro inaspettato ritrovamento; oltre la totale eredità di quel barbaro ab intestato a me devoluta.

Isab. Siano ringraziati eternamente di così segnalato favore gli Dei.

Or. Ma voi avete bisogno di pronto ristoro, non di più lungo discorso; mentre essendo molti giorni, come asserite, che non fuste provvista di vitto, non sò come abbiate potuto così sopravvivere

Isab. (Ah che pur troppo ne fui da mano altrettanto incognita quanto pietosa ba-

bastantemente provvista.) Benchè fusse scarso l' alimento, che mi somministrava quell' empio in quel tempo, che quassù faceva dimora; quando per alcuni giorni alla città ritornava, mi lasciava maggior provvisione: ed io, che più di lacrime e di sospiri pascevami, procurava di trarre anche dalla scarsezza, alcun misero avanzo, per averlo in pronto al bisogno maggiore, per viepiù prolungarmi una vita, che era peggior della morte.

Or. Orsù non più indugio. Elà?

SCENA IV.

Geva, e detti.

Gev. Signore, chiam' ella?

Or. Dov' è Ciapo vostro marito?

Gev. Non so quel che s' abbia avuto: l' ho visto venir di quà, correndo com' un pazzo, e non so dov' e' si sia fitto; s' ella vuol nulla, ch' i' possa far' io? (Che donna è questa!)

Or. Geva, vi raccomando questa signora: procurate d' apprestarle opportuno sollievo, e abbiatene quella stima, che dovete avere di mia persona.

Gev. (Che rigiro è questo! Orsù, che il padron nuovo vuol' esser della razza del vecchio.)

Or. Signora, contentatevi di restar servita

nel miglior modo per ora, che a tutto darò più adattato ripiego. Andate con queſta donna.

Iſab. Vi renda il cielo pure quella remunerazione, che per tanta grazia più v' è dovuta.

Gev. Venite quella ſignora, vi merrò intanto in cucina: e mentre, che vi farò un po' di baldoria, vi cuocerò una ſerqua d' uova da bere, perchè mi pare al veſtito ed al viſo, che v' abbiate biſogno di ſcaldare il corpo di fuora e di drento. (*via*)

Iſab. Alla voſtra cura m' affido. Pietoſiſſima Deità, d' avermi al fine esaudita pur dimoſtraſte una volta! (*via*)

Or. Che udiſti, o Orazio, di tua ſorella giammai! ſi può ſentir barbarie maggiore d' un uomo imperverſato! E' pur' è vero; la ragione, che da' bruti ci dovrebbe diſtinguere, ci ſerve talvolta per più ſomigliargli non ſolo, ma per eſſer di eſſi peggiori. Chi mi coſtringe però a credere ad Iſabella tutta l' iſtoria narrata? non può eſſer ch' ella l' abbia in tal guiſa a ſuo talento compoſta per ſua difeſa? chi ſa, che ſul bel principio di queſti malnati amori, ella non fuſſe daccordo: e che poi, per qualche geloſia di Lelio, egli per gaſtigo con sì crudel trattamento non la teneſſe prigione? ſon morti i genitori, in vita de' quali fu ella rapita; non può eſſerne in-

informato il tutore, perchè quando ciò seguì, tale ei non era, e già qualch'anno era ſcorſo. Chi può dunque saperne l' intero? Le parole d' Iſabella vorrebbero, ch' io deſſi lor credito; ma la fragilità comune al ſuo ſeſſo, mi persuade a ſoſpenderlo; ficcome, finchè io non venga più in chiaro della verità di tal fatto, mi conſiglia il geloso mio onore a non palesar per ancora ad alcuno, per mia ſorella coſtei.

SCENA V.

SALA.

Anſelmo, e Ciapo.

Anſ. COme il Diavolo in quelle camere?

Ciap. O il Diagolo, o l' anima del padron morto v' ene a il certo rinserrata in quil camberino; s' i' ho sentuto la boce.

Anſ. Di chi?

Ciap. Di chi ell' era.

Anſ. O via, delle voſtre. Subito che voi altri contadini ſentite un po' di rumore in un luogo, vi ſi ſente, v' è il Diavolo, v' è la verſiera; andate a vedere, son topi, v' è un gatto, o il vento, o coſe ſimili.

Ciap. Eh padron mio, e' topi e il gatto

to non parlano se non la notte di Befana: e il vento soffia, e non altro.

Ans. Ci è anche del vento, che parla; non dubitare.

Ciap. O ghi userà alla ciottae; quassune i' non l' ho mai sentuto faellare; ora basta ....

Ans. Ora basta, bisogna chiarirsi; che vuo' tu, che faccia il Diavol serrato in una stanza? che pensi tu, che non sappia uscir quando vuole?

Ciap. Ghi è vero, poteva nescir per la finestra, benchè la sia alta, e 'nferriata, perchè egghi ha l' alie di poil-pastrello e gola; ora se non è lui, la sarà stata l' anima dil morto.

Ans. L' è lì, che cova.

Ciap. O che boce era quella donche, che parlava, e da ultimo disse che voleva nescir dall' onferno?

Ans. E tu sentisti queste parole?

Ciap. L' ho sentute cogghi orecchi in presenzia mia di mene.

Ans. Tu arai un po' beuto, Ciapo mio: e quand uno è cotto, gli par di vedere, e di sentire mille belle cose; bisogna annacquarlo.

Ciap. Affè di crimoli, ch' i' non ero cotto, non ero io.

SCENA VI.

Geva, e detti.

Gev. SArebbe stato un miracolo.

Ans. Senti tu la Geva, che dice come me?

Ciap. La Geva è pazza liei.

Gev. Tu eri pazzo ben tu dianzi, che correvi com' uno spiritato senza saper dove.

Ans. S' egli aveva sentito parlare il Diavolo, e l' anima; che so' io quel, che si dica.

Ciap. S' i' ho sentuto s' i' oe.

Gev. E come parlan' ellan l' anime?

Ciap. Uh tu sei sgojata, tu sei; le parlan come noi; che pensi tu, benchè elle non hanno il corpo, gli è rimasta la boce sai.

Gev. Io so che il padrone, dopo che tu fuggisti, chiamò.

Ciap. E così?

Gev. E così tu non c' eri; andai là io a veder quil ch' e' voleva.

Ans. Ora sentisti anche tu parlar l' anima, o il Diavolo?

Gev. Io sentii parlare l' anima e il corpo io.

Ciap. Come a dire?

Gev. Veddi lì una donna.

Ans. Dove?

Gev. Dal Signor Orazio.
Ciap. Una donna femmina?
Gev. Sibbene.
Anſ. O queſta ſarà l'anima davvero.
Ciap. Tu non brulli n'ero Geva?
Gev. Io non brullo io.
Anſ. E che donna è ella?
Gev. Bella di moilto a quil, che ſi vede, ma altrettanto mal all'ordine di veſtito, e molto ſconſolata ed afflitta.
Anſ. Chi dommin può eſſer coſtei?
Gev. Il padrone ha detto ch'ell'è una ſignora.
Anſ. Signora e?
Ciap. Una ſignora affamata a il vedere.
Anſ. O vedi tu, Ciapo, ſe biſogna chiarirſi. Senti tu? E tu volevi che fuſſe il Diavolo.
Ciap. Sentite, da una donna al Diavolo, i' ho cambiato a poco.
Gev. Tu ſarai ben tu, ſgraiziato, un dimonio.
Ciap. Quand' i' ſia, ſarò dovento per graizia tua.
Anſ. O quest' è buona davvero; di dove può ell' eſſere uſcita?
Ciap. Di quil camberino a il certo.
Anſ. Eh la ſarà ben venuta quaſsù con Orazio per altra ſtrada.
Gev. Baſta, io non v' ho detto nulla; non mi mettete in qualche cimentro.
Ciap. O come tu lo ſai tu, lo ſa la' ſavia ſobilla; giuſto queſto ſerve, perchè

che ſe n' empia il paeſe; cornacchia.
Gev. Quand' è tempo, ſo ſtar zitta, e cheta beniſſimamente.
Ciap. S'è viſt' ora, n'un baleno tu l'hai detto a due.
Gev. Ve l'ho detto, perchè voi non parliate; ſi vedrà un po' voi, ſe ſtarete cheti.
Anſ. E ora dov'è coſtei?
Gev. Ell'è in cucina, dov' l'ho laſciata, perchè la ſi ſcaldi, e ſi riſtori un poco con far colizione, perch' ella n'ha biſogno.
Ciap. Ah ghi è ſempre bene ve Geva, il far delle caritae; dar mangiare a i morti, e ſoppellire gl' interuti.
Anſ. Ma le carità biſogna farle col ſuo.
Gev. O io gli ho dato di quil dil padrone.
Anſ. O ci ſon tanti di queſti caritativi, che fanno le limoſine con quel d' altri pur volentieri.
Gev. Ma quand' egghi è comandato il falle, c'ene il merito dello ſcomido.
Anſ. Avvertite, che ſi può anche scapitare, quando ſi fa come certi, a' quali eſſendo dato da far delle limoſine, ſe le mangian per loro.
Gev. Io non ho fatto così.
Anſ. Avete fatto quanto dovevate; ſicchè voi ſiete ſtata dichiarata da Orazio ſua gran limoſiniera?
Ciap. Geva, falla volentieri, vè; che chi

la fa, l'aspetti. O via, questo padrone comincia a far megghio di quell' ailtro.

Anſ. E questa donna è quì alloggiata?

Ciap. La sarà quailche pellegrina, o quailche vergognosa.

Gev. Anzi ero vienuta quà per saper dal padrone quil ch' i' n' ho a fare. Dov' è egghi, Ciapo?

Ciap. Che vuo' tu ch' i' sappia? dove lo lasciasti tue?

Gev. Tornerò dilà a vedere, perch' ell' ha bisogno ora d' esser rivestita.

Ciap. Anche questa è caritae; visitare gh' ignudi.

Gev. Con licenza. (*via*)

Anſ. Senti un po', Ciapo, questa donna (che dice la Geva) ch' è in casa, non sarebbe tua manifattura, n' è vero?

Ciap. Com' a dire? chi credete voi ch' i' sia?

Anſ. T' ho per un uomo come gli altri; se' stato contadino di quello sciaurato di Lelio, e tanto basti; chi vuol vedere chi sono i contadini, e gli altri di casa, guardi il capo vè.

Ciap. Ma però io non son di quegghi; che s' i' fussi volut' essere alle man dil padron morto, sare' stato il buon' e il bello; ma i' vogghio esser poerino, ma dabbene.

Anſ. O, via crediamtela per ora; ognuno è galantuomo finchè la non si scopre.

Ciap.

Ciap. O crediatela, o non la crediate, ell' è quella medesima; paura non fare, e mal non avere. O guà in che concetto i' son entro.

Anſ. Orsù finiscila.

Ciap. O perch' ate vo' comincio?

Anſ. O che domin sarà; che ti ho tolto qualcosa?

Ciap. Nulla vo' non mi' ate dato.

Anſ. Nè anche son per darti nulla mai.

Ciap. Già lo sapeo, se voi siete tutore.

Anſ. Che vuo' tu dire?

Ciap. Che i tutori non danno, pigghian sempre, e portan via, e stortican i pipilli.

Anſ. O villanaccio ladrone.

Ciap. Il braciajolo dice, ch' i' hò 'l viso tinto. (*via*)

Anſ. O questa ci mancava adesso; dopo ch' i' ho durato tante fatiche, ed avuti tanti imbarazzi per tener conto della roba d' Orazio, raccomandato alla mia tutela; eccotelo tornato a dissipare e mandar male ogni cosa. E pur è vero; la fortuna corre dietro a chi non ne cerca, e va sempre attorno a chi la strapazza. Costui ha avuto un' eredità colla barba; e l' ha avuta da uno, che non gliel' avrebbe mai lasciata: e per dasciargliela, e fargli questo servizio speditamente, và a cascar morto, senza aver fatto testamento, senza aver nessun altro più prossimo, che gli suc-

succeda: e di più, questo scialacquatore entra in questi effetti appunto ora, ch' egli è uscito di sotto la mia tutela; che vuol dire, che io come buon tutore non potrò nè meno raspar nulla per me. Poh, se questa roba ha ir male, non er' egli bene, ch' i' ne portassi via la mia parte? Son tutore, chi ha più ragione di pigliare? che s' ha a lavorar per altri a uso? oltredichè tutore, vuol dire tu torre; e dice benissimo, perchè se tu non togli, siamo in tempi, che non t' è dato sicuro. Io veramente ho piluccato qualcosa, ma ora mi veniva il buono della vendemmia. Gli era pur bene; che Orazio stesse alla guerra dell' altro; ora m' ha intorbidato ogni cosa: e voglia il cielo, che non pretenda di rivedermi i conti. Il benemerito de' tutori suol esser questo da ultimo, litigar co' pupilli; quanto c' è di buono, che la lite torna più al tutore, che al pupillo; perchè quando s' abbia a vomitare, non si vomita mai quanto s' è mangiato; il che anche segue di rado: e al pupillo non tocca a riavere del sacco le corde: e per un verso o per l' altro, da ultimo è sempre il condannato nelle spese.

SCE-

SCENA VII.

GIARDINO CON CANCELLO APERTO.

Orazio solo.

FInalmente non so che credermi di questa mia ritrovata sorella. Vorrei non dubitare di lei, e che fussero finceri i suoi detti; ma pure, a dispetto del mio buon desiderio, vuol annidar nel mio petto un così forte timore, che quasi sta per farmi dichiararla mendace. In materia però d' onore, un timor di tal sorta non fu mai biasimevole, ma lodevolissio effetto di nobil gelosia, per conservarlo intatto ed illibato in eterno.

SCENA VIII.

Anselmo, e detto.

Ans. (OEcco appunto Orazio.)
Or. (Si continui pertanto nello stabilito pensiero di non dire ad alcuno che sia mia sorella, costei, che nella mia idea ancor contumace si rende.) *vuol partire.*
Ans. Signor Orazio?
Or. Che volete?
Ans. Una parolina.
Or. Dite sù.

Ans.

Anſ. Io ſon voſtro tutore.

Or. E così?

Anſ. Voglio dire, che ſon tenuto in coſcienza, non solo a tener conto del voſtro, che di voi.

Or. Io so tener conto del mio e di me da me ſteſſo: e già voi avete terminato ogni voſtra incumbenza.

Anſ. In ſomma, finchè io non ho reſo attualmente l'amminiſtrazione, la mia autorità ancora dura.

Or. O dite ſu di grazia quanto volete dirmi, in virtù di queſta voſtra autorità agonizzante.

Anſ. M'è venuto a notizia, che per caſa aſoli una certa femmina.

Or. Beniſſimo.

Anſ. Ora chi è ella?

Or. Che volete ch'io ſappia?

Anſ. O hi l'ha a sapere? queſta caſa non credo ſia la piazza, nè il mercato, che ognun vi paſſeggia ſenza cercarſi chi ſia. Via, dite su: chi ell'è? e s'ell'è perſona da non poterſi ſapere, vi dico, che non iſtà ben in queſta villa con voi: e molto meno in converſazion mia, che non facendone riſentimento, moſtrerei d'eſſer daccordo, e di fare altro meſtiero, che il tutore.

Or. Quella femmina, di cui intendete, non è qual vi penſate: e tanto vi baſti.

Anſ. O chi è ella?

Or.

Or. Non cercate di vantaggio, e chetatevi.

Anſ. Io mi ho a chetare?

Or. Sibbene: e piuttoſto preparatevi a render conto della voſtra tutela, che ſe ſarà ſtata male ammin ſtrata, ne renderete conto non ſu' tribunali, dove tardi e di rado ſi fa la giuſtizia, ma a me, che ſaprò farmela alla milima e da me ſteſſo, aſſiſtito dalla ratare e dalla forza: e levatevi di quì, che farete beniſſimo: e ricordatevi che io ſono il padrone.

Anſ. E voi ricordatevi....

Or. Che ricordatevi? Ricordatevi voi di chetarvi, e finirla.

Anſ. Uh uhi! [O io ci ho dato nel mio pupillo ſgangherato.] *via*.

SCENA IX.

Federigo con archibuſo alla mano in atto di correre, e Orazio.

Fed. COmpatite, o ſignore, ſe entro così frettoloſo per queſto cancello, trovato aperto per mia fortuna: (convien celare la principal cagione, che quà m'introduſſe) e ſe la pietade nel voſtro nobil petto riſiede, ſoccorretemi, col ſottrarmi al rigore della giuſtizia.

Or. Volentieri, o cavaliere; dove ſono i felloni, che ardiſcon farvi lor preda?

Fed.

Fed. Di grazia di lor non curate, che sarebbe un gran discredito del vostro valore il cimentarlo con gente sì infame.

Or. Dite il vero: chiudo quest' ingresso, ed eccovi in salvo: e che aveste che dividere con coloro?

Fed. Son un cavalier forestiero, che a caso di quà passando, ha preteso una malnata squadra di sbirri, che mostri loro la facoltà di portare quest' arme; io impegnatomi a non voler dar loro altra risposta, che colla bocca della medesima, alla volta loro la spiano: si rende vano lo sparo; mi veggo allora avvicinar coloro armati tutti di pistoni, che animati dal mio svantaggio, s' accinsero a farmi prigione; fui costretto allora, per non porre in forse così vilmente la libertà e la vita, a darmi alla fuga; nel correre caddi, ed ebbi a slogarmi una spalla; il che mi rende un sommo dolore. Pur non ostante, senz' essere stato osservato, quì velocemente m' inoltro: e da voi posto in sicuro, ve ne rendo le debite grazie.

Or. Quanto compatisco il vostro accidente, detesto l' ardire di que' ribaldi.

Fid. Io però gli compatisco, perchè vollero fare l' ufizio loro: e riconosco, che senza ragione m' azzardai. Ma se tanto mi favorisse, concedetemi, che in questa casa goda l' ombra della vostra protezione, finchè possa dare avviso ad amico autorevole, che da ogni pregiudizio, nel quale per tal resistenza potessi essere incorso, mi liberi: e intanto mi s' alleggerisca la pena derivata dalla fatta percossa: e dopo mi sia permesso alla città liberamente portarmi.

Or. Come? siete padrone di far quì dimora quanto vi piace. Elà?

SCENA X.

Ciapo, e detti.

Ciap. Lustrissimo?

Or. S' accomodi per questo cavaliere l' appartamento terreno, a questo giardino contiguo: e vedi se si può trovare un Cerusico, che lo visiti e lo curi d' un mal che s' è fatto a una spalla.

Ciap. O c' è appunto la Menica dell' Ellerone, che per rassettar le gambe vale un Perù.

Or. E quì si dice una spalla.

Ciap. Basta, la rassetta ogni cosa: ossa scavezze, nerbi accavallati; ell' è la medichiera dil paese.

Fed. Non ho bisogno di tanto; sperando con un po' di riposo, che mi passerà tal dolore, perchè il braccio non è impedito.

Ciap. Signore, s' ell' enno state bastonate,

te, come l' ossa non enno rotte, si guarisce da sene.

Fed. Dico, che son cascato.

Ciap. O e' si casca anche sur un legno, sur un pugno, sur un ....

Or. Temerario: ti par questo signore capace di toccar bastonate?

Ciap. E com' elle fussin date, anch' e' signori bisognerebbe che le pigliassino.

Or. Ma se ne farebbe memorabil vendetta. Orsù, voi quì restate, o signore: ecco la porta che all' appartamento conduce; colà ritiratevi intanto, come in sicurissimo asilo, che io vado dal Potestà per udire quanto sarà riferito di questo fatto.

Fed. Resto, quanto colmo di grazie, altrettanto pieno d' obbligazioni.

Or. Ciapo, udisti, servilo di quanto occorre, e prepara quanto bisogna.

(*via pel cancello* .)

Fed. Servo suo obbligatissimo.

Ciap. I' vone oiltre, la mi vienga di rieto, ch' ell' entrerà dov' ell' ha a stare.

Fed. Va' pure. M' è convenuto all' inaspettata comparsa di costui, non rappresentar tutto il vero motivo, che quà mi condusse. A causa di sfuggire un impegno, successomi in Bologna mia patria, nel venire alla volta di Firenze, passando sul più tacito orror della notte da questa villa, che appunto sulla strada maestra rimane, dall' alto

to mi venne una lamentevol voce sentita; ristetti alquanto, e uditala replicare, m' avvicinai verso quella parte dond' ella usciva, e distinsi esser quella voce di donna, che di sua sorte lagnavasi, per esser miseramente in una stanza racchiusa; io mosso da quella pietà, che verso degli oppressi in un cuor generoso dovrebbe sempre regnare, mi feci ardito ad interrogar colei de' suoi casi, che le averei prestato ogni opportuno sollievo: e se que lo non era luogo da narrargli, mentre avesse potuto calare una corda, le avrei per quella trasmesso tutto il bisognevole per farlo in carta, con ogni maggior secretezza: che mi sarei in quei contorni trattenuto fino che bisognasse: e sarei sempre venuto di notte, facendo un tal cenno, a ricevere i di lei comandi, esibendomi di prestarle ogni maggior' assistenza. Ella mi ringraziò della mia esibizione, e se ne prevalse: e dopo averle per tal mezzo trasmesso da scrivere, lessi tutta la relazione del barbaro trattamento, che le veniva fatto da un mal cavaliero, per non voler aderire a' suoi malvagi pensieri; quindi le somministrai per un piccol canestro il cibo per ristorarla: e così ho seguitato per molti giorni. In questo tempo, facendo concetto dalla violenza

usatale da quel perfido, ch' ella fia di non ordinaria bellezza: e dal modo, con cui m' ha rappresentato in iscritto la sua disgrazia, vedendola dotata di spiriti eccedenti la comune capacità femminile, la pietà cangiossi in amore, e mi disposi costantemente a servirla; tantopiù facendo nella mia mente impressione, per maggiormente amarla, che per la conservazione del suo onore, non cura con tale stento d' esser viva sepolta. Io, benchè più volte le abbia scritto, e da essa ricevuto risposte non dissimili da' miei desiderj, non ho però mai palesato il mio nome, nè mai fattomi per qual io sono conoscere, non ostante, che ella giurasse ne' suoi fogli, che la mia cortesia usatale, l' avesse obbligata a tal segno, che altri che morte non avrebbe potuto cagionarle di ciò dimenticanza veruna. Il che più faceva invogliarmi, non solo di vederla, ma sempre più verso di lei crescer colla compassione l' affetto: ed avendo in fine stabilito a qualsivoglia costo di liberarla da quel tormento (saputo non esserci quell' iniquo) pensai, scortato da due miei servi animosi e fedeli, quì d' aprirmi a viva forza l' ingresso: e concedendomi la sorte di sprigionarla, allora palesandole il vero esser mio (mentre ne fusse stata pienamente

mente contenta) voleva farla mia sposa, e meco alla patria condurla; ma per mia disgrazia, incontrata quella sbirraglia, e di più ritrovato costui, che dev' esser senza dubbio l' indegno persecutore di questa signora; e che al vedere non è altrimenti partito, come fummi falsamente supposto; m' è stata impedita così nobil risoluzione. Pure voglio ancora sperare, mentre ha voluto il caso, che m' introduca in questa casa la pietà e la cortesia, non (com' avea disegnato) la violenza e l' ardire.

SCENA XI.

CAMPAGNA.

Lucinda e Bartolo.

Lucin. IN Firenze non s' è trovato il Signor Orazio.

Bar. Nè troverassi anche in villa: e voi, Signora Lucinda, avrete intrapreso un viaggio frustraneo, da Milano huc usque, e dato motivo d' una suspicione de fuga, che non sarà universalmente che riprensibile.

Lucin. Come? Io son vedova, son libera di me stessa: e poi, essendo venuta con voi, che siete sempre stato il procuratore e l' agente di mia casa, anche in tempo di mio marito, non posso essermi tacciat di aver fatta una mossa affatto non decorosa.

Bar. Quid quid sit, il volgo ignaro, come vago di dir più il male, che il bene, Dio sà, come sia per parlare di voi; dirà, che impulsa da soverchio amor d' un estraneo, posposta la vedovil verecondia, ne siete andata cercando.

Lucin. Si dirà, che son ita cercando d' uno, che mi diede fede di sposo, che poi partissi, e promesse fra certo limitato termine di ritornare per compir meco le nozze; e questo termine essendo passato, nè avendolo veduto comparire, prima di dichiararlo per ingannatore e fraudolente, ho voluto chiarirmi se questa sua mancanza proceda da altro accidente.

Bar. Optime. Ma per indagar tutto questo, non potevate, o signora, mandar me procuratorio nomine a Firenze con un amplo mandato in pubblica forma redacto, co' documenti opportuni, per costringere il Signor Orazio per viam juris all' effettuazione de contratti sponsali, senza comparir voi personaliter?

Lucin. Benissimo intendo, che così poteva anche farsi; ma io ho voluto da me medesima riconoscere se Orazio trascuri di ritornare a mantenermi la già data fede, per aver' altri amori, che l' allettino, o pure altri legittimi impedimenti, che lo trattengano: e se trovesse fusse costretto ad attendermi la giurata promessa, giammai m' accoppierei ad un traditore, che mi sposasse, costretto dalla necessità, non persuaso dall' affetto.

Bar. Questa veramente d' invigilare, se l' amante sia aliena cupidine captus, non è inspezione legale, nè è facoltà, che sia solita apporsi nel mandato ad agendum.

Lucin. Se mal non corispondono le notizie dateci dall' oste vicino, quella là è la sua villa, dove dicesi sia di presente; perciò intendo colà, non come Lucinda portarmi; ma come una dama Lombarda, raccomandata da Lucinda ad Orazio con una lettera, che io a questo fine ho già scritta, ed in essa lo prego, che pel tempo ci tratterremo in Firenze, sia contento di riceverci in casa: e così io potrò esattamente osservare i suoi andamenti, ed a suo tempo scoprirmi, e mortificarlo, quando men se l' aspetta.

Bar. Mi piace il ripiego, a cui, per dar più colore, potete dire, che vi portate a Roma per una vostra lite, e che perciò avete condotto con voi il vostro causidico, il vostro savio. Ma se egli vi riconosce?

Lucin. In un tratto non è così facile; poichè oltre l' esser qualche tempo che non mi ha veduta, impossibil'è, ch' abbia

bia subito a suppormi quì giunta in persona; anzi perchè anche egli raffigurandomi mi abbia piuttosto a credere una, che mi somigli, che qual' io sono, ed io possa mettermi in maggior libertà d' offervar quanto voglio, penso di far fingere ancor' a voi altro personaggio.

Bar. E qual trasmigrazione non pittagorica dovrò fare per servirvi?

Lucin. Voglio, che vi singhiate mio marito.

Bar. Io vostro marito! ad quid questa finzione? (chi sà, che questa donna, di me invaghita, non siasi apposta slontanata dalla patria, per tema de' consanguinei, ed ora voglia con tale stratagemma palesarmi il suo amore.)

Luc. A che riflettete, Signor Dottore? ci avete forse difficoltà a far questa parte?

Bar. Nò Signora, anzi ci provo estrema consolazione; solamente andava io coll' idea vagando, per cercare i modi più atti, et idonei per farla bene.

Lucin. Vi riuscirà certo; la vostra capacita, il vostro talento me lo promette: e poi se siete Dottore.

Bar. Anche a' Dottori non riescon bene in un tratto le parti improvvise.

Lucin. Eh come si fanno di genio, riescon come premeditate.

Bar. Di genio certissimo (o me felice!) la farò come potete creder omni meliori

liori modo. Ma perchè non darmene prima alcun motivo?

Lucin. Mi è venuto in questo punto un sim l pensiero. Vi piace?

Bar. Mi piace tanto, o Signora, che non ho espressione per dirvene il quanti plurimi.

Lucin. Io ne resto bene appagata.

Bar. Io soddisfattissimo.

Lucin. Orsù all' opra.

Bar. O questo veramente è un di quei giudizj nunciationis novi operis, che io agiterò con diletto. Sicchè io sarò vostro consorte e?

Lucin. Così da quì innanzi vi direte, e potrete come Dottore, quando occorra, introdurvi (come già ben divisaste) a discorrer di qualche lite, che in Roma, o altrove a far questo viaggio ci muova.

Bar. Procurerò d' aver in pronto qualche verisimil controversia, che faciat ad rem.

Lucin. Andiamo dunque verso la villa.

Bar. Son a servirla ubique.

Lucin. Ricordatevi, che ora siete mio marito; non ve ne scordate.

Bar. Non dubitate, che non mi vesta bene del carattere conjugale, e non sappia ben comparire nomine proprio; venga Signora Sposa.

Lucin. Voi cominciate per tempo a rappresentare il personaggio proposto.

Bar. Argomentate da questo com' io lo faccia di genio. (*vuol darle braccio*)

Lucin. Bravo Signor dottore; orsù andiamo Signore Sposo.

Bar. Fortnnatiſſimo Bartolo, che di procuratore diventerai principale.

SCENA XVII.

CAMERA TERRENA CON TAVOLINO.

Federigo e Ciapo.

Fed. SOn molto tenuto alla tua attenzione verſo la mia perſona.

Ciap. Queſto è per graizia mia contra ogni ſua ubrigaizione. Come ſtate voi della spalla?

Fed. Stò un po' meglio.

Ciap. V' ate auto una bella fortuna a cascare.

Fed. E che fortuna è mai ſtata la mia, cadere, e quaſi slogarmi una spalla?

Ciap. O vo' potevi romper il collo.

Fed. Ti ringrazio.

Ciap. Ora il padrone dice, ch' i' ghi comandi; però dov' i' la posso ſervire, la mi scuſi.

Fed. Farò capitale delle tue amorevoli eſibizioni.

Ciap. Se vo' non volete nulla, eccomi leſto.

Fed. [Forſe da queſto villano potrei ricavare dell' amata donna qualche notizia.] Senti un poco, in queſta casa, oltre

oltre il Signor Orazio, vi son' altri?

Ciap. C' ene il so' tutore, quil vecchio.

Fed. Già l' ho veduto coteſto; ma oltre a queſti c' è altra persona?

Ciap. Non c' enn' ailtri, ch' i' ſappia.

Fed. Ma non ci son donne sù alto?

Ciap. Come donne?

Fed. Donne di casa, familiari.

Ciap. Ce n' è una lui.

Fed. E dov' è?

Ciap. L' è sù.

Fed. Rinchiuſa?

Ciap. Ser nò, l' è pure ch' ella và in quà, e 'n là.

Fed. (Sicuro la mia cara è ſtata liberata dall' anguſtie, in che ſi trovava.) O prima dove ſtava?

Ciap. O fuor di caſa dove me.

Fed. Come fuor di casa?

Ciap. O perchè in caſa, liei e io non ci potevam' entrare.

Fed. [Io non capisco.] Ma ora come c' è entrata?

Ciap. O ora la c' è entra, come ci ſon entro io; perchè il padrone ci ha chiamato tutt' a due; che del reſto.

Fed. O chi è queſta donna?

Ciap. Una donna dabbene ell' è, che credete voi?

Fed. [Pur troppo n' ho de' riſcontri, che tal ella ſia.] Non te ne domando perchè ne dubiti, e te lo credo.

Ciap. O baſta donche.
Fed. E' giovane?
Ciap. L' è giovane, ſibbene.
Fed. E' bella?
Ciap. O canchigna; o bell' o brutta, ha tu il me' can veduto; ſia com' ella vuole, ell' ha a piacer' a mene.
Fed. O che ci hai tu che fare?
Ciap. Ell' è mia mogghie; poi s' egghi è vienuto l' uſanza, ch' i' non ci abbia a aver che fare, bignerà aver pacenzia.
Fed. Tua moglie?
Ciap. Mia mogghie'.
Fed. La donna, ch' è sù in queſta caſa?
Ciap. Sibbene, la donna, che ora è sù in queſta caſa è mia mogghie.
Fed. Sa ſcrivere?
Ciap. La non ſa nè anche leggere, non che ſcriere.
Fed. O di che condizione è dunque?
Ciap. La congnizione, ch' ell' ane è, che la fa la contadina, come me; s' ell' è mia mogghie, vi dico.
Fed. Sicchè, non vi son' altre donne?
Ciap. O Signor nò, che non c' enno altre donne, o ſe le c' enno, i' non l' ho viſte.
Fed. Non occorr' altro.
Ciap. Buondì a Voſignoria.
Fed. E com' ha nome queſta donna?
Ciap. Geva.
Fed. Geva?

Ciap.

Ciap. Geva, sì bene; ch' è nome proibito?
Fed. No, no.
Ciap. Manco male.
Fed. Addio, non occorr' altro.
Ciap. Ringraizio liei ſignoria. [I'ho 'nteſo; anche queſto cerca di quella povera ch' è sune. O quanti caritateoli; non l' ho voluta alluminare; che ſo io s' i' facevo bene, o male; s' e' la vuol vedere, vadia a cercanne. (*via*)
Fid. Finalmente dalla mia eſpettativa ſon rimaſto deluſo. Ahi quanto mi ſuſti nemica, o fortuna, a non permettermi felice la riuſcita del mio penſiero! Se mi ſortiva il liberar l' affitta dama; la poſta è vicina; ſubito potea pigliar cavalli, e ſenza ſtrepito alcuno (se il mal Cavaliere non c' era) di quà ſegretamente levarla: e prima che fuſſe a ſua notizia, averla in ſalvo condotta; ma l' accidente occorſomi, e l' aver lui ritrovato, mi ha guaſto in un punto tutto il diſegno. Deh, o bella mia ſconoſciuta, giacchè finora m' è negato di poterti in volto mirare, mi ſia almeno permeſſo il fiſſar l' amoroſe pupille in queſti tuoi caratteri, che pur troppo la beltà del nobil animo tuo chiaramente diſcoprono. (*Cava fuori una borſa dove ſono alcune lettere d' Iſabella, e a tavolino ſedendo ſi pone a leggerle.*

SCENA XIII.

Anſelmo, e detto.

Anſ. COſtui con tutti i ſuoi comodi ha appoggiata quì la labarda, e ora rivede le ſcritture con tutta ſua quiete. Sù v' è quell' altra, che spasseggia: a poc' a poco quì ſi vuol far camera locanda: e a queſta buona derrata non voglion mancar paſſeggieri. Signor mio, ſervitor ſuo.

Fed. Buondì a Voſignoria, ſignor Anſelmo.

Anſ. Come ſta della ſua ſpalla?

Fed. Alquanto meglio.

Anſ. Me ne rallegro. Voſignoria potrebbe cercar di guarire più preſto, ch' ella può, perchè così non ſi fa per lei nè per gli altri. Ell' averà che fare?

Fed. Certo, che ſon occupato, ed in ſpecie dovendo portarmi a Firenze.

Anſ. E per queſto, dico io, la potrebbe eſſer guarita, o per meglio dire, non eſſer ancora ſcaricato.

Fed. Queſto era aſſai meglio.

Anſ. O via, pazienza, quel ch' è ſtato è ſtato; ſi può rimediare colla ſollecitudine dell' andarſene.

Fed. E' tornato il ſignor Orazio?

Anſ. Sì ſignore, è tornato adeſſo.

Fed. Voglio da lui portarmi per ſapere, ſe abbia inteſo poi cos' alcuna di quanto

to ſia ſeguito nell' incontro, che ho avuto, come corteſemente s' è offerto: e ſe per ciò faccia di biſogno ſcrivere a Firenze o altrove, per la mia ſicurezza.

Anſ. Avete voi poi a aspettar quì le riſpoſte?

Fed. Senza dubbio.

Anſ. O noi ci ſiamo per un pezzo.

Fed. Ma che fretta avete, ch' io mi parta, o che indugi, ſe il padrone mi eſibiſce ogni mio comodo?

Anſ. Eh lui è pupillo, io ſon tutore; che vuol dire, ch' egli è giovane, e io ſon vecchio; egli non ſa quel che ſi dice, e io ſo il fatto mio.

Fed. Ora baſta, ſentirò il Signor Orazio; per ora ella non s' affatichi, che a lei nō do retta; che vecchio malcreato! (*via*)

Anſ. L' ho guſto, che gli sbuſonchia: vuol ſtar quì, andarſene quando gli pare, e non vuol che ſi parli. Di che paese è egli coſtui? O queſt' è buona. Ah egli ha ragione, che Orazio c' è da se, e che per me l' è finita, perchè lo ſerravo ben io quattro dita fuor dell' uscio. Baſta; queſt' occaſione non l' avrei auta, perchè in caſa alle mie mani non ci ſarebbe insaccato. (*vede la borſa ſul tavolino*) Tò, queſte ſon lettere, e in queſta borsa ſicuro ci ſon de' danari. Sì appunto, ci ſon degli altri fogli. Volevo ben dir io,

io, che fuſſer quattrini; chi poteſſe vedere, non ha uno da far cantare un cieco: e ora colla ſcuſa della ſpalla e della riſſa co' birri, tira il conto innanzi, e s' è quì appillottato.

SCENA XIV.

Iſabella riveſtita d' abito adeguato, che oſſerva; e Anſelmo, che va intorno al tavolino dove ſono le lettere e la borſa.

Anſ. CHe fogli ſon queſti? conti ſicuro di povera gente, che non sarà mai pagata.

Iſab. (Dove mi ſono inoltrata?)

Anſ. O, queſte ſono altre lettere; chi dommine scrive? son' un po' curioso.

(*ſi mette a leggere*)

Iſab. (Queſto è certo il quartiere di queſto vecchio.)

SCENA XV.

Orazio, e detti.

Or. CHe coſa leggete così attentamente, ſignor tutore garbato?

Anſ. (Oimè, che dirò? eh nulla, nulla, leggevo certe mie lettere.)

Or. Di grazia lasciate ſtare, e venite meco; tornerete fra poco a finir la lettura,

tura; perchè a cagione di queſt' amico, avendo avute alcune notizie dalla Poteſteria, abbiamo bisogno da voi d' informazione.

Anſ. Adeſſo, rimetto i fogli nella borſa...

Or. Non bisogna perder tempo, tornerete ora, e le voſtre lettere non vi saranno tolte, no.

Anſ. Ora, che fretta è queſta?

Or. Signor tutore, voglio eſſer ubbidito ſubito, m' intendete?

Anſ. Affè di Pino! che mò di trattare...

Or. Via là, non tante chiacchiere.

Anſ. O quì davvero i paperi menano a ber l' oche.

Or. Innanzi dico.

Anſ. Colle buone. [Uh che gli venga la rabbia.] (*via*)

Or. Non replicate, e muovetevi. (*con Anſ.*)

Iſab. (*va al tavolino, e vede le lettere.*) Che vedo! queſte ſon le mie lettere, ſcritte al pietoſo mio ſconoſciuto benefattore, che nella mia penosa ſchiavitù sì liberalmente per tanti giorni mi ha ſovvenuta. Certo queſto buon vecchio è quello, che mi ha provveduta di vitto, che mi s' è offerto di pormi in libertà, ed a cui ſon tanto obbligata. Chi ne dubita? egli medeſimo ha detto eſſer queſte ſue lettere, e con attenzion le leggeva: ed io bene il mio carattere riconoſco. Ah che pur troppo è queſti il mio benefattore: e dal

non

non mi si esser mai voluto scoprir per chi sia, mi confermo sia quest' uomo, che vergognandosi, in età sì avanzata scoprirmisi amante, ha sempre taciuto il suo nome. Ed io ho giurato fede a costui! e pur dev' esser così. E dovrò amare quest'avanzo rincrescevole dell' età, questo trofeo consumato dal tempo! Eh lascialo, Isabella, e ad oggetto più gradito rivolgi amanti le luci: e se vuol il tuo destino, che negli amori tu sia sì sfortunata, detestagli per sempre, e godi almeno la tua libertà più felice. Ma ch'io tradisca questi, che nelle miserie mi ha così sollevata, e possa aver vifcere così ingrate, che aborrisca chi in vita mi tenne, non sia mai vero. Si ami tal qual egli è questo vecchio, e sia il mio amore il più virtuoso e il più giusto d' ogn' altro; mentre non sarà tenero effetto della mia compiacenza, ma forte motivo della mia gratitudine.

SCENA XVI.

Geva, e detta.

Geva. SIgnora? e dico?
Isab. Che vuoi?
Geva. Dov' andate voi con tanta fretta?
Isab. Dove il caso mi porta.
Geva. (Uh i' vorrei pur saper chi l' è: com' ho io a fare?) *Isab.*

Isab. Vuoi qualcosa da me?
Geva. Signora no: io volevo sapere, se voi volete nulla da mene.
Isab. Non voglio altro che la tua grazia.
Geva. La mie' graizia è poca; ma quella poca è tutta al vostro comando; state voi meglio di dianzi?
Isab. Gran mercè alla tua attenzione, che con tal sollecitudine m' hai apprestato ristoro.
Geva. E io non arò fatto quanto liei signoria meritate, perchè io son contadina, e liei è una signora.
Isab. Sono un scherzo della sorte.
Geva. A dire? Uh poverina! ma po' poi s' eghhi è uno scherzo, non bisogna averlo tanto per male.
Isab. E' uno scherzo, che vuol darmi la morte.
Geva. O vè scherzi arrabbiati; dite il vero, v' è stato il damo?
Isab. Eh Geva, non procede la mia disgrazia, non per aver perduto l' amante, ma per averlo trovato.
Geva. O che non lo volete più ora?
Isab. Il genio non lo vorrebbe.
Geva. Lasciatelo stare.
Isab. Non posso.
Geva. O chi vi tiene?
Isab. La forza dell' obbligazione.
Geva. O che obbligazione avete voi così grande, che v' abbia a far volere un damo per forza?

Isab.

Isab. Gli son obbligata della vita.

Gev. O naso; ell' è un' obbrigaizione da quailcosa.

Isab. Pur troppo è vero.

Gev. E il damo non vi piace?

Isab. Quanto mel fa piacere la gratitudine, tanto riuscimmi ingrato alla vista.

Gev. O come farete voi?

Isab. L'amerò non ostante fino alla morte.

Gev. Vi stimo, se vo' fate questa cosa.

Isab. Un animo ben composto dee più innamorarsi dell' opere generose, che d' un bel volto.

Gev. Tant' è, un damo brutto potrebb' esser ceneroso e cenerino quanto volessi, perchè non m' entrerebbe mai in graizia.

Isab. Perchè non intendi più là.

Gev. Sicuro, che non l' intendo. (Uh ecco quà quil vecchio, mi vo' levar di quì. Signora, comand' ella nulla?

Isab. Non voglio altro dalla tua cortesia.

Gev. Io ho su un po' da fare; se io vi lascio sola non saprei.

Isab. Non son sola no.

Gev. O chi c' è egli in vostra conversaizione?

Isab. Una folta turba d' affannosi pensieri.

Gev. Uh che conversaizione stuccheole; di grazia avviatela, che vo'morrete tisica.

Isab. Potess' io, che il farei.

Gev. (E pur io non ho potuto, con tutto il mio discorso, saper chi la sia; credo

do d'averlo a far colla voglia) via

Isab. Ma ecco il mio benefattore.

SCENA XVII.

Anselmo, e Isabella.

Ans. MI sono sbrigato da coloro, va rimetter quelle lettere come stavano, nè vo' più vedere, nè same per altro, lasciarle lì, e chi le vuol le pigli. Il cercar de' fatti d' altri è mala creanza; ma tal volta ell' è una gran soddisfazione: basta, tant' è.

Isab. Signore, se prima di conoscervi mi sapeste così tenacemente obbligare con un eccesso di gentilezza, permettete ora, che ho avuta la sorte di venire in cognizione di vostra persona, che io vi comparisca davanti a rendervi le debite grazie, a ratificarvi i miei ossequj, le mie obbligazioni.

Ans. A me?

Isab. A voi, o mio signore, e mi reputerò felice, se coll' esibirmi pronta a' voftri comandi, avrò la sorte di potervi ubbidire.

Ans. Me?

Isab. Voi, che siete stato l' unico sostegno di mia vita, la sola consolazion de' miei affanni.

Ans. Io?

Isab. Voi, che m' avete con nobil vio-

len-

lenza d' eterna gratitudine rapiti dal cuore tutti gli affetti, ch' io v' ho giurati immortali.

Anſ. A me?

Iſab. A voi, sì; vi compatiſco, perchè non mi avete mai viſta.

Anſ. Queſto è vero.

Iſab. Io però mi ſon ben' ora chiarita di chi ſiete voi.

Anſ. E chi ſon io?

Iſab. Siete l' unico oggetto de' miei penſieri, quello, che dovrò ſempre amare, purchè non vi ſia diſcaro il mio affetto, che altro non poſſo darvi in ricompenſa di quanto vi deggio.

Anſ. (Io non mi rinvengo; in mia gioventù da queſta ſorta di muſi, mai non m' è ſtata fatta ſimil corteſia. Ah i' non saprei pigliar' il ben quando viene.)

Iſab. Voi ſtate perpleſſo, o ſignore: forſe ora, che mi vedete tal qual' io sono, vi rincreſce l' avermi obbligata? forſe v' è diſcaro il mio ſembiante, la mia comparsa v' è ingrata?

Anſ. Eh il sembiante mi piace, e la comparſa m' è gratiſſima lei; ma io .....

Iſab. Sì voi con una gentil modeſtia sempre mi vi ſiete occultato; ma put v' ho scoperto.

Anſ. (O queſt' è bella davvero) vo' non burlate .....

Iſab.

Iſab. Burlare? E come pretendete, ch' io burli in affar così rilevante?

C S E N A XVIII.

Orazio in diſparte, e detti.

Or. Mia ſorella col tutore.

Iſab. Vi credete forse, che per eſſer' alquanto aggravato dagli anni poſſiate spiacermi; v' ingannate. Altre prive di senno alletti pure un crin biondo, un' età florida e verde, che ad amar voi, me ſolo hanno moſſo le rare prerogative del voſtro buon cuore, dell' animo voſtro pietoſo.

Anſ. Sicchè voi mi volete bene davvero?

Or. (Che ſento!)

Iſab. Vi pare, che le offerte, che mi faceſte non meritino perpetua corrispondenza?

Anſ. Io per dirvela non so d' aver queſto merito, che vo' dite; e mi pare una gran cosa, che voi vi ſiete innamorata di me così a un tratto.

Iſab. Come a un tratto, ſe reflettete a quanto per me faceſte, diceſte di fare?

Anſ. Io non sò d' aver fatto nulla.

Iſab. La voſtra attenzione in asconderví, poco vi giova, e la mia obbligata memoria n' è ben ricordevole.

Anſ. Ora baſta, giacchè voi vi ſiete cotta al primo bollore in vedermi, anch' io

po'

po' poi non voglio esser sì crudelaccio di non vi dire, che anch' io vi vorrò cento sacca di bene.

Isab. Questo è quanto io solo stimo ed apprezzo.

Ans. O che felicità! chi me l' avesse detto! Bisogna pur ch' i' sia il bell' uomo!

Isab. (Eccomio fratello: mi parto. [*via*]

(*Orazio si pone in suo luogo allato ad Anselmo*)

Ans. E com' io lascio una tutela ch' i' ho d' un certo suggettaccio, sarò tutto vostro, e per caparra di ciò.. ..

(*vuol dar la mano a Isabella, e vede Orazio*)

Or. Quand' averete lasciata la tutela d' un certo suggettaccio, che farete? che cosa?

Ans. Niente, niente.

Or. Che dite? che macchinate? che caparra volete dare?

Ans. Che ne so io. (che possa scoppiare!)

Or. Ma si può sapere?

Ans. Discorrevo così fra di me, si può egli? m' ero infervorito nel discorso, e mi pareva .....

Or. Che vi pareva? che vi pareva?

Ans. Oh ohia, mi pareva di fermar' una compra con un mercante, e gli volevo dar la caparra.

Or. Volevate dar la caparra d'una compra fermata con un mercante, e?

Ans. Sibbene; ora? (Il Diavol ce l' ha ben portato a tempo vè.)

Or. Ah vecchio pazzo; vecchio insensato, che non hai riguardo alla tua età, all' altrui decoro, alla mia persona. Non più; parti, fuggi, involati dagli occhi miei.

Ans. Paralo, tienlo, l' asino è scappato. Salva, salva. [*via*]

Or. Che pensi misero Orazio! o và, e credi l' inventato racconto della tua onorata sorella, che lasciossi seppellir viva per la conservazion dell' onore; mentre senz' alcun riguardo di sua condizione, offerisce vilmente i suoi amori, non ad un vago e vezzoso Mirtillo, ma ad un vecchio e languido Esone: e qual mai rda Medea cogl' incanti di sue lusinghe, tenta amorosamente risvegliare in lui gli abbattuti spiriti della giovinezza primiera. Che farai, Orazio infelice! tu che procurasti frall' armi a costo del proprio sangue di far maggior'acquisto d' onore, mentre ritornando alla patria, vedi una tua sorella, che prodigamente lo getta? Sì. sì, con tutta giustizia tornerà nel carcere antico Isabella; fuori di questa casa porterà il piede veloce il temerario tutore: c dell' una, e dell' altro, farò una non men giusta, che memorabil vendetta.

Fine dell' Atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Orazio, e Anſelmo.

Or. NOn paſſo ſcuse, non ammetto discolpe, perchè da me sono ſtato spettatore della voſtra temerità, del voſtro ardire, preso con quella dama: e ſenza aver riguardo alla sua condizione, al rispetto della mia casa, ed alla voſtra ormai cadente età, dare in tali eccesſi, commetter tali delitti?

Anſ. Uh uhi, che diavol ho io fatto? che ſono ſtato il primo? l' è lei che mi vien' a parlare, e farmi la grazioſa dintorno; che sò io chi la ſi ſia, s' ell' è dama, o pedina.

Or. E voi ſiete quello, che deſtinò mio padre a farmi il tutore? quello, che poc' anzi volevate darmi gli avvertimenti e corregger le mie azioni? Non maraviglia, che tanto vi premeva di saper chi ell' era; volevate eſſere informato delle qualità dell' amato oggetto; era la voſtra, non zelo del mio ben vivere, ma geloſia del voſtro novello amore. Così sono alcuni zelanti, più invidioſi degli altrui divertimenti, perchè a lor son negati, che bramoſi d' eſtirpargli, perchè sono indecenti; onde ſi veggon le correzioni degenerare in calunnie, le quali senza alcun frutto scoprono il vizio, che rimaneva celato, e senza risarcimento tolgon l' onore, che reſta offeso: ed eſſi godon unicamente della lor privata vendetta, senza alcun penſiero dell' altrui pubblica emenda.

Anſ. Poh, vo' la fate lunga! voi che avete meſſo in casa queſta donna, avete fatto ogni bene; io che ce l' ho trovata, e da lei provocato, le ho dette due parole, ho fatto ogni male.

Or. Veramente leggiadro Adone da eſſer tentato, e che gli abbia a correr dietro la vezzoſa diva di Cipro.

Anſ. O Cipro o Cipriano, fatela finita, e portate più rispetto al tutore.

Or. Voi portatelo alla mia casa, e date altr' esempio al pupillo.

Anſ. Vo' ſiete un pupillo, che ſiete più triſto di ſette tutori; e poi, voi ſiete ſtato alla guerra, e queſto baſti.

Or. E che volete inferir per queſto? sono ſtato alla guerra, me ne pregio, e me ne glorio; sono ſtato nel seminario del valore, dove s' apprendono, oltre alla militar disciplina, l' arti cavalleresche; dove s' esercita l' ardire, il coraggio, e s' impara a dar perpetuo bando dal cuore alla superchieria, alla viltade, al timore.

SCE-

SCENA II.

Isabella in disparte, e detti.

Isab. (Mio fratello grida col mio diletto.)

Or. Ma voi, che infeltrito vigliaccamente nell' ozio, mai non usciste di braccio alla spilorcería; non bastandovi d' esservi dato sordidamente all' avarizia, ora volete darvi di più....

Isab. Deh signore, e che vi ha mai fatto questo vecchio; che senza aver riguardo alla venerazione, in che debbe aversi la sua canizie, così lo sgridate?

Or. Benissimo, benissimo; un correo del delitto medesimo viene a far l' avvocato per l' altro.

Ans. (Costei mi vuol ben davvero; sentite voi con che carità la mi difende.)

Isab. Non conviene per verun conto ad un giovane come voi, rimproverare un uomo, che per l' età vi potrebb' esser padre amoroso. (com' io lo provai.)

Or. Tacete voi di grazia, che in vece di smorzare, maggiormente accendete il mio sdegno: e con quale ardire presumete d' introdurvi a favore di questo barbogio, quando siete dell' istessa pece macchiata?

Ans. Bisogna pure, che s' ella difende me, che anch' io difenda lei.) Di che pece

pece è macchiata questa signora? di quella forse, che potrebbe contrarre da voi?

Or. Ed anche avete ardir di parlare, ed io cuor di soffrirvi?

Isab. (Pover uomo, quanto me ne duole!)

Ans. (Poveraccia! uh animalaccio!)

Or. E ancor brontolate?

Ans. O canchero, per la ragione mi farei squartare: che credete voi d'avere a papparci vivi?

Isab. Deh per pietade, o signore, se foste male informato, udite almeno le discolpe.

Or. Che male informato? che sentir discolpe? quando ho veduto, e udito io medesimo le vostre, le sue leggerezze; quanto men degne in ambedue di compatimento, altrettanto meritevoli di maggior pena e gastigo.

Ans. Ma sentite, in malora.

Or. Tacete vi dico.

Isab. Ma perchè non volere....

Or. Perchè non voglio sentirvi.

Ans. (E pure alla guerra ve ne stiattan tanti di quelli, che hanno garbo; ma agli sguajati non è mai bruciato un capello.)

SCENA III.

Geva, e detti.

Gev. SIgnor padrone?
Or. Che c'è?
Gev. Una signora forestiera di fuora vuol parlare a vosignoria.
Anſ. (O via allegramente, ecco dell' altre dame.)
Isab. (Chi mai può esser costei!)
Or. Una signora forestiera vuol parlare a me?
Gev. A liei signoria: ed è col suo marito; basta, con un uomo ch' è seco.
Or. Di' loro, che passino.
Gev. Signor sì. *via.*
Anſ. (Quest'è qualch'altra dama di questo spaccamontagne: l' è bella, se anche questa s' innamora di me; o allora ci voglion esser le grida e gli urli.)

SCENA IV.

Bartolo, Lucinda, Geva, e detti.

Bar. SIgnor Orazio, il Dottor Bartolo Somarini con sua consorte vi presenta i suoi ossequj.
Lucin. Ancor io, o signore, insieme con mio marito vi fo riverenza.
Or. E che mi comandano ambedue? (O quanto mai costei somiglia la mia amata Lucinda, che a Milano lasciai!)

Lucin. Io sono una dama di Pavía.
Anſ. (Uh quante dame!)
Lucin. Che per un mio affare a Roma con mio marito portandomi; in passar di Milano, ebbi una lettera da una tal signora Lucinda, molto mia parziale, che a voi in propria mano presento, conforme n' ebbi un rigoroso comando. (*Gli dà la lettera.*)
Or. (Lucinda di Milano? che sento! questo è suo carattere; leggerò.) *legge la lettera.*
Anſ. (Questa è una dama della guarnigione.)
Isab. (Sto sospesa, per non mi esser noto chi sia costei.)
Lucin. (Orazio si turba, e resta stupito: effetto è questo del suo cuore macchiato.) *Osserva Isabella e si turba; però si salutano.*
Bar. (O fusse pur mancatore costui, che sarebbe il suo mancamento un vantaggio ex abundanti della mia felicità.)
Gev. (Se a ogn' ora vien una donna di nuovo in questa casa, a ventiquattro il giorno, guardate in un mese quante ce ne voglion' essere.)
Bar. (Chi è questo vecchio? Sarà forse il padre d' Orazio: convien salutarlo. (*saluta Anſelmo*)
Anſ. (*rende il saluto*) O buondì a Vosi-

Voſignoria Eccellentiſſima.

Bar. (*ſaluta anche la Geva*)

Gev. (*fa l' inchino al Dottore*)

Anſ. Tò, il Dottore ſaluta anche la Geva, e la Geva fa l' onchino; o via in queſta villa ſi vuol' aprire ſcuola di buona creanza.

Lucin. (Chi domin' è coſtei? ne domanderò a queſto vecchio.) Signor mio gentiliſſimo.

Anſ. A me?

Lucin. A lei.

Anſ. (O, o, o.)

Lucin. La ſomma corteſia, che nel ſuo volto risplende, fammi ardita a richiederla d' una grazia.

Anſ. (Ch' ho io detto? Ecco anche queſta ſubito innamorata di me;) dica pure.

Lucin. Chi è queſta ſignora?

Anſ. Io non lo ſo veramente; ma a dirvela, l' ho per una dama d' Orazio.

Lucin. D' Orazio? (o traditore.)

Anſ. Comand' altro?

Lucin. La ſua grazia.

Anſ. Eh che vien' a dire.....

Or. Inteſi il tutto. Trattenetevi dunque, o ſignora e quì, e in Firenze a voſtro piacimento: e sì ella, che il ſignor Dottore ſuo conſorte dispongano di mia caſa, come a loro più aggrada. Troppo, oltre il merito d' ambedue, ha ſopra di me d' autorità la dama,

dama, che mi vi raccomanda.

Lucin. (Ma tu la tradiſti, infedele.)

Or. Elà? Geva, coll' ajuto di Ciapo, e voi Signora, coll'indirizzo del ſignor tutore, preparate quartiere più adeguato, che ſia poſſibile per queſti ſignori.

Anſ. Andiamo pure. (Tò, ora io ſono il tutore.)

Gev. Venite, quella ſignora. (*via*)

Isab. Pronta ti ſeguo. (*via*)

Anſ. Reveriſco lor ſignori.

Lucin. (*Gli fa corteſe inchino, e Anſelmo anch' eſſo le fa profonda riverenza.*)

Anſ. (E già n' ho meſſe due nel frugnolo.) (*via*)

Lucin. Signore, a quanto quella dama di Milano mi diſſe avervi ſcritto, altro m' impoſe, che a bocca io pur vi esponeſſi.

Or. Paleſatemi pure quanto di vantaggio vi diſſe.

Lucin. Mi giurò, che conſerva per voi inalterabile quella fede, che già vi diede, e che voi con ugual coſtanza le prometteſte: e che vedendo tardare, ſecondo il concertato, il voſtro ritorno, non vorrebbe cominciare a dubitare in voi di mancamento, poco dovuto al carattere d' amante, meno a quello di cavaliere.

Or. Aſſicuratevi, o ſignora, che io ſon capace d' incorrere in ogn' altra taccia,

fuorchè in coteſta: ed in ispecie con quella dama, a cui giurai la mia fede.

Lucin. Se queſto fuſſe, quanto reſterebb' ella mai conſolata; ma come farò io ad accertarla?

Or. Potete, ſcrivendole, aſſicurarla di mia coſtanza.

Lucin. Non mancherò certo di farlo, perchè mi preme, che la Signora Lucinda reſti ſincerata di queſto ſuo concepito ſospetto, come ſe fuſſi io medeſima.

Bar. (Se Orazio non è in dolo, io reſto eſcluſo; quì biſogna e promuover dubbj, e dare eccezioni). Però la Signora Lucinda non potrà credere, o ſignora conſorte, alle voſtre lettere in diſcolpa del Signor Orazio; anzi queſte, in vece di porre in chiaro, renderanno più torbido il giudizio, che ella ha di lui formato; mentre quanto ſi aſſeriſce, non ſuſſiſte in fatto; poichè ſi vede attualmente mancar di parola.

Or. Come mancar di parola? Io mancator di parola! ne mentite, ſignor Dottore: e ſe foſte par mio, vorrei provarvelo colla ſpada alla mano.

Bar. E ſignore, io ſon ſeguace d' Aſtrea, e non di Marte, e combatto co' paragrafi ne' tribunali, non colla ſpada nello ſteccato.

Or.

Or. Ma quando voi m' offendete, non avrò riguardo alla toga, nè al Dottorato, per pigliarmi le dovute ſoddisfazioni.

Lucin. O via chetatevi, ſignor Dottore, e non v' ingerite in queſto affare, che non è voſtro.

Bar. Son voſtro marito, e conoſco quanto voi la Signora Lucinda.

Lucin. La Signora Lucinda ha impoſto a me, e non a voi queſta faccenda; però a me laſciatene l' incumbenza.

Bar. Ma io come marito e legittimo amminiſtratore, e che ſon con voi una eademque perſona....

Lucin. O via chetatevi, dico.

Or. Sì, sì, date luogo, o rispondete quando ſarete interrogato: e ringraziate queſta Signora, ed il rispetto, che ho per lei, ſe da voi così tacciato, me la paſso così di leggieri. Dir ch' io manco di parola, e poi di parola a Lucinda, a quella che amo più di me ſteſſo?

Lucin. (Fuſſe pur vero.)

Bar. Signore, quello che legalmente ſi dice per modum excipiendi, ſunt verba curialia, che non debbonſi prender mai per ingiuria: ma io la compatiſco, perchè non è Voſignoria pratico de' termini del Foro.

Or. Ed io ho pietà di voi, perchè non ſapete quelli della civiltà.

Lucin. Orsù, levatevi di quì, vi dico, che ho bisogno di parlar con questo signore senza di voi.

Bar. Io non credevo, come marito, di dovere assentarmi; pure....

Lucin. Pure partitevi non ostante.

Bar. Bisognerà farlo (sono sposo novizio, e non mi ricordavo, che adesso, quando la moglie ha altra conversazione, al marito tocca ad andarsene, e fare un atto simile al Cedo Bonis. (*via*)

Lucin. Ora che dite, o Signor Orazio? quella dama si chiama molto mal corrisposta da voi, perchè non ritornaste a Milano nel tempo prefisso a compir la vostra promessa.

Or. Pur troppo riconosco, ch' errai; ma di quest' errore però non ne fu cagione la volontà, atteso che quando aveva stabilito il ritorno, seguita l' infausta morte d' un mio cugino, ed essendo stato necessario l' accudire agl'interessi della di lui eredità, che a me è devoluta, venni forzato di nuovo a ritardar la partenza; ma adesso, subito che sarò spedito (il che spero frà due o tre giorni) per le poste ricondurrommi a Milano, a far vedere a Lucinda, ed al mondo tutto, che io son qual mi professo, e sarò fino alle ceneri, suo vero e fedele amatore.

Lucin. Non occorre, che vi pigliate altra briga, perchè Lucinda è venuta in persona a farvi noto quel di più, che vnol dirvi.

Or. Come? dov' è Lucinda?

Lucin. Io quella sono, e voi non mi ravvisate? Quella son'io, che non ho avuto riguardo a pormi in cammino per ritrovarvi.

Or. (Ah che pur troppo subito il cuor me lo disse:) ma come maritata?

Lucin. Questi, che mio marito si finge, è un mio procuratore, un mio agente, uomo sperimentato e fedele, quale con tal nome meco ho condotto, per salvar con più decoro la mia persona: e da questo riconoscete qual sia l' affetto, che vi porto, e come resto contraccambiata.

Or. Ded cara Signora Lucinda, non amareggiate la consolazione inaspettata, ch' io provo, co' vostri ingiusti rimproveri; udiste la vera indispensabil cagione del mio indugio.

Lucin. Eh che di questo ne son ben capace, e per questo capo vi compatisco. Ma chi è quella, che in questa casa dimora, e che in vostra compagnia poc' anzi trovai?

Or. (Oime, mi colse nel vivo!)

Lucin. Dite, dite; non può saperssi chi sia?

Or. (Vadane ciò che vuole, non so risolvermi ancora a manifestarla per mia sorella.) Questa è una dama.

Lucin. La vidi.

Or. Mi fu da un amico raccomandata.

Lucin. E che siete voi un nuovo custode dell' onestà delle donzelle, che ve le raccomandano, perchè le tenghiate in educazione nel vostro conservatorio?

Or. Ell' è una.....

Lucin. Una vostra amata, sì ben, me n'avvidi, e per tale mi fu palesata.

Or. Nò, Lucinda, ell' è mia... (tant' è, non vo' dir che sia mia sorella, mentre dubito del suo onore.) E' mia obbligazione, volli dire, il servire questo amico.

Lucin. E' tua obbligazione il servir l'amico e? è ben tua malvagità essere un disleale, un infido.

Or. Son fedele, son costante.

Lucin. Non è verò.

SCENA V.

Bartolo e detti.

Bar. (QUì si grida.)

Or. Col tempo resterete appagata, che io non mentisco.

Lucin. Il tempo m' ha scoperto il tuo tradimento.

Bar. (Ora il tempo è per me propizio.) Eh via consta in fatto pur troppo, che mia moglie ha ragione: e voi temerario litigante pur v' opponete. Signora, to-

toglietevi da costui, perchè la moglie d' un dottore con un soldato, non bene sonat: e la reputazione patisce almen la Falcidia.

Or. (Costui parla con tal verità, che mi fa dubitare, che non sia suo marito davvero.) Adunque tu sei maritata veramente a costui?

Bar. A me, sanè quidem: meco è convolata ad secundas nuptias.

Or. E costei è vostra moglie?

Bar. Questa è mia moglie.

Or. Di voi?

Bar. Di me, e non d' altri dovrebbe essere, se adesso non ci è un nuovo stile introdotto, che apprehendat septem viros mulier una.

Or. Che dici dunque, o perfida, che mi tacci d' infedeltà?

Lucin. Dico, che da te appresi lezione; (sofferrò la finzione per vendicarmi) tu conculcasti le sante leggi d' un onesto reciproco amore; io pur le trasgredii: e se pigliai altro marito, pagai te dell' istessa moneta; mentre tu me lasciasti per un' altra, che in casa tua sa dimora.

Bar. Sibbene, si è maritata con me, actum est.

Or. Ma se sposasti costui, a qual fine sì baldanzosa ed altera, con esso ti muovi a comparirmi davanti?

Lucin. E perchè tu non ti vergogni, sfac-

ciato, di farmiti ritrovare in compagnia d' altra donna?

Or. Quella donna, che meco trovasti è tale, che può stare in mia compagnia senz' alcuna offesa recarti.

Lucin. E quest' uomo, che meco rimiri, benchè col carattere di mio marito, non ti apporta minimo oltraggio.

Bar. E Lucinda, con esser mia moglie, non merita, che voi ne portiate alcuna doglianza e querela.

Or. Ella a me diede la fede.

Lucin. E tu spergiuro mancasti.

Bar. Siete dunque decaduto da ogni jus acquisito.

Or. S' io non perdo il senno in tal punto, è un prodigio. *via furioso.*

Lucin. Che dite, o dottore?

Bar. Nuoto nelle felicità.

Lucin. Non ho mortificato, come meritava, quell' infedele?

Bar. Certo; così doveva farsi de jure et de facto,

Lucin. E voi ancora vi siete portato molto bene in accalorir le mie ragioni.

Bar. Quando mi son udito apertamente dichiarar vostro sposo, illicò mi son vestito dell' autorità, che mi vien data dagli Statuti.

Lucin. Egli veramente, in sentirvi chiamar mio marito, e voi confermarlo, fu colpito nel vivo.

Bar. Egli fu tormentato dall' affanno, io assorto nel contento. *Lucin.*

Lucin. Dite il vero, vi compiaceste anche voi, che restasse in tal guisa punito?

Bar. Come volete, ch' io non ne godessi, se vedeva nel suo condegno gastigo, ogni mia più dolce soddisfazione?

Lucin. Ma se poi egli fusse innocente?

Bar. Come innocente, se consta così chiaramente del corpo del delitto?

Lucin. Se veramente, com' egli asserisce, quella donna non fusse da lui amata?

Bar. Ma egli (quando voi non ne aveste altra certezza) ha la presunzion contro, perchè coabita sub eodem tecto, et non docet de justo titulo.

Lucin. Io non ne ho altro indizio, che l' asserzione di quel vecchio, che anche non me lo diede per certo.

Bar. In materia sì delicata, ogn' indizio è a tortura. E poi, ora mai vi pronunciaste la vostra diffinitiva sentenza; e coll' adempimento di essa, nel promulgarmi vostro marito, passò in giudicato.

Lucin. Vi dichiarai mio marito, per dare a lui quel tormento, e consolar la mia gelosia.

Bar. Quomodocumque sit, io diventai vostro marito.

Lucin. Ma se Orazio non è reo.

Bar. Quid inde?

Lucin. E' finita del tutto la vostra finta comparsa.

Bar. Come?

Lucin.

Lucin. Voi faceſte figura di mio marito, ſol tanto che io sfogaſſi ſeco il mio sdegno, credendolo traditore.

Bar. E ſe egli fuſſe, come ex hactenus deductis, par chiaramente provato?

Lucin. Quando tale veramente egli ſia, porrò in perpetuo oblio queſto indegno: tornerommene alla patria a deplorar la mia ſorte: e laſcerò al cielo la briga delle mie giuſte vendette.

Bar. E io allora, rebus ſic ſtantibus....

Lucin. E voi allora mi farete compagnia al ritorno, come alla venuta faceſte.

Bar. E ſarò poi veramente voſtro....

Lucin. E ſarete ſempre mio procuratore ed agente, qual fuſte.

Bar. E non altro?

Lucin. Non altro; in mia caſa non ſcorgo per voi poſto migliore. Al più, al più, non ſaprei; ſe queſto parravvi inferiore al voſtro merito, vi darò buona licenza, perchè ne troviate un migliore. *via.*

Bar. Eh mi maraviglio; ricevo l'onor di ſervirla; obbligatiſſimo alle ſue grazie. Mi ſon veramente chiarito quanto ſia vero quel che diſſe Giulio Ceſare ne' ſuoi Comentarj, che *libenter homines, id quod volunt credunt*. La cataſtrofe del mio maritaggio è ſtata sì breve, che ha avuto per fine l'eſordio.

SCE-

SCENA VI.

CAMERA D' ISABELLA.

Federigo ſolo.

E Pure ancor mi ſi cela l'amato oggetto: e quanto m'è più lungi dagli occhi, più nel cuore s'interna. Son coſtretto ad amar chi non veggo: ed ho tutti i miei affetti dedicati a chi non conoſco. Compatiſco viepiù, col mio eſempio, la cecità di coloro, che offerirono un tempo le loro adorazioni a Deità ſconoſciuta: ed or credo Amor, che ſia cieco; mentre mi vuole amante ſenza vedere. E pur vado per queſte ſtanze aggirandomi, più portato dal deſiderio di ritrovare dove ſtaſſi l'adorato mio Nume, che dalla curioſità di vederne la lor ben regolata diſpoſizione. Quà vaſſi in un altra camera: voglio anche in eſſa inoltrarmi. Deh mi concedeſſe la ſorte di trovar quella almeno, dov' il mio bene è racchiuſo.

SCE-

SCENA VII.

Lucinda e Isabella.

Isab. Volete a Roma condurvi?
Lucin. Sì Signora; un affare di mio marito così richiede. E voi quì farete lunga dimora?
Isab. (Non voglio a cautela palesarmi per sorella d' Orazio) Aspetto in breve di far partenza, finchè un mio zio, che per un suo urgente interesse fu necessitato altrove a portarsi, e mi raccomandò alla cura di questo signore, per me prontamente ritorni.
Lucin. (Se questo fusse vero, sarei felice.) Io, per dirla, o Signora Isabella, supposi dal vedervi quì in casa, che fuste moglie del Signor Orazio.
Isab. Nò signora, non sono, nè tale posso mai essere.
Lucin. Perchè? che siete ad altri accasata?
Isab. Nè meno.
Lucin. Dunque, perchè, essendo libera, non potreste divenirgli consorte?
Isab. Perchè son troppi forti i motivi, che me ne debbon render' aliena.
Lucin. (Questo è quello, che bramo.) Dite il vero, non vi ama?
Isab. E quando mi amasse, come intendete, detesterei il suo amore, come abominevole ed empio. *Lucin.*

Lucin. (O ne fortunata!) E tal contraggenio avete con esso?
Isab. Perchè debbo averlo per obbligo d' ogni legge.
Lucin. Tanto l' odiate?
Isab. Col carattere d' amante, non posso se non odiarlo a morte.
Lucin. (Odio a me soprammodo carissimo.) Ma che non siate amante?
Isab. D' Orazio non sono sicuro.
Lucin. (Non bramo di più.) O chi è quello, che gode la sorte de' vostri affetti?
Isab. O Dio! nol sò dire.
Lucin. Come? non conoscete chi amate?
Isab. Anzi, da poi che il conobbi, prevo maggior fatica ad amarlo.
Lucin. O che l' amavate pria di conoscerlo?
Isab. Sì signora, pria di vederlo l' amai.
Lucin. E come?
Isab. Non posso dirvi di più.
Lucin. Ma che stravagante amore fu il vostro, amare uno senza vederlo? Forse per fama di sue prerogative?
Isab. Così è.
Lucin. E poi che il vedeste....
Isab. Dopo, che il vidi, non vorrei esser costretta ad amarlo.
Lucin. Ma chi v' obbliga a questo?
Isab. La gratitudine, la giustizia, la data fede.
Lucin. Motivi troppo possenti in un animo nobile.

Isab.

Isab. Confeſſo, che queſti ſoli m'appianano ogni difficoltà, che inſorge nel mio penſiero di odiar queſto oggetto; anzi per aver un'altra riprova della certa cognizione di eſſo; da che la voſtra gentilezza tal mi ſi moſtra, voglio per ſimil cagione pigliarmi con voi una confidenza, di moſtrarvi con tutta ſegretezza tra l'altre una lettera, di cui vorrei ſenza dubbio chiarirmi, di chi ne fu lo ſcrittore: e da me ſteſſa per degni rispetti non poſſo uſare le diligenze opportune per riconoſcerlo; nè voglio fidar queſta carta ad altri di caſa, perchè non venga in modo veruno a notizia d'Orazio.

Lucin. (Molto le preme, che Orazio nol ſappia.) Compatiſco in eſtremo la qualità del voſtro amore. Datemi la carta, che per conſolarvi prometto di uſare ogn'arte per ritrovare chi ne poſſa eſſere ſtato l'autore.

Isab. Prendete, (*le dà la lettera*) che vi conſerverò perpetue obbligazioni per tal favore. Amica, intendeſte, favoritemi, di queſto vi prego, ed a ſuo tempo rispondetemi; ma ſoprattutto, che Orazio non ſia di ciò conſapevole.

Lucin. Ven'impegno la mia parola.

Isab. Su queſta affidata, ſenz'alcun timore mi parto. (*via*)

Lucin. Queſta gran paura, ch'ell'ha d'Orazio, fa riſorger la geloſia nel mio

mio ſeno, ch'era quaſi ſopita. Leggerò queſta carta. (*legge*)

SCENA VIII.

Federigo, che eſce della camera ove era entrato, e detta che legge.

Fed. HO chiaramente riconoſciuto, che queſta, dond'eſco, è la ſtanza, dov'era racchiuſa la dama; la fineſtra ferrata è quell'iſteſſa, che risponde ſu quella parte, dalla quale io le porgea il vitto opportuno; ivi ho ritrovato il picciol caneſtro dove io lo poneva, e il calamajo ſteſſo, che le inviai per iſcrivermi; adunque in libertà fu riposta.

Lucin. La lettera è molto obbligante e ripiena di corteſi espreſſioni. (*la ripiega*) Or come poſſo dar principio a ſervir queſta ſignora? Ma che vedo? Queſti dee'eſſer qualch'amico o familiare d'Orazio. Voglio ardirmi ad interrogarlo. Signore, con ogni oſſequio m'inchino.

Fed. O mia ſignora, perdoni ſe l'aſtrazione, in cui mi trovava, ha cagionato, che io venga prevenuto in quelle parti, che a me ſolo convengono, di preſtarle la reverenza dovuta.

Lucin. Nò, nò, voi non mancaſte a parte veruna. Scuſatemi dell'ardir che mi

mi prendo; vi ſuppongo amico o parente del Signor Orazio.

Fed. Sono un ſuo ſervitore, e molto obbligato, com' ambirò d' eſſerlo anche di lei; giacchè la ſorte me ne porge congiuntura sì bella.

Lucin. Vorrei una grazia da voi, ma colla ſegretezza maggiore, ed in ispecie, che al Signor Orazio non venga a notizia, perchè molto mi preme.

Fed. Ve ne fo ogni più certa promeſſa.

Lucin. Mi è ſtata ſcritta una lettera ſenza nome, e per un mio fine particolare, deſidererei di ſaper veramente chi ne fu lo ſcrittore. Oſſervate ſe riconoſcete a ſorte la mano di chi poſſa aver formato queſto carattere.

(*gli moſtra la lettera*)

Fed. Che vedo!

Lucin. Che dite?

Fed. Che conoſco troppo bene chi ſcriſſe queſta lettera.

Lucin. E chi è?

Fed. Io quello ſono, e queſta è mia mano. E voi adunque ſiete....

Lucin. Non più; queſto mi baſta; non voglio altro da voi. (*via*)

Fed. Non vuoi altro da me? ti baſta coteſto? Come? Io che t' ho ſovvenuta con tanto riſico e con tale incomodo, che ho poſpoſto per li tuoi i miei propri intereſſi, che ho procurato a coſto della vita di liberarti dall'

An-

anguſtie, in che mi aſſerivi trovarti; or che puoi riconoſcermi, e ratificarmi di propria bocca quanto in carta già mi affermaſti, ſenz' aſcoltarmi, ti parti, e non vuoi altro da me? Ah che mi fai maggiormente credere, dal moſtrarti così timoroſa d' Orazio, ch' egli ſia colui, che in quella ſtanza ti teneſſe racchiuſa: e che alla fine, poſti in non cale quei nobili penſieri, di cui meco facesti tal pompa, tediata dall' inedia continua e dal ſoverchio diſagio, abbia adeſſo la tua coſtanza ceduto alla ſua violenza: e perciò riposta nella libertà tua primiera, e d' ogni mio benefizio, e del mio amore ſcordata, perch' hai dubitato d' eſſer colta da me in tradimento, chiaritati col moſtrarmi quella lettera, ch' era io quel, che ti ſcriſſi; ti amai, ti ſoccorſi; ſenza curar di conoſcermi altrimenti, nè di vedermi, nè davvantaggio parlarmi, da me t' involaſti col dire: non voglio altro da voi. O miei benefizj male impiegati, o miei affetti mal corriſpoſti, o ingratitudine ſenz' eſempio!

SCE-

SCENA IX.

SALA.

Anſelmo ſolo.

IN ſomma, la converſazione di queſte donne mi ha fatto ringarzullire, e mi par d'eſſer diventato di nuovo un giovanotto di venticinque anni: e biſogna ch' i' paja tale anche a loro, perchè tutte mi corron dietro: e Orazio non ci può ſtar ſotto.

SCENA X.

Geva e detto.

Gev. SIgnor Anſeilmo, chi ha la chiave della guardaroba, per cavar della biancheria per queſta gente?

Anſ. La chiave ſarà in quel mazzo, che il tuo marito dianzi aveva in mano. (E anche queſta Geva non è da dispiacere.)

Gev. L'aete voi viſto?

Anſ. Che ſo io dove ſi ficca; che ſon' il tutore anche del contadino? Infin'a ſe tu fuſſi tu, non dico.

Gev. O perchè io?

SCENA XI.

Ciapo in disparte, e detti.

Ciap. (O La mia mogghie co il tutore, to.)

Anſ. Perchè tu hai più viſo di pupilla, che lui; lui non è pupillo nò, l'ho per furbo di ſette cotte.

Ciap. (E tu non mondi nespole.)

Gev. Che ne ſapete voi, ch'e' ſia furbo?

Anſ. Egli è contadino, e queſto baſti.

Ciap. (E tu ſe' tutore, e bell'e fornita.)

Gev. O chi penſate voi, che ſieno i poveri contadini? E io donche che ſarò io?

Anſ. Tu ſe' una ragazza bella, di garbo, e d'aſſai.

Gev. (O naſo, queſt'è un ailtro nigoizio.)

SCENA XII.

Iſabella in disparte, e i ſuddetti.

Anſ. IN ſomma tu ſe' giuſto giuſto il roveſcio della medaglia di quel ribaldone.

Ciap. (Tu ſiei ben tu un veechio triſto e maliziuto.)

Anſ. In ſoſtanza, quanto mi piacciono i tuoi modi gentili e garbati, mi dispiacciono i ſuoi, ruvidi e zotichi.

Iſab. (E converrammi amar queſto vecchio,

chio, ed esserne anche geloſa?

Ciap. (Ho io anche a ſentir le lailde della mia donna, e ſtar chiotto?)

Anſ. E quanto tu ſe' un ſennino, il tuo marito è un galeone, che non ha dritto nè roveſcio. Chi diavol te lo dette per marito?

Ciap. (Gua' dov' egghi arpica.)

Isab. (Che eſame importuno.)

Gev. Fu mie' pà, che me lo dette.

Anſ. Per forza, di' il vero? Gli vuo' tu bene?

Ciap. (Sentite intrigatorio ſuggettino ch' è queſto.)

Gev. Perchè non ghi ho io a voler bene, s' egghi è mio marito?

Isab. (Sentimento non meno onorato, che giuſto.)

Anſ. Non dico; ma che tu abbia a voler tutto il tuo bene a quello sguajato, ſenza che te n' avanzi da volerne anch' agli altri....

Ciap. (Sentite digeſtioni, che ghi mette nil capo.)

Isab. (E io dovrò amar coſtui con queſti ſentimenti?

Gev. A chi ho io a voler bene, fuor ch' al mio marito? a neſſuno. Non mancherebb' ailtro, che ſi ſapeſſero di me queſte coſe.

Anſ. E' non ci ſi bada più come prima.

Gev. Se non ci badan l' ailtre, ci vo' badar io.

Anſ. O Che vuo' tu eſſer l' eccezion della regola?

Gev. Che volete vo' dire in concruſione; io non v' intendo.

Ciap. (Ghi è bene.)

Isab. (L' intendo ben io, ſfortunata.)

Anſ. Vo' dire, che in queſto mondo s' ha a voler bene a tutti.

Gev. Io non vo' male a neſſuno; il ciel me ne guardi.

Ciap (O tu ſe' amoreole tu.)

Anſ. Il non voler male, è una coſa: e il voler bene, è un' altra.

Gev. Io non ſo tante coſe.

Anſ. Te l' inſegnerò io.

Ciap. (Sentiamo il ſignor maeſtro.)

Isab. (Che prudente lezion vorrà farle?)

Anſ. Il non voler male, è un general precetto per tutti; perchè non ſi dee portar odio a neſſuno: e queſto è in quanta alla carità.

Ciap. (O ti vo' dar io la carità e la miloſina.)

Anſ. In quant' all' amore poi....

Isab. (Che dirà in quant' all' amore?)

Anſ. Queſto ſi dee a quelle perſone, colle quali s' ha genio e domeſtichezza.

Gev. Che volete vo' ch' i' m' intenda del genio e della dimeſtichezza? Io non ſo più là, ſon contadina.

Anſ. Gli è un peccato, che tu ſia contadina, perchè tu hai viſo di padrona.

Ciap. (E tu hai viſo.... uh, baſta.)

Gev. E che importa l' aver viſo di padrona, s' io non ſono.
Anſ. Potreſti diventare; che ſareſti la prima contadina, che aveſſe mutata figura?
Gev. Ma come?
Ciap (I' vo' veder quanto il crocchio ha a durare.)
Isab. (Io veramente vo'intendere, ſe le ſi diſcopre amante.)
Anſ. Mancano i modi.
Gev. S' io non ghi ſo.
Anſ. Te gli dirò io.
Gev. Sentiamgli via; dite ſu.
Anſ. Verbi gratia, il tuo marito è un cattiv' uomo.
Ciap. (Tu ſe' ben tu, di vero.)
Gev. Il mio marito è galantuomo.
Anſ. Eh vengo per un dire; fa qualche furfanteria, è mandato in galera.
Ciap. (Tu ſulle forche, perdicoli.)
Anſ. O veramente a dirgli buono, è baſtonato come un aſino, e muore.
Ciap. (Ti farò dire il vero ſopra di tene io, e non brullo.)
Gev. Il cielo ghiene guardi; uh poverino!
Anſ. In queſto caſo tu reſti libera, e ti rimariti a un uomo civile e ricco; eccoti diventata ſignora.
Gev. E chi è queſt' uomo civile e ricco, che mi torrebbe?
Ciap. (Via ſcoltiamo il partito.)
Isab. (Ora le propone ſe ſteſſo.)
Anſ. Io ho il partito in pronto.

Gev.

Gev. E chi ſarebbe coſtui, che vorrebbe megghio a me, che a ſene?
Anſ. E' quì vicino: eccolo.
Ciap. fuori. Sibbene ghi è quì vicino; eccolo in petto, e in perſona.
Gev. La chiave della guardaroba chi l' ha?
Ciap. L' ho io, non ci penſare.
Gev. I' andrò via. *via.*
Ciap. Sibbene, vattene: e quando tu non ci fuſſi vienuta, ghi era megghio. Ora ſignor tutore, che volevi metter ne' pipilli la mia mogghie e? a che gioco ſi gioch' egghi?
Isab. fuori. Signor Anſelmo, che penſieri ſono i voſtri?
Anſ. Uh uhia; ci ho dato drento vè.
Ciap. La Geva è mia mogghie.
Isab. Io confeſſo, che vi ſono obbligata...
Anſ. E così?
Ciap. E così laſciatela ſtare, e non fate il Galimerdio con eſſa; perchè, perchè sì.
Isab. Ma le mie obbligazioni, benchè grandi, non deon però farmi comportare in voi debolezze sì vili.
Anſ. Che gli venga la rabbia!
Ciap. Io ho avuto pacenzia un pezzo, per vedere dov' avev' a ire a parare il diſcorrimento.
Isab. Io ho ſopportato finora, per udire a quale ſcopo eran indrizzate le voſtre parole.
Anſ. Ora?
Ciap. Ma quando ho ſcoiltato, che s' io

fussi stato bastonato com'un asino, e morissi in galea per briccone, come voi dite; e che la Geva restasse libera di sene, che v'eri lì per fare il parentato..,

Isab. Ma quand' udii, che volevate scoprirvene amante....

Ciap. O canchigna, son uscito in ballo anch' io.

Isab. Allora non potei più resistere.

Ans. Che siate stati a sentire quel ch' i' ho detto alla Geva, dite il vero?

Ciap. Ser sì.

Isab. Così è.

Ans. Ma che creanza è la vostra, star a sentir i fatti d' altri?

Ciap. Fatti d' ailtri, dov' è la mia mogghie in combriccola?

Isab. Fatti d' altri, quando mi scorgo da voi così ingiustamente tradita?

Ans. La tua moglie non te l' ho tocca.

Ciap. In questo caso i' are' tocco voi, benchè fussi stato fierato.

Ans. E a voi, non so d' aver fatto tradimento di sorta alcuna.

Isab. No e? Ah ingrato, che pensi che non abbia appresso di me le carte, che mi scrivesti, come ben vidi, che tu conservi le mie?

Ans. Io non so quel che tutt' a due vi dichiate.

Ciap. Lo so ben' io quel ch' i' dico: e sturatevi bene ghi orecchi, che a quest' ailtra, ch' io vi vegga fare il ceciabreo colla

colla mia donna; la non è più lunga, nè più corta; vi spiano le costure col manico della pala. Servitore. *via.*

Ans. Va' in malora.

Isab. Ed io non solo so quel ch' io dico; ma so di più ancora quel che farò.

Ans. Che diavol farete voi mai?

Isab. Che farò? Porrò in eterna dimenticanza quella gratitudine, che vi professo, e che mi costringe, a dispetto del vostro demerito e del mio genio, a consecrarvi i miei affetti: e spogliata d'ogni obbligazione, alla quale anche con nausea della volontà repugnante, parvemi giusto di soddisfare, godrò lungi da un oggetto odioso ed ingrato, in intera libertade i miei giorni. (*via*)

Ans. Va' dove tu vuoi, e godi e stenta quanto ti pare. O questa è stata la musica a due cori! C' è egli entrato il diavol davvero! O io facevo le mie cose segrete per bene: ero sentito dal popolo e dal comune. Eccomi senza dame, per volerne troppe: gli è ito in fumo la contadina e la signora. Ah mi stà il dovere; potevo contentarmi di questa, che s' era innamorata di me bestialmente, e adesso me la son nemicata, perch' ella m' ha visto parlare colla Geva. O maladette bellezze; chi me l' avesse mai detto!

SCENA XIII.

Lucinda colla lettera d' Isabella in mano.

CErco d' Isabella per restituirle la sua lettera, e dirle come l' ho veramente servita, in avere scoperto chi fu quello che la scrisse.

SCENA XIV.

Federigo e detta.

Fed. DEh non fuggite, o bella; pur troppo vi riconosco.
Lucin. Che da me pretendete?

SCENA XV.

Orazio in disparte e detti.

Fed. DEh se la pietà, la giustizia e la gratitudine almeno di quel poco ch' io feci per voi, può nel vostro seno aver luogo: se voi riceveste mie lettere: se con tal cortesia mi rispondeste, come adesso.....
Lucin. Voi scambiate, o signore; io non vi conosco, se non quanto poc' anzi...
Fed. Sì, quando poc' anzi mi mostraste cotesta lettera, la quale fu da me scritta. Eh via, che se fate ciò, perchè temiate

miate della barbara violenza d' Orazio, avrò petto....
Or. (*fuori*) Che petto avrai, o mal cavaliero? di farmi un tale affronto? già pur troppo lo veggo. E così corrispondi a chi t' assicurò in sua casa, ti diè comodo albergo, s' interessò ne' tuoi affari?
Fed. Io, Signor Orazio.....
Or. Taci, ed ascrivi a mia somma bontà, se non fo in questo punto la dovuta vendetta d' un oltraggio sì fiero.
Fed. Spero di sincerarvi, che io,....
Or. Non più; ti fia meglio l' involarti da me, per sottrarti in tal guisa al mio giusto furore.
Fed. (*Parte confuso.*) (*via*)
Or. E tu, Lucinda, fingi di venire in mia casa a redarguire la mia tardanza, a mostrarti sollecita delle mie nozze; quando sei maritata, ed hai carteggi amorosi con altri, che dietro ti vengono, per più da vicino poter aver le risposte.
Lucin. Io non conosco quel Cavaliero, non gli ho scritto mai lettere d' alcuna sorta, nè da lui mai ne ho ricevute.
Or. Egli ben l' asserì.
Lucin. Ne mente.
Or. Ma che lettera è cotesta, ch' hai in mano?
Lucin. Quest' è una lettera scritta da quel Cavaliere, ch' or s' è partito.

Or. Adunque ti ſcriſſe?

Lucin. Scriſſe, ma non a me.

Or. A chi dunque la ſcriſſe?

Lucin. Nol sò.

Or. Hai una lettera in mano di eſſo, la confeſſi per ſua, e non ſai a chi è ſcritta?

Lucin. Nol sò: e quando il ſappia, paleſare nol poſſo (non ſia mai vero, che voglia mancar del ſegreto a Isabella.)

Or. Ardo di sdegno, avvampo di geloſia.

Lucin. Avvampate quanto vi pare. Io non potei ſapere da voi con qual titolo ſia in caſa voſtra quella femmina, che ci trovai; nè vi ricercai di vantaggio, benchè aveſſi qualche giuſta cagione di poterlo anche fare, dolendomi ſol meco ſteſſa d'avervi creduto: e che perciò ben mi ſtava, ſe fui ingannata. Or non ſo con qual autorità voi pretendiate farvi l'arbitro de' miei affari. Io non conoſco in queſti alcun ſuperiore, altri che il Dottor Bartolo mio marito.

SCENA XVI.

Bartolo e detti.

Bar. (IL Dottor Bartolo mio marito!)

Lucin. A lui ſolo debbo render conto delle mie azioni, perchè a lui vuole ogni legge, che io ſia ſottopoſta.

Bar.

Bar. (Dianzi dunque ella ſcherzava con me, ſe in faccia ad Orazio or lo conferma: orsù io ſon tornato ad primæva jura.)

Lucin. (Così ſchermiſco me ſteſſa dal moſtrargli la carta, e conſervo il ſegreto all'amica.)

Bar. (Biſogna pertanto comparire in giudizio) Quid eſt hoc? che clamori ſtrepitoſi ſon queſti, così ſæpe ſæpius? Signor Orazio, quo titulo così interpolate, gridare e rimproverar la mia moglie?

Or. Veramente avete una moglie di garbo, pregiatevene.

Bar. Sicuro, che me ne pregio: e a chi diceſſe in contrario, gli muoverei una jattatoria.

Or. Ell'è il tipo dell'oneſtà.

Bar. Così ella dev'eſſere, perchè è mia conſorte. In caſa mia non ſi vive in communi, come forſe vorreſte voi, aſſuefatto more bellico.

Or. Sì sì ell'è circospetta; appena vede uno, che ſe ne invaghiſce: gli ſcrive lettere, ne riceve riſpoſte.

Bar. Quomodo? Voi ſcrivete, & e converſo ricevete epiſtole amatorie?

Lucin. Mi maraviglio di lui, e più di voi mi ſtupiſco.

Or. E ſe volete chiarirvi, ne ha una appunto fra mano. Addio quella donna onorata. Signor Dottore, ſi vede, che

sapete il fatto vostro; avete preso una moglie di garbo, che non vive alla libera, more bellico. Servo di Vosignoria Eccellentissima. (*via*)

Bar. Ma se questo sarà, signora mia, intenterò la separazione del toro, prima d' averlo congiunto; come voi pretendete, ch' io sia di quei mariti solamente per i giorni feriati, io male l' intendo: mostratemi un poco coteста carta, la quale sarà il processo, che mostrerà la vostra innocenza o la vostra infedeltà.

Lucin. Che io mostri a voi questa carta?

Bar. Certo, questo documento è necessario esibire; se nò.....

Lucin. Se nò che?

Bar. Crescono gl' indizj contro di voi, e s' avvalora il deposto del Signor Orazio.

Lucin. Io non voglio mostrarvi questa carta in modo alcuno: e non avrei mai creduto voi così ardito e così malcreato, di volerla vedere.

Bar. Ma chi son' io?

Lucin. Chi siete voi? Per esser mio semplice procuratore vi arrogate tant' autorità? vi conducsi meco, perchè mi serviste, non perchè mi comandaste.

Bar. (Oimè.) O perchè dianzi così asseveranter diceste al Signor Orazio, che ero vostro marito?

Lucin. Il dissi, perchè così mi compliva al-

allora di dire: e voi, gloriatevi di godere per ora nell' idea d' Orazio questo posto e questo carattere; del resto è vostra solenne pazzia, quando siete con me a solo a solo, il vestirsi così al vivo d' una mera finzione. *via.*

Bar. Orsù ho capito. Costei vuole, che io non sia suo vero marito, come seriamente m' ero ideato; ma sia suo marito titolare tantum, & ab extra. Questa sarà una nuova moda, che i mariti ci siano sì, ma servano come i mantici de' caleffi e de' frulloni, che sono un impaccio superfluo; ma però necessarj per tirar sù al cattivo tempo. Nò, nò, io pretendo, se ho da far la figura di marito, d' essere stabile e permanente; non così ad nutum, ed amovibile, per servir di mantello de' suoi capricci. Quì ne va del mio legal decoro. Io non sono di quei bindoli e trafurielli, che sono il disonor delle Curie, e che non hanno altro fondamento di lor dottrina, che il rigiro, la cabala e la menzogna: che hanno, come Giano, sempre pronte due facce: ed a guisa di Proteo, ad libitum variando figura, fanno eodem tempore diversi personaggi in giudizio. Di questa

... *Turba al vil guadagno intesa*

si prevalga Lucinda. Un Dottor par mio, non vuol comparire sotto nome

palliato e fictitio. Il procuratore è vero, ché rappreſenta la perſona del ſuo principale; ma però non vien conoſciuto mai per quell' iſteſſo, o per un altro come a lui piaccia, e non muta la propria eſſenza. Quì io debbo comparir maſcherato, eſſer creduto marito: e forſe con qualche adiettivo, quanto più uſitato, ſempre più vergognoſo: non eſſer tale in ſoſtanza, ed eſſer creduto tale per accidente. Dica coſtei pur ciò che vuole; mi coſtringa pure e mi citi a comparire, quando bene le torna ſott' altro pretesto o queſito colore, che io paleſerommi a faccia ſvelata individualmente per qual io ſono coram omnibus, publicè & palam. Mi maraviglio di lei, amicus Plato, amicus Socrates; ſed magis amica veritas.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

CAMERA TERRENA CON TAVOLINO, E DA SCRIVERE.

Federigo ſolo.

FInalmente la dama da me ſoccorſa, non ſolo non mi vuol conoſcere, ma mi abborriſce e mi sprezza: ed io con pari disprezzo ed abborrimento, non ſaprò corrisponderle? e tanto più, quanto ella per l' enorme ſua ingratitudine n' è più immeritevole; ma chi ſa, che non ſia moglie d' Orazio, e che egli in pena di qualche ſuo misfatto non la teneſſe in tal guiſa rinchiuſa? ſe così fuſſe, maggiormente ſi fece rea a ſcoprirmiſi amante; mentre in tal guiſa me deridendo, oltraggiava notabilmente il marito, il quale (ſe così è) io pure anche offeſi, mentre gli affetti di ſua conſorte, benchè innocentemente, tentai. In ſomma, quand' anche non ſia ſua moglie, eſſendo el in ſua caſa, ed avendo da lui dipendenza, (benchè l' introdotto coſtume m' aſſolva) doveva io non oſtante uſar più cautela e riguardo, e mal corriſpoſi alle mie obbligazioni. Per tanto riſol-

vò partire, perdere affatto di costei ogni memoria: e giacchè dianzi (essendo Orazio dallo sdegno fieramente acceso) mi venne vietato di sincerarmi in voce; adesso, mentre quì ne veggo il commodo, a questa parte mi sia permesso in carta adempire.

(*si pone a scrivere.*)

SCENA II.

Ciapo e detto che scrive.

Ciap. E Quil Signore? dico, quil Signore? dorm' ella, Signore, o pure la non mi sente? O quil Signore?

Fed. Chi chiama?

Ciap. Io Lustrissimo.

Fed. Che vuoi?

Ciap. Io non vo' nulla.

Fed. Parti dunque.

Ciap. Sì Signor. E quil Signore?

Fed. Ma che storia è questa? ti ho detto un' altra volta, che vuoi?

Ciap. E io ho risposto, ch' i' non vo' nulla.

Fed. Dunque, perchè di nuovo mi chiami?

Ciap. Perchè ghi è un ailtro, che vi vuole.

Fed. E chi è?

Ciap. Ghi è il Potestà.

Fed. Chi è questo Potestà?

Ciap. Ghi è un coso, ch' ha tutta l' altorità su il paese; comanda quando trova chi

chi l' ubbidisce, e vien quassù, per disgrazia, per sei mesi, e stortica per un anno, e poi se ne vae.

Fed. Intendo, è il jusdicente del luogo.

Ciap. Può esser, che sia coresto.

Fed. (Sicuro son citato in causa d' aver fatto fronte co' miei servi alla giustizia.) Piglia dunque il foglio, che sentirò quanto dice.

Ciap. E non c' è fogghio lui.

Fed. O chi c' è?

Ciap. Il Potestà, dico.

Fed. O il messo?

Ciap. O il Potestà, o il messo, i' ci dò poc' accezione; basta, ghi è il Potestà.

Fed. Egli in persona?

Ciap. Lui proprio.

Fed. Mi usa una finezza tropp' obbligante; vado ad incontrarlo, per corrispondere a tanta cortesia.

(*lascia di scrivere e parte*)

Ciap. Nò da vero, questo Potestà è garbato; o ce n' enno vienuti pur degghi scempiati, e hann' avuto la rafferma.

SCENA III.

Isabella sola.

NOn ritrovo Lucinda, per sapere s' ell' abbia veramente potuto rintracciare da qual mano fusse scritta la lettera, che le consegnai, per maggiormente

te chiarirmi, se ne fu Anselmo lo scrittore: ed in conseguenza quegli, che in tanto mio travaglio, mi si rese benefico. Vorrei, che tale ei non fusse stato; mentre così mi ritroverei libera da quelle obbligazioni, che avendo seco contratte, mi obbligano a corrispondergli. Il vederlo in oltre manchevole di quella prudenza, che maggiormente l' età sua avanzata gli dovrebbe contribuire; anzi dare in leggerezze sì improprie anche quando fusse più giovane, me lo rende spregevole; ma sia quel ch' egli vuole; se egli veramente fu quello, cui tanto debbo, non mancherò mai alla debita gratitudine; benchè contratta con persona discara ed immeritevole. Ma che lettera è questa? E' scritta d' adesso, e non è terminata: che miro? questo è il carattere istesso di quella persona, che sempre mi scrisse. (*legge*) *La consaputa dama, benchè a me della vita obbligata, per averle io somministrato il cibo, mentre si ritrovava quasi viva sepolta in una stanza, barbaramente mi tradì.* Che leggo! Io tradire? Io mancare alle mie obbligazioni? nel mio cuor nobile non annidano sentimenti sì vili. E pur questo è il carattere medesimo dell' altre lettere. (*torna a rileggere*) Quanto più rileggo questa carta, più mi confondo; questa è scritta ora di fresco: quì vidi poc'

poc' anzi l' altre mie lettere; qui c' era Anselmo, che asserì a mio fratello esser sue. Ah che Anselmo, e non altri, è quel che mi sovvenne di cibo, mentre viveva io miseramente in quella stanza serrata; ma quel, che di più mi tormenta, è il veder ch' ei si duole, ch' io l' abbia tradito; quand' egli è quegli, co' suoi amori, con una vil contadina, che me schernisce ed offende. Che farò? Mi suggerisce il pensiero, che io in brevi note mi sinceri appresso d' Anselmo sotto questo medesimo foglio. (*scrive alquanto*) Ben riconoscerà chi di traditrice m' accusa, che son fedele e costante.

SCENA IV.

GIARDINO.

Geva sola.

TAnt' è, in questa casa era megghio, che Ciapo ed io non c' entrassimo mai, come si era fatto fin' ora; perchè adesso si duran dimoilte fatiche, che prima alle mani di quil ragugeo non c' erano; perchè lui non ci voleva dintorno, e si faceva servire a suo modo dalla sua canagghia. Adesso ci siamo stati chiamati da questo Signor Orazio, che a ogni poco ci mette dell' ailtre

gen-

gente: e oiltre al ſervizio di tutti, c'è entro il badare anche all' orto.

SCENA V.

Bartolo e detta.

Bar. CHe fate per queſto giardino, o gentil Foroſetta? ne ſiete forſe la giardiniera?

Gev. E io ſon giardiniera da pochi ſoildi; ci ſo qualcoſa così com' io ſo.

Bar. Voi ſapete beniſſimo cuſtodir le piante, e far che il ſuolo ſi riveſta di fiori.

Gev. E ora c'è da cuſtodir poco; le piante enno a il coperto, e pochi fiori viengon fuora; egghi è d'onverno.

Bar. Eh dove ſiete voi, ſempre v'è Primavera.

Gev. Eh Signor Dottore la brulla liei; la Primavera non vien mieco; la vierrà bene colla ſua ſignora conſorte.

Bar. Chi è mia conſorte?

Gev. Quella ſignora, ch'è vienuta con liei ſignoria, non è ella ſua mogghie?

Bar. E' ſi et in quantum: ella dice ad altri d'eſſere, quando le comple; ma a me ella poi diee che non è.

Gev. Ma ſiate voi poi ſuo marito?

Bar. Io fui preſumptivè; ma poi venni in chiaro, che actualiter et facto io non ſono.

Gev.

Gev. O che parentato è queſto?

Bar. Vi par capriccioſo anche a voi e?

SCENA VI.

Ciapo, e detti.

Ciap. GEva, dov' è il pennato, ch' io vo . . . .

Bar. O buon giorno Ciapo.

Ciap. Buondì a Voſignoria Uccellentiſſima. (Ora ci mancava il Dottore.)

Bar. Voi ſentite che bel marito io ſono.

Gev. E quaſi io non ho mai ſentiti de' mariti come voi; ma al voſtro paeſe debban uſare -

Bar. Io credo, che l' uſanza non voglia eſſer più municipale, ma comune.

Ciap. Dico, ſignor dottore? . . .

Bar. Vuoi qualcoſa da me?

Ciap. Signor nò; ma . . . .

Bar. Potreſti dunque andartene, e laſciarmi diſcorrer con queſta giovane, per dare un po' di ricreazione agli ſpiriti.

Ciap. O ſe vo' volete ricriare ghi ſpiriti diſcorrete con meco, e la Geva anderà via liei.

Bar. Buono, tu mi fareſti venir l' accidia; di grazia vattene altrove, e non turbare queſta grata converſazione.

Ciap. Ma perchè non ci poſs' io ſtar anch' io in queſta grata converſaizione, dite un pò?

Bar.

Bar. Perchè tu la guaſti ; vattene, vattene.
Ciap. Geva, vatten' un po' tu.
Gev. Io anderò adeſſo.
Bar. Che inciviltà è queſta ? laſciatelo dire : come vi chiamate ?
Ciap. Ciapo mi chiamo.
Bar. Chi ti domanda di queſta coſa ?
Ciap. O a chi dite voi ?
Bar. Dico a queſta donzella.
Ciap. E io che ſono il donzello, rispondo per liei, e dico, ch' ell' ha nome Geva : che non ate ſentuto, quando l' ho chiamata ? Come vo' non volet' ailtro, queſto mi par nigoizio fornito.
Bar. E' vero, che abbiate tal nome ?
Ciap. Tò, e' non mi crede a mene.
Gev. Signor sì, io ho nome Geva.
Bar. Geva, cioè Ginevera ; ma voi altri contadini ſincopate tutti i nomi.
Ciap. Se noi ghi ſcopiamo, e' ſaranno più puliti.
Bar. Anzi gli ſtorpiate.
Ciap. Noi ghi vogghiamo ſtorpiare, v' importegghi ?
Bar. Ecco, queſto voſtro bel nome, o Ginevera dicendo Geva, decade, e fa brutto ſuono.
Ciap. E' non importa, che il ſuono ſia brutto o bello, perchè a chi l' ha a ſentire ghi piace così.
Bar. Ginevera, che in Latino diceſi Junipera, tragge la ſua etimologia ab Junipero, ideſt dal ginepro,

Gev.

Gev. Com' a dire ?
Ciap. A come dice il ſignor Dottore, bigna che il ginepro ſia tuo parente.
Bar. E pregiatevene, poichè il ginepro è così nobile, che al pari del cedro (come atteſta Plinio) *nec cariem ſentit, nec vetuſtatem.*
Gev. E così, che vuol egghi dire ?
Ciap. Io ne ſo quanto prima.
Bar. Vuol dire, che non intarla nè invecchia ; ſicchè, ſe voi lo ſomiglierete nella qualità, come nel nome, ſarete ſempre giovane e freſca.
Gev. Eh quel che vo' dite ! diventerò ben come l' ailtre, vecchia e malea.
Ciap. Così credo, con tutta la parentela del ginepro.
Bar. E per queſto pregio dell' eſſer incorruttibile e ſempre durevole (come aſſeriſce l' autore ſopraccitato) tutto di legname di ginepro, fabbricoſſene in Spagna il tempio a Diana.
Gev. Chi è queſta Diana ?
Ciap. L' è quella, che ſi batte l' onverno da' mailveſtiti.
Bar. Diana è la Dea delle Selve, delle Ninfe e de' Paſtori ; il che a voi ſi conviene, che appunto la campagna abitate ; ſicchè ſe voi queſta Dea ſomigliate nel volto, ſe nel nome partecipate del ginepro, condegnamente ſi potrà dire, che ſiete fatta a voi ſteſſa, idolo e tempio.

Gev.

Gev. Uh le belle coſe e Ciapo?

Ciap. Eh chi ha dil letto le ſae.

Bar. E non ſolamente il ginepro è così nobile per la qualità del legname; ma per aver virtù maravigliosa per curar mille mali, come vuole Avicenna.

Gev. E il Civenna chi è egghi?

Ciap. Non è di queſti paeſi, perch' i' non ce l'ho mai ſentuto alluminare.

Bar. Son tutti non men ſalutiferi, che odoroſi; la ſua ſcorza, i ſuoi frutti, le ſue frondi.

Gev. Egghi è vero.

Ciap. Sie, le coccole frall' altre, piacciono infino a' tordi.

Bar. Se ſi abbrugia, conforta colla fragranza, mette in fuga le ſerpi, e vale contro la peſte: ſe ſen' adopra la cenere, riſana la lebbra: ed un balsamo prezioſiſſimo è l' olio, che ſe ne cava.

Gev. A dir' e' fa anche l' olio, ſentite voi?

Ciap. Bignerà donche piantallo in cambio deggh' olivi, ch' enn' iti in malora.

Bar. Perciò, con ragione da' Greci, il ginepro chiamaſi *Arceuto*, quaſi *arceat omne malum*.

Gev. Io non intendo nulla.

Ciap. Nè manch' io. Ora ſignor Dottore, quando s'usc'egghi di queſto gineprajo?

Bar. Ulterius, preſcindendo dal ginepro in ſe, tutte quelle femmine, ch' hanno avuto tal nome, da lui derivante, ſono ſtate tutte belle, garbate, virtuoſe,

ſe, ſignore grandi e pincipeſſe reali.

Ciap. E tu ſe' nata contadina.

Gev. Disgrazia mia: e di più quil ch' è peggio, non ſon nè anche bella, nè vertudioſa, nè garbata.

Ciap. Sì vè Geva, non ti mettere in protenſione di bella, e di garbata, manco; io non vo' tante garbatezze nè virtuoſaggini, noe.

Bar. Di due nobili, vaghe e gentili Ginevre, nel ſuo celebre Novelliere fa menzione il Boccaccio.

Gev. Il Boccaccia? uh che nomi!

Ciap. Sta' cheta, e' ſarà parente del Bocca vetturino, i' l' ho cognoſciuto.

Bar. Una fu Ginevera di Bernabò Lomellino, che in abito d' uomo, ſervendo in Aleſſandria al Soldano, ebbe talento di giugnere a cariche riguardevoli; veder puniti i ſuoi calunniatori, e conſervare intatto l'onore.

Ciap. O la Geva lo manterrae così com' ell' ene veſtita da donna.

Bar L'altra, fu Ginevera di Neri degli Uberti, che meritò d' eſſer' ammirata dal Re di Napoli, Carlo primo, e d' eſſer data in conſorte ad uno de' ſuoi primi Baroni.

Ciap. O di queſti partiti cen' enno dimoilti.

Bar. C' è anche la nota ſtoria di Ginevera degli Almieri, dotata egualmente di bellezza e di ſpirito, che non ſo

per

per qual accidente, fu dal marito fatta ſeppellire per morta.

Ciap. Ah quando ſi danno cert' aſcaſioni di potern' uſcir con onore, non bigna indugiare.

Bar. Ginevera Villafuora, e Ginevera Ruſtici, furon due celebri Poeteſſe: e per la dolcezza de' lor verſi, degnamente portarono il crine cinto d' alloro.

Gev. E io lo metto tra piatti e tra le ſcodelle.

Ciap. E' fa bene anche tra fegatelli.

Bar. Ginevera Cantofola Bologneſe, ſi reſe illuſtre nella pittura.

Gev. Come nella pittura?

Ciap. Che non intendi? Ha' tu mai viſto quegghi uomini veſtiti di cuojo col grembiul turchino, ch' intingan quello ſpazzolino, che ghi hanno ficco in cima a una pertica, n' un bigonciuolo di geſſo ſtrutto, e lo fregano in ſu, e in giù per le mura, com' e' facean quie a il palazzo una voilta?

Gev. Ah coreſto è fare il pittore e? bene, bene, i' ho inteſo.

Bar. Ginevera Nogarola Conteſſa di Gambara, fu mirabile, per eſſer nell' umane lettere verſatiſſima, e per lo ſcrivere epiſtole di gravi ſentenze ripiene.

Gev. A dire! Che donne vertudioſe!

Ciap. Ma l' enno tutte morte, n' ero?

Bar.

Bar. Ginevera Tiepola, e Ginevera Sforza, l' una Signora di Peſero, l' altra di Bologna: e quanto la prima di buona o di virtuoſa, altrettanto la ſeconda portò il vanto di splendida, generosa, magnanima e liberale.

Gev. Di queſte non ho cognioſciute mai.

Ciap. Sicuro, ſe non ce n' ene.

Bar. Ginevera Principeſſa di Scozia, fu un' altra bella e gran donna.

Ciap. O che dommin sarà! ch' ate l' appailto delle Ginevere?

Bar. Se sentiſte come ne parla al Canto quinto l' Arioſto....

Gev. L' arroſto?

Ciap. Noe, il leſſo.

Bar. E quant' ei dice di quella, compatireſte i ſuoi caſi; pure ella, mercè del Paladino Rinaldo....

Gev. Il noſtro paladino ha nome Giannella.

Bar. Superò l' impoſture, ottenne in isposo l' amante, e fu Regina.

Ciap. E il marito fu Rene?

Bar. E che direſte di più?

Ciap. E i' non vorre' dir ailtro.

Bar. Infin una Repubblica intera ambisce di chiamarſi Ginevera.

Ciap. Tò!

Bar. Ma queſto non è tutto....

Ciap. Conſiderate quanto c' è da durare.

Bar. Ho detto solamente quel poco, che così mi ſon ricordato.

Ciap. Eh v' ate buona memoria. Ora, Geva .....

Bar. Sicchè, Ginevera, voi vedete che ſingolare, che prezioſa, che ſalubre derivazione ha il voſtro nome: e quanto quelle, ch' ebber fortuna d' averlo, furon famose.

Ciap. E anche la Geva è famosa, me n' avveggo a taola.

Bar. Rallegratevene con voi ſteſſa, che avete un bel nome.

Gev. Io l' ho caro, perchè a divvela, mi piaceva poco.

Ciap. Ora Geva ....

Bar. Chiamala Ginevera, come dei; tu le fai torto. Sentite Gineverina galante, come coſtui vi chiama Geva, non riſpondete; a quel modo s' emenderà.

Gev. Pensate, se ſi può avvezzare lui a chiamammi, e io a rispondegghi per Ginevera; oramai ....

Ciap. Oramai forniamla; va' un po' via, o Geva, o Ginevera che t'abbia a eſſere.

Bar. Ma alla fine chi se' tu, che così le comandi?

Ciap. Perch' i' credo di potegghi comandare i' credo.

Bar. Ma qual autorità precisa hai sopra di lei?

Ciap. L' alturità riciſa, che mi par d' aere, ene, ch' ell' è mia mogghie.

Bar. Tua moglie? Non sapevo tal coſa.

Ciap. Sibbene, mia mogghie, eccovelo detto perchè vo' lo ſappiate.

Bar. Tanto più dunque, ſe aveſſi creanza, doveresti levarti di quì, quando vedi, che ci ſon' altri.

Ciap. Signore, io ſon malcreato, mi cognoſco da mene; ma i' vo' che la ſe ne vadia, o liei o voi.

SCENA VII.

Lucinda e detti.

Lucin. O Signor conſorte, che vi divertite per queſto giardino e?

Bar. (Ci mancava queſt' incidente.)

Ciap. Signora ſie, il voſtro marito è quie, vuol cicalar colla mie' mogghie, vuol che la ſi chiami Ginevera, e ha fatto una filaſtroccola di Ginevere: e in concruſione, vuol ch' i' mi lievi di quie io, e ſtacci lui.

Lucin. Dalla tua moglie?

Ciap. Signora sì.

Lucin. Ma ſignor marito, ammiro la voſtra novella diſinvoltura, in sapere introdurſi in un tratto con tal familiarità colle donne.

Bar. Con quell' iſteſſa, che voi diſcorrete confidentemente cogli uomini, e non volete ch' io v' impediſca, e mi mandate altrove. Crederei che quand' ancor' io fo il medeſimo, doveſſe mi-

litar l' istessa ragione, e che toccasse adesso a partire a vosignoria.

Ciap. O sie, ognuno ha a fare i fatti sua sanza suggestione con tutta pace. Geva, perchè questa signora, sicondo i patti, stando tu quì, non se n' abbia a ir liei, vatten' un po' tu prima, che su vi son cento cose da fare.

Gev. Ser sì, i' voe: signora comand' ella nulla?

Lucin. Nò, addio Geva.

Gev. La dica Ginevera, che il signor Dottore non vuol che si dica Geva.

Lucin. Scusi, signor Dottore; tu hai ragione: addio Ginevera; ma vien quà, che creanza è la tua, non aver detto al mio marito, se comanda nulla anche lui?

Ciap. Uh sie, Geva, buono vè, impara le crianze.

Gev. Comand' ella nulla signor Dottore?

Bar. La vostra grazia, e non altro, madonna Ginevera.

Gev. Buondì a Vosignoria. (*via*)

Ciap. Ora i' vorre' ir via anch'io, com' ho io a fare per partimmi con crianza?

Bar. Farai, com' ora fo io. Signora consorte la reverisco; se vedrò il Signor Orazio, dirò ch' ella quì nel giardino l' attende, (*via*)

Ciap. O quest'è un marito garbato, porta anche l' imbasciate.

Lucin. Andate forse a ritrovare altrove la

la Ginevera, che di quì s'è partita?

Ciap. (Va dalla Geva!) Signora, s'ella non vuol' ailtro, vorre' andar' un po' su anch' io.

Lucin. Forse dalla Geva? Va' pure; ma se senti, che a sorte vi sia il signor Dottore.

Ciap. Ch' ho io a fare?

Lucin. Torna subito indietro, e va altrove.

Ciap. Buono; io vo su apposta, perchè se ne vadia lui.

Lucin. Sei pur poco gentile.

Ciap. E i' son rubido io: ma dov'è la mia mogghie, vi vo star' anch' io, s' egghi è possivole. (*via*)

Lucin. Il mio procuratore s'è messo a fare il galante.

SCENA VIII.

Isabella, e Lucinda.

Isab. SIgnora Lucinda, v' ho pur trovata una volta.

Lucin. Facevamo a cercarci.

SCENA IX.

Orazio in disparte e dette.

Or. (LE Volpi si consigliano.)

Isab. Con ansietà v' attendea.

Lucin. Mi pajon mill'anni di restituirvi questa vostra lettera, per la quale mi son trovata in angustie col Signor Orazio.

Isab. Me ne dispiace sommamente.

Lucin. Egli insospettito per avermela in mano veduta, voleva saper di chi era: io costantememte il negai, per non iscoprirvi; ond' egli sdegnato partissi.

Or. (Adunque Lucinda è innocente; Isabella è la rea; ma Federigo parlava pure amorosamente a Lucinda.)

Isab. Mi duole, che per me abbiate avuto simile incontro.

Lucin. Non saprei. Orazio finalmente resterà di me sincerato.

Isab. Ritrovaste poi cos' alcuna?

Lucin. Subito ritrovai chi la scrisse.

Isab. E chi fu?

Lucin. Sta in questa casa, e non è molto, che da me si partì.

Isab. Come si chiama?

Lucin. In verità non ebbi avvertenza di domandargli del nome.

Isab. (Senza dubbio fu Anselmo; ah ch' egli solo quì abita con Orazio, e poc' anzi il vidi favellar con Lucinda). Vi ringrazio doppiamente, o signora, di quanto per me vi compiaceste operare; ancor' io ebbi qualche riscontro, che abiti in questa casa, chi questa lettera scrisse, avendo del medesimo (non è molto) veduto altro

altro carattere di fresco formato.

(*Orazio vien fuori, ed è visto da Lucinda*)

Lucin. Vedo in quà venire Orazio: Isabella, voglio partire.

Or. Perchè al mio arrivo vi partite, o Lucinda.

Lucin. Perchè non ho cuore di rimirare uno, che nella sua mente può concepir dubbio alcuno della mia onestà, della mia fede.

Isab. (Temo la comparsa di mio fratello.)

Or. Come volete, che io non possa concepirne sospetto; mentre sento chi amorosamente vi parla?

Lucin. Come volete, che io possa ritenere un presuntuoso, che non mi favelli?

Or. Non è possibile, che alcun s' avanzi a parlare in quella forma ad una dama, se prima non abbia avuta seco precedente intelligenza amorosa.

Lucin E pur fu così.

Or. Non può stare.

Lucin. Io non posso dirvi altrimenti.

Or. Perchè direste nuove menzogne.

Lucin. Tant' è, per non sentir più le vostre ingiuste querele, di quì m' allontano. (*via*)

Or. Parti pure, o ingrata Lucinda, che dal mio cuore per man dello sdegno, cancellerò la tua effigie, che già Amore v' impresse. E tu, o sorella inde-

gna d' essermi tale, che del pari mi offendesti, e l' onor non curasti, macchia sì vergognosa laverai col tuo sangue. [*via*]

Isab. Misera Isabella! ed in qual pessimo concetto appresso al fratello, e forse ancora appresso al mio benefattore innocentemente mi trovo! Come posso mai, per giustificarmi appresso all' uno ed all' altro, portar colla necessaria chiarezza le mie discolpe? Pietosissimo Cielo, tu, che per via sì stravagante in libertà mi ponesti, che il mio persecutore levasti di vita, la mia innocenza adesso proteggi; a te, che la candidezza del mio interno rimiri, a te solo son noti i mezzi efficaci, per farmi innocente comparir qual io sono; che io oppressa da tante angustie, non so nel caso presente a qual risoluzione appigliarmi.

SCENA X.

CAMERA TERRENA CON TAVOLINO, E DA SCRIVERE.

Federigo solo.

IL Potestà tutto cortese, forse persuaso dalle calde raccomandazioni d'Orazio, mi ha asserito, che non farà causa nè processo dell' incontro, ch' ebbi co'

co' famigli, i quali con un semplice paraguanto accordati, non ne daranno querela. In somma, io ho ad Orazio anche questa nuova obbligazione; perciò, tanto più è necessario, che appresso di lui mi discolpi di quanto ha di me con ragion dubitato: e da lui buon amico mi parta. Finirò adunque di scriver la lettera già incominciata. [*si pone a scrivere*] Ma che rimiro! sotto a quanto già scrissi, ci trovo aggiunta una riga d' altra mano (*legge*) *Le dame nobili non tradiscono*. Questo è il carattere della dama imprigionata, da me soccorsa. Adunque è quella, che aveva in mano una mia lettera, ed a cui tentai di parlare. Ma se è quella, come non mi volle ascoltare, e con tal disistima di mia persona partissi: e di più è amata da Orazio. Può esser però, che sia amata da lui, ma che ella non corrisponda al suo amore. Ma in tal caso, come potrò amarla senza mancare a' miei doveri coll' amico?

SCENA XI.

Lucinda, e detto.

Lucin. OImè, dove m' inoltro? si fugga costui, unica cagione, che Orazio abbia sospettato di mia persona.

Fed. Signora, e perchè così dalla mia presenza fuggite?

Lucin. Perchè così debbo, per non incontrar l'altrui sdegno, e porre in dubbio la mia fede, la mia costanza.

Fed. Ma ricordatevi in quale impegno voi siete con me.

Lucin. Con voi, non mi corre altro impegno, che d' odiarvi e fuggirvi.

Fed. E possono in tal forma le vostre parole esser contrarie a quanto scrivete?

Lucin. Io vi scrissi?

Fed. E quante lettere: e bene appresso di me le conservo.

SCENA XII.

Isabella in disparte, e detti.

Isab. (COn qual forestiero discorre Lucinda?)

Lucin. Io non so d' avervi scritto giammai.

Fed. Ma per convincervi in fatto, senza che l' altre io vi mostri, rimirate questo foglio. Questi son pur vostri caratteri, aggiunti sotto de' miei; leggeteli. (*gli dà la lettera avviata, e Lucinda legge*)

Isab. O me felice, che sento!)

Luc. *Le dame nobili non tradiscono,* ec. cogli letti.

Fed. Gli osservaste?

Lucin.

Lucin. Gli ho bene osservati.

Fed. Adesso, che dite?

Lucin. Che non gli ho scritti; che questi non son di mia mano.

Isab. (*fuori*) Così è, o Cavaliero, ed io posso far fede, che questa dama, nè a voi, nè su cotesto foglio non scrisse.

Lucin. Lodato il cielo, che a tempo giugneste.

Fed. Chi dunque ci scrisse?

Isab. Quella che da voi fu generosamente soccorsa, e che s' impegnò a corrispondervi co' più teneri affetti.

Fed. E poi mi tradì.

Isab. Leggete bene quei caratteri, aggiunti sotto la vostra lettera incominciata.

Fed. Già pur troppo gli lessi; ma pur troppo diversi da quanto dicono, in voi n' esperimento gli effetti, (*a Lucinda*) o ingrata.

Lucin. E pur l' ha con me. Io non vi son grata, nè ingrata; non vi amai, non vi conosco, nè sò quel che vi dite.

Isab. Signore, ha ragion questa dama, e a torto voi di lei vi dolete.

Fed. Ella ha ragione, ed io che son l' offeso, il tradito, son' anche il rimproverato. Or voi signora, che siete sì bene informata di tutto, discogliete un po' quest' enimma.

Isab. Mi sarà facilissimo; sappiate, che io, e non Lucinda, scrissi su cotesto foglio.

Lucin. Sia ringraziata la sorte, che pur s' è trovato chi ha scritto.

Fed. Voi scriveste su questo foglio?

Isab. Io fui quella. (O quanto bene scelsi l' amante senza vederlo!)

Fed. Dunque voi siete.....

Isab. Io son quella da voi soccorsa, che vi ho l' obbligo della vita.

Fed. (Se questo è vero, o miei servigj troppo bene impiegati per oggetto sì caro.) Ma in qual maniera quest' altra .....

Lucin. (Eccolo a me di nuovo.)

Fed. Una mia lettera poc' anzi mostrommi, curiosa di saper chi ad essa la scrisse?

Lucin. Me la diede questa dama.

Isab. Sì, a lei io la diedi, perchè mi favorisse di ritrovarne l' autore, così da me sospirato, non volendo d'alcun altro di casa fidarmi, per timore d' Orazio.

Lucin. Vedete voi, che di me non potete lagnarvi.

Fed. Resto stupito.

SCENA XIII.

Orazio in disparte, e detti.

Isab. E Per chiarezza maggiore, eccovi con quella tutte l' altre lettere da

da voi già inviatemi, che appresso di me con gelosia custodisco; esaminatele pur se son vostre. (*mostra a Federigo varie lettere*)

Fed. Per tali le riconosco: ed a voi una volta conosciuta Isabella, ratifico l' impegno di sempre amarvi.

Isab. Io pure inalterabilmente il confermo: sempre più ringraziando il Cielo, che m' abbia fatto scorgere una volta, e conoscere il mio vero benefattore, con disobbligarmi con tanta soddisfazione da quello, che avevo in vostra vece supposto.

Or. (Che nuovi amori son questi!)

Luc. Questo mi par negozio aggiustato.

Or. fuori. Federigo. alla prima offesa, la seconda aggiugnete ....

Lucin. Oimè, dissi male.

Or. Dianzi t' ascolto voler corrispondenze da Lucinda; or trattar d' amori con Isabella. Io t' accolsi in mia casa fuggiasco, parlai in tuo favore, ti liberai da ogni pregiudicio, nel quale eri incorso; perchè in tal guisa, senz' alcun riguardo operassi? Partiti prontamente da questo luogo, che se in questo t' assicurai, in questo non voglio offenderti; ma fuori di quì, ovunque io t' incontri, saprò pigliarmi quelle soddisfazioni più proprie, per l' adempimento di quanto mancasti. E tu malvagia Isabella, preparati a pa-

a pagar la pena delle tue nuove follíe.

Lucin. (Troppo gli preme, che Federigo non ami Isabella, contraſſegno ch' egli n' è amante.)

Fed. Signor Orazio, io nacqui Cavaliero; ma perchè queſto solo carattere non baſta per eſſer tale; procurai colle nobili azioni di farmi non solo incapace di offender l' onore altrui, ma di abilitarmi sempre a qualſivoglia coſto a difenderlo; non sapendo chi ſia Isabella, da me a caso udita lagnarſi, come più diffusamente dirovvi, la consolai, la ſoccorſi: e a tal' effetto ſon molti giorni, che mi trattengo in queſto contorno.

Isab. Ed io ritrovandomi in tal modo obbligata a queſto Cavaliero, benchè da me non viſto nè conoſciuto, m' impegnai per una tanta gratitudine, che sola del mio amore fu madre, che non avrei avuti altri affetti, che per un tal mio benefattore sì grande, e di non pigliar' altro spoſo.

Fed. Se il voſtro amore, dalla gratitudine (per quel poco che a pro voſtro operai) traſſe l' origine, l' ebbe il mio dalla pietà, della quale per tanti capi eravate voi meritevole: e giurai di non amar' altra donna, nè voler con altra accoppiarmi: ed io son tale, o ſignora, che non avrete a ſdegnarvi di unirvi meco di parentela; mentre per altro ciò non

non demeritino le molte mie imperfezioni, e non me lo neghi il consenso del Signor Orazio, che meco ſdegnato ſi moſtra, ed ha sopra di voi quell' autorità, che a me, benchè ignota, a venerar son tenuto.

Or. Come queſto fuſſe, avrebbe qualche motivo di placarſi il mio ſdegno; ma non son ben chiaro di quelle lettere, che diſſe Isabella, che da voi le furono scritte.

Iſab. Nell' iſteſſo modo, che generosamente Federigo mi trasmeſſe cibo per riſtorarmi, m' inviò anche sue lettere; com' egli ebbe le mie; giacchè ſe altrimenti non ci era permeſſo di vederci, nè di parlarci, almeno vicendevolmente ci conſolavamo in tal guiſa, scrivendoci.

Fed. E sappiate, ch' avendo ſtabilito d' eſtrarla una volta dal carcere, in cui da quel mal cavaliere (che mai non conobbi) veniva racchiuſa; inteso, che non era in paeſe, con due miei ſervi, non men d' armi forniti, che di coraggio, mi era per tal cagione verso queſta casa inviato; quando, succeſſomi il caso di dare in quella malnata sbirraglia, colla quale mentre scaramucciavano i ſervi, nel voſtro giardino m' inoltrai; voi lì impensatamente trovādo, mi convenne, non sapendo chi foſte, celarvi l' intero motivo di tal mia com-

comparsa ; dubitando infino, che non fuste voi quel tiranno, che così maltrattava Isabella.

Isab. Ed io poi da voi liberata, vedendo a caso le lettere da me scritte a Federigo, in mano ad Anselmo: e dal medesimo sentendo dir a voi, ch' eran sue, credei ch' egli fusse stato il mio benefattore: e persuasa dall' impegno già preso, mi disposi come tale ad amarlo.

Fed. A me pure successe l' istesso, che ricercando in questa casa d' Isabella, per arrivare una volta a vederla, una mia lettera in man di Lucinda scorgendo .....

Lucin. Ecco in ballo Lucinda.

Fed. La credei la dama da me sovvenuta: e in conseguenza quella, che d' amare eternamente proposi.

Lucin. Dunque io non mancai a me stessa, e voi non offesi, o Signor Orazio: e se vi negai di mostrar quella lettera, fu perchè, essendomi da Isabella raccomandato il segreto, che appunto voi nol sapeste ; con tutto che una giusta gelosia mi persuadesse il contrario, non volli in modo alcuno mancarle: e mi gettai in tal caso a continuar la finzione d' esser moglie del mio procuratore, per torre di mezzo con questo apparente forte motivo, l' avviato contrasto.

Or. Riconosco l' integrità di vostra fede; siccome voi resterete ben' appagata della mia,

Lucin.

Lucin. Per anco non ho tal riscontro.

Or. Ora darovvelo indubitato.

Lucin. Questo è quello, ch' io bramo.

Or. Sappiate, che Isabella è mia sorella: e se per tale fin' or non la palesai, così m' insinuò il sospetto, ch' ebbi di crederla rea di ciò, che or la ritrovo innocente.

Lucin. [Come Isabella è sorella d' Orazio son' appieno di lui soddisfatta.]

Or. Quindi ammiro la vostra generosità, o Federigo: e se questa in voi, e una giusta e ben dovuta gratitudine in mia sorella, produssero sì nobili sentimenti di reciproco affetto, io mi reputo fortunato di darvela in consorte, quando tale sia il vostro pensiero, senz' altro attestato; restando io pur troppo chiaro di vostra nobil condizione dall' opre vostre, che me la fanno bastantemente conoscere.

Fed. Oltre un obbligo sì distinto, che contraggo con voi per una tal fede, che avete di mia persona, altro maggior contento non potete apportarmi, Sig. Orazio. col magnanimo cõsenso, che ora prestate, che sia mia sposa Isabella.

Isab. Cominciò mio fratello, dandomi la libertà sospirata: ed ora in permettere che questa tutta consagri a' vostri cenni, in divenirvi consorte, finisce di farmi felice.

Or. Non più, dategli dunque la destra.

SCE-

SCENA XIV.

Anſelmo in diſparte, e detti.

Fed. ECcola, o mia Signora, unita col cuore.

Iſab. Vi porgo la mano, non meno in ſegno di ſposa amante, che di serva oſſequioſa.

Anſ. O quella ſignora bella, che mi veniſte a far tanti lezzi, e tante ſmorfie dintorno; che m' eravate tanto obbligata; eravate gelosa della Geva; vo' pigliate un altro voi.

Iſab. Scuſatemi, Signor Anselmo, riconosciuto l' equivoco, che aveva preso nella vostra persona, do la mano a chi debbo, come averei data a voi, se fusse ſtato dovere.

Anſ. Sicchè vo' mi volevate bene per disgrazia: e perchè allora non avevate trovo meglio; io ho inteſo.

Or. Non vi paja poco, che abbiate avuto queſt' onore d' eſſere ſtato amato in iscambio da una mia ſorella.

Anſ. O ohia!

Lucin. Godo doppiamente, o Iſabella, dell' eſito felice de' voſtri amori; mentre vedo voi contenta, me libera d'ogni sospetto in udirvi sorella d' Orazio: ed egli chiarito del credermi amante di Federigo, allorch' egli in me supponendo

do la voſtra perſona, amoroſamente meco parlava.

Or. Signora Lucinda, ſe voi rifletterete al grand' amore, che vi ho ſempre portato, non vi parrà improprio, ch' io ſia ſtato geloſo, come pur voi di me fuſte; onde eſſendo nel medeſimo caso, mi ſervirà la voſtra per mia diſcolpa; concedendo a prova ambedue, che un grande amore, ebbe sempre per figlia la geloſia.

SCENA XV.

Dottor Bartolo, Ciapo, Geva, e detti.

Or. PEr toglier dunque dintorno a noi una figliuola sì tormentoſa, ultimiamo i noſtri ſponſali con darmi la mano di ſpoſo.

Lucin. Eccovi la deſtra come già vi promiſi. [*ſi danno la mano*]

Ciap. O Signor Dottor, che ſiate lucenziato e?

Gev. La voſtra donna pigghia un ailtro; che ſi poſſon far queſte coſe?

Ciap. Tu ne vedrai delle più belle, ſe la dura com' ell' è avviata.

Bar. Laſciatela fare, che io fui marito metaforico, e ad certum tempus.

Ciap. Ah v' eri marito prigionavole?

Anſ. Nò, gli era a fitto.

Gev. Che ci ſon queſta razza di mariti?

Or. Tacete voi altri, che non conſapevoli del tutto, dite mille ſpropoſiti.

Gev. Signora, vo' pigliate un altro, che non vi piace più queſto marito?

Lucin. Perchè tale non è mai ſtato.

Gev. Non maravigghia: e la voſtra dama ſignor Oraizio, perchè la lasciate voi?

Or. Quale?

Gev. Queſta quì ch' i' trovai con voi.

Or. Queſta è mia ſorella, ed è ſpoſa di queſto ſignore.

Gev. O che imbrogghio! ma non erì voi la dama del ſignor Anſeilmo?

Iſab. Lo credei, perchè penſai fuſſe queſto.

Gev. Ma ch' eri cieca a ſcambiar queſto giovanotto, da quel vecchio cucco?

Anſ. Che vecchio cucco? pettegola ſgraziata.

Or. Orsù non più vani diſcorſi. Si penſi a feſteggiar queſto giorno, in cui ebbero cuna le noſtre comuni allegrezze, le quali ſe furon fin' ora prolungate da varj ſospetti, geloſie e timori, queſti non furon altro che un faporito condimento, che ce le reſe più care: e n' abbiam l' obbligo a Iſabella ed a Federigo, che le cagionaron, e per eſſere ſtati GLI AMANTI SENZA VEDERSI.

IL FINE.

PROTESTA

Dove nelle preſenti Commedie s' incontrano le voci, Fato, Deſtino, Sorte, Adorare, e i nomi della deità de' Gentili; ſi proteſta l' Autore, eſſer ſemplici abbellimenti e fraſi poetiche e comiche, e non ſenſi di mente Cattolica.